

BRODO

di

serpe

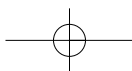
Miscellanea di cose medicinesi

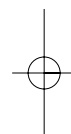
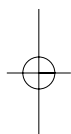
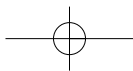


PRO LOCO
MEDICINA

NUMERO 1

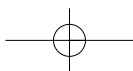
Ottobre 2003





Copyright © 2003
Associazione Pro Loco di Medicina
Piazza Garibaldi, 21
40059 Medicina (Bologna)

Stampato nel mese di ottobre 2003
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)





Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Pasquali, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di*



Coop Reno

con il patrocinio di



Città di Medicina

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

- L'impegno della Pro Loco per "Brodo di serpe" pag. 5
 In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA .. pag. 6

Il Suffragio

- Santa Maria del Suffragio di LUIGI SAMOGGIA pag. 8
 Le iscrizioni della ex-chiesa del Suffragio
 di RAFFAELE ROMANO GATTEI pag. 38

Personaggi

- Giovanni Rambaldi, veterinario ed artista
 di ALDO ADVERSI pag. 59
 Aldo Borgonzoni, il murale del 1948
 di GIUSEPPE ARGENTESI pag. 64
 Il banchetto di Maria ed Fiurintén
 di GIGLIOLA SELLERI pag. 73
 Il dottor Piero Mei, un uomo da ricordare
 di LUIGI SAMOGGIA pag. 76

Varie

- La fontana dei tre balenotteri di BRUNO TOTTI pag. 78
 Medicina e noi di NERINO GORDINI pag. 81
 Gli amici del Museo di Medicina di LORELLA GROSSI pag. 85

La lingua della memoria

- La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI pag. 90
 Scritti in versi
 di AUGUSTO CALLEGARI, BRUNA QUARTERI e VANES CESARI pag. 96
 Figli-1970 di GIOVANNA PASSIGATO pag. 101
 Risaia blues di CATERINA CAVINA pag. 106
 Medicinæ civitati dicatum A.D. MMII
 di MARCO CECHELLI e GIULIANO GRANDI pag. 108

L'IMPEGNO DELLA PRO LOCO PER "BRODO DI SERPE"

L'uscita del numero "zero" di "Brodo di serpe" è stata occasione anche per la Pro Loco di apprezzare il lavoro svolto dal gruppo che ha voluto e saputo dotare Medicina di un agile ed importante strumento di riflessione sulla propria cultura e sulla propria vita.

Lo stesso sottotitolo della pubblicazione "Miscellanea di cose medicinesi" sottolinea la natura aperta e duttile del nuovo strumento che vuole, appunto, "far conoscere Medicina e ciò che le appartiene", come è scritto nel numero del 2002 e sembra appartenere agli obiettivi propri della Pro Loco.

E' stato perciò naturale da parte nostra accogliere la proposta dei promotori di "Brodo di serpe" a far sì che la rivista entrasse nella sfera delle attività patrocinate dall'associazione.

La struttura volontaristica della Pro Loco, impegnata e interessata a sostenere, secondo i propri mezzi, ogni iniziativa valida a fare confluire attenzione su Medicina e la sua realtà, si è mostrata pronta a fornire il proprio supporto organizzativo e a offrire la propria egida al comitato di redazione della rivista (anch'esso espressione volontaria di una esigenza molto sentita) il quale continuerà in autonomia e d'intesa con la Pro Loco a predisporre i contenuti della pubblicazione.

Mi auguro che questa stretta collaborazione costituisca un'ulteriore opportunità per offrire a tanti, che hanno "cose da dire" in questo ricco territorio, lo strumento per farle conoscere ai concittadini e a quanti, sempre più numerosi, vengono a contatto con Medicina.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO DI MEDICINA
Il Presidente
Giuseppe Pasquali

IN QUESTO NUMERO

Dopo il “numero zero” sperimentale, uscito nell’aprile 2002, ecco il “numero uno” di “Brodo di serpe”: primo di una serie, che contiamo sarà lunga, di pubblicazioni a cadenza annuale, di una miscellanea di cose medicinesi.

Immutati l’intenzione e lo spirito, quelli iniziali: un contenitore aperto al contributo di tutti, per “...dare spazio e voce a tutti coloro che, per un qualsiasi motivo, si sono occupati e si occuperanno di Medicina, a partire da quanti hanno pubblicato o scritto su argomenti relativi al nostro territorio, con un’attenzione particolare ai giovani, ...con l’unico scopo di contribuire a ulteriormente animare e fertilizzare la vita culturale della comunità di Medicina”. Aggiungiamo, rivolto in particolare a quanti non temono di partecipare a imprese collettive, amano contaminarsi nel confronto con esperienze e convinzioni diverse dalle proprie, sono disponibili a superare la condizione di “solisti” che caratterizza ancora la più parte degli sforzi e delle imprese intellettuali della nostra Città.

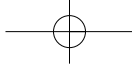
La novità di questo “numero uno” è spiegata nella nota che precede: “Brodo di serpe” rientra a tutto titolo e organicamente all’interno delle attività della Pro Loco, ne diventa una componente strutturale. Questo importante riferimento istituzionale, nella pur confermata autonomia redazionale, colma una lacuna che era apparsa molto evidente nell’esperienza del “numero zero” e che aveva influito negativamente nella sua distribuzione, risultata carente e deresponsabilizzata.

Quanto ai contenuti, questo “numero uno” ha, come si potrà vedere, una impostazione sostanzialmente monografica, essendo gran parte delle sue pagine dedicate alla ex Chiesa di Santa Maria del Suffragio. Come i medicinesi sanno e vedono quotidianamente, la ristrutturazione del Suffragio in corso riporterà alla proprietà del nostro Comune un edificio di grande valore storico e monumentale, nel quale troveranno sede la nuova Farmacia comunale, una importante Sala polivalente di circa 250 posti, una saletta per incontri e riunioni, uno spazio ad uso plurimo (sala contrattazioni, spazio espositivo etc.) e altri spazi di servizio. Di questo contenitore, primo intervento di un più ampio e ambizioso progetto di valorizzazione dei grandi edifici e monumenti di Medicina (il Palazzo della Comunità, la Chiesa del Carmine, Villa Simoni-Pasi per fare esempi) ci sembra necessario che, nel riappropriarsene, la nostra comunità conosca e apprezzi la storia, le travagliate vicende, il valore di ciò che era, di quanto è rimasto e di quel che sarà.

In questo numero Luigi Samoggia e Raffaele Romano Gattei raccontano la storia dei primi 300 anni (1652-1958); contiamo di completare il quadro nel numero che uscirà nel 2004 col racconto degli eventi dal 1958 ad oggi, in particolare fino alla conclusione dei lavori di ristrutturazione prevista per l’anno prossimo.

Nella restante parte del “Numero uno” trovano spazio, come da programma, scritti su personaggi ed episodi, prose e versi che un bel numero di medicinesi ci hanno fatto pervenire, per lo più del tutto spontaneamente, cosa di cui sentitamente li ringraziamo, sperando che siano di stimolo ad altre collaborazioni volontarie che saranno sempre ben accette e, nella misura del possibile, pubblicate.

**GIUSEPPE ARGENTESI
LUIGI SAMOGGIA**

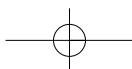


Ringraziamenti

Raffaele Romano Gattei e Luigi Samoggia rivolgono un particolare ringraziamento al canonico don Marcello Galletti, arciprete di Medicina, per aver loro fornito la più larga disponibilità di consultazione, studio e riproduzione della documentazione archivistica, storica e degli oggetti d'Arte riguardanti la Confraternita e la chiesa del Rosario.

Si è inoltre grati a Luigi Galvani per la generosa prontezza con la quale ha fornito agli autori il suo pregevole materiale fotografico.

Luigi Samoggia deve ancora personale gratitudine alla signora Loretta Trombetti della Coop Reno, per avergli messo a disposizione la documentazione relativa alla Cooperativa "La Popolare" di Medicina.



IL SUFFRAGIO

SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO

di **LUIGI SAMOGGIA**

1 Una gloriosa confraternita: un secolo e mezzo di fede, di solidarietà e di saggia amministrazione.

L'origine e le mutevoli vicende che seguono il percorso dell'antico edificio di Santa Maria del Suffragio non trovano riscontro in nessun'altra costruzione storica medicinese; anche il suo sorgere, nel 1652, ha il sapore delle cose un poco avventurose e quasi leggendarie, come a volte si leggono nei racconti edificanti del passato. Sembra quasi incredibile che all'inizio del lungo e ricco percorso di questa chiesa e della prestigiosa confraternita che ne fu la fondatrice, ci sia stato un gruppo di bambini medicinesi che avevano preso l'abitudine, e l'impegno, di trovarsi a recitare una preghiera e a cantare una lode presso l'immagine di una Madonnina di terracotta, detta "Madonna del Popolo". La statuetta era posta su una colonna a ridosso delle mura in fondo alla via che va dalla Torre dell'Orologio verso settentrione: strada che veniva chiamata, appunto, Contrada della Colonna¹.

Sul luogo era stata costruita una piccola cappella che, per essere frequentata dai bambini, era chiamata popolarmente "Celletta dei Putti". In un'antica memoria è riassunta in poche righe l'interessante inizio di quella che diventerà in breve tempo la più prestigiosa confraternita laicale alla quale si aggregerà ogni categoria di fedeli non solo di Medicina, ma anche del territorio circostante e

della stessa città di Bologna. "Prima del 1640 - si legge nel manoscritto - parecchi ragazzetti si univano nell'oratorio pubblico della Colonna, ed ivi secondo i concerti presi di tempo in tempo facevano le loro sacre funzioni con puerile e divota solennità. Cresciuti in età nel 1640, strinsero maggiormente la loro unione con regole che furono sottoposte all'approvazione del Sig. Dott. Lorenzo Jacomelli, Arciprete di Medicina, il quale prudentemente volle animare la divozione di questi giovani beneducendo e incoronando solennemente la loro immagine di Maria. Nel 1651, fatti adulti, i putti della celletta presero il nome di Compagnia della Madonna del Suffragio e ne ottennero la erezione canonica nel 1652"².

Tela raffigurante La natività di Maria, dipinto dei primi anni del secolo XVII



IL SUFFRAGIO

RACCOLTA
DI PRECI, ED ORAZIONI
CHE SI CANTANO
DALLI CONFRATELLI
DI S. MARIA
DEL SUFFRAGIO
DELL' ANTICHISSIMA TERRA DI MEDICINA
NELLE PROCESSIONI,



IN CESENA MDCLIV.
 Nella Stamperia di Gregorio Biafini *Con licen. de Sup.*

È curioso che la Compagnia del Suffragio, fin dall'inizio, adottò come propria immagine principale di culto e di riferimento non quella venerata sulla Colonna, ma una piccola pittura in cui è rappresentata la Natività di Maria, e più precisamente la Madre di Maria, Sant'Anna, mentre allatta la Neonata in fasce. Tra i motivi della scelta sta che questa teletta ovale era stata offerta alla Celletta dei Putti, nel 1639, da Sante Fabri di Castel San Pietro, notaio a Medicina, come segno di gratitudine per essere stato

Lo stemma della Confraternita del Suffragio in una silografia settecentesca. Vi è rappresentata la Natività di Maria e un confratello della compagnia che allevia le pene delle anime del Purgatorio

accettato nel gruppo promotore della compagnia³. Ritengo che non sia però assente anche un intento didattico e programmatico riguardante la finalità religiosa e caritativa della neocostituita compagnia. Accostare l'immagine della nascita della Vergine a quella delle anime dei defunti può sembrare una contraddizione: in realtà nella religiosità cattolica post-tridentina la preghiera di suffragio è sempre strettamente legata alla Madonna, per cui la natività di Maria, senza peccato originale, annuncia in quel contesto, la nascita delle anime alla vita celeste dopo la purificazione grazie alla sua intercessione⁴.

Non si sa con precisione quanti aderenti contasse nel 1652 la

Compagnia, o Confraternita, del Suffragio; sicuramente dovevano essere non pochi e molto motivati gli ex-Putti se sono in grado di mettere in atto, in uno stretto arco di tempo, l'istituzione canonica necessaria e di dare il via alla costruzione di una loro autonoma chiesa.

Va ricordato che a Medicina questa non era la prima confraternita costituita: esisteva già da secoli quella dell'Assunta, con una sua ricca tradizione e un suo oratorio, anch'essa in continua espansione;

IL SUFFRAGIO

senza contare la presenza, presso la chiesa arcipretale di S. Mamante, delle due importanti e influenti compagnie del Santissimo Sacramento e del Rosario⁵.

Orientate verso differenti forme di religiosità e con proprie finalità comunitarie, anche assistenziali e operative, tutte le confraternite sono regolate da precisi statuti e governate da un ristretto gruppo di confratelli "professi" presieduti da un "priere" eletto, sul modello dei "consoli" comunali, ogni sei mesi. Le frequenti "congregazioni" - riunioni dell'organo di governo - prendono in esame tutti gli aspetti e i problemi connessi con la vita confraternale; per obiettivi particolari o per la realizzazione di opere impegnative, sono eletti tra i consiglieri dei delegati "assunti" che assumono l'incarico e ne rispondono al consiglio⁶.

Tutti i confratelli professi sono tenuti a partecipare alle funzioni comunitarie, previste dallo statuto, che si tengono normalmente non nella chiesa pubblica della confraternita ma nell'oratorio separato, annesso alla chiesa stessa. Per le funzioni religiose il sodalizio si avvale di propri sacerdoti, di solito anch'essi membri effettivi al pari dei laici, incaricati di celebrare le messe, di essere a disposizione per ogni rito interno e di assistere i confratelli malati o moribondi.

Tutte queste ben organizzate associazioni godevano di un'autonomia ampia ed avevano come autorità locale di riferimento l'arciprete *pro tempore*, per ciò che riguardava le relazioni con la comunità parrocchiale in genere, e l'ordinario diocesano come organo superiore di controllo. Dato il forte spirito comunitario e di corpo non erano però infrequenti divergenze, antagonismi e contrasti tra confraternite del luogo e tra

confraternite e parroco. Di tali attriti e "viti", con esposti ed appelli anche alla Santa Sede, c'è abbondante traccia nelle carte d'archivio. Di particolare vigore erano i contenziosi tra la nuova confraternita del Suffragio e quella più antica di Santa Maria Assunta⁷; le ragioni oggi potrebbero sembrare inconsistenti e superabili con il comune buon senso ma i motivi legati al prestigio, alle consuetudini radicate, ai privilegi acquisiti e alla concorrenza territoriale, nel XVII e XVIII secolo costituivano materia di importanza difficilmente rinunciabile.

La presenza di queste diverse associazioni, autonomamente gestite, aperte ad ogni categoria di cittadini, attive nella sfera religiosa ed assistenziale, pur con le tensioni interne ed esterne proprie delle cose umane, doveva costituire una scuola di partecipazione e di coinvolgimento di non poco peso formativo sia per la singola persona impegnata sia per l'intera comunità anche rispetto alla vita civica⁸.

Con le quote associative, le offerte, le frequenti autotassazioni dei professi e soprattutto i lasciti testamentari, finalizzati anche ad assicurare al testatore, in morte, un certo numero di messe di suffragio, la Confraternita diviene un'istituzione solida, attiva ed apprezzata non solo tra i medicinesi. Fino dall'inizio i confratelli, e le consorelle, appartengono prevalentemente alla classe medio-alta della popolazione locale, bene introdotta all'interno della Comunità ed anche presso organismi di governo - religiosi e laici - della città: opportunità questa che con oculatezza il corpo dirigente del sodalizio sa sfruttare per tutte le sue necessità.

Come altre confraternite anche quella del Suffragio di Medicina si elegge immediatamente un

IL SUFFRAGIO

“protettore” di rango: il primo ad accettare tale ruolo è il conte Giovanni Battista Albergati; alla sua morte subentra il conte Alfonso Hercolani e successivamente il conte Filippo Hercolani; anche la famiglia Bentivoglio mantiene un occhio di riguardo alle nostre compagnie⁹.



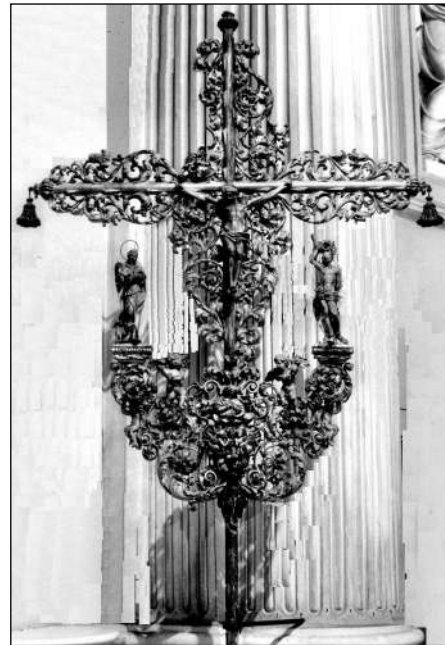
Stampa acquerellata del secolo XVIII, con insegna della Confraternita del Suffragio, da inserire nella placca argentata che i confratelli portavano sull'abito: cappa bianca e mantellina nera

Si può notare che questi casati sono legati al territorio medicinese perché qui dispongono di ampie proprietà e perciò non disdegnano di patrocinare in diversi modi aspetti di vita locale. Si deve ai buoni uffici del conte G. B. Albergati

la qualificata aggregazione della confraternita medicinese alla “Venerabile Arciconfraternita di Santa Maria del Suffragio” di Roma¹⁰; ed è attraverso il conte Alfonso che viene trattato l’impegno lavorativo del “quadro” - pala dell’altare maggiore - col pittore Bolognini¹¹; e ancora, in occasione della solenne celebrazione della Festa della Natività di Maria - 8 settembre 1677 - viene corso uno spettacolare “Pallio” col patrocinio e “l’intervento del conte Marcantonio Hercolani vice protettore”¹². Presso l’oratorio di S. Rocco, su invito degli Hercolani, nel giorno del Santo, la Confraternita del Suffragio si reca processionalmente a rendere più solenne la funzione e riceve in dono “un prezioso reliquiario”¹³. I Bentivoglio, proprietari delle terre e dell’oratorio della Madonna del Sillaro, “affidar vollero la custodia, l’uffiziatura e la conservazione

dell’oratorio alla Confraternita del Suffragio di Medicina” e dal 1656, la processione con la venerata immagine è compiuta dalla confraternita come una manifestazione di importanza pari a quella dell’8 settembre¹⁴.

Si sa che in quei tempi in cui la visibilità esterna, l’apparato e il decoro esteriore costituivano elementi essenziali per trasmettere contenuti e programmi, le processioni rappresentavano per le confraternite laicali in particolare, il momento privilegiato e ufficiale per presentare all’esterno la propria identità religiosa non separata dal ruolo acquisito all’interno della vita comunitaria. Lo sfilare di tutti i confratelli, vestiti dell’abito e dei distintivi per le dignità ricoperte, preceduti dalle ricche insegne - le croci o “stendardi” in legno dorato (che ancora si conservano) - era un’occasione ritenuta di valore



Croce o stendardo della Confraternita del Suffragio, secolo XVII (Foto R. R. Gattei)

IL SUFFRAGIO

Biglietto d'avviso per la convocazione degli amministratori dell'eredità Coralupi. A fianco dell'insegna della Confraternita è lo stemma prelatizio di Mons. Sante Coralupi

comunicativo fondamentale. Il rigoroso cerimoniale e il rispetto gerarchico delle "precedenze" nelle uscite dovevano essere osservati con assoluta attenzione alle prerogative di ogni corpo comunitario presente e debitamente invitato; ogni infrazione, più o meno volontaria, dava luogo ad una immediata vertenza¹⁵.

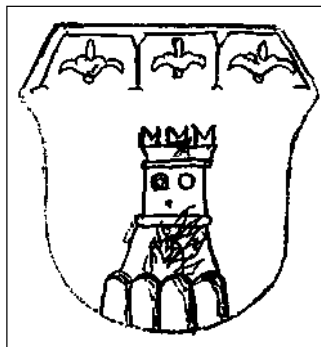
Che gli aspetti di immagine non fossero solo esteriorità si può verificare dall'intensità della pratica religiosa, privata e pubblica che caratterizzava questa, come altre, compagnie laicali; e che le forme di pietà comunitaria non si riducessero a ripetitive formule rituali, si avverte da tutto il percorso compiuto dalla confraternita. La quale, pur non avendo altri scopi se non quelli dell'impegno religioso e del sostegno spirituale ai confratelli vivi e defunti, esprime uomini molto sensibili ed attenti ai bisogni concreti dell'intera comunità medicinese.

È all'interno della Confraternita del Suffragio che

nasce la risposta al problema dei malati privi di mezzi. "Nel 1682 Galeazzo Fornasini lasciò erede la Compagnia del Suffragio acciò erigesse uno spedale per li poveri e ne tenesse ella stessa l'amministrazione".

Ai lasciti del Fornasini negli anni

successivi si aggiungeranno altre eredità in favore dell'Ospedale da parte di confratelli del Suffragio: si ricordano Giacomo Zani, il capitano Lorenzo Orfei, Don Appolonio Grossi, Biagio Medola, Antonio



Stemma della famiglia Fornasini



Fig.

S' Avvisa V. S. qual Amministratore dello Stato, ed Eredità del già Illmo, e Rmo Monsignore Sante Coralupi, che la mattina delli del corrente Mese di 17 alle ore in punto

s' avrà il Rendimento de' Conti di detta Amministrazione per l' Anno 17 Di grazia non manchi.

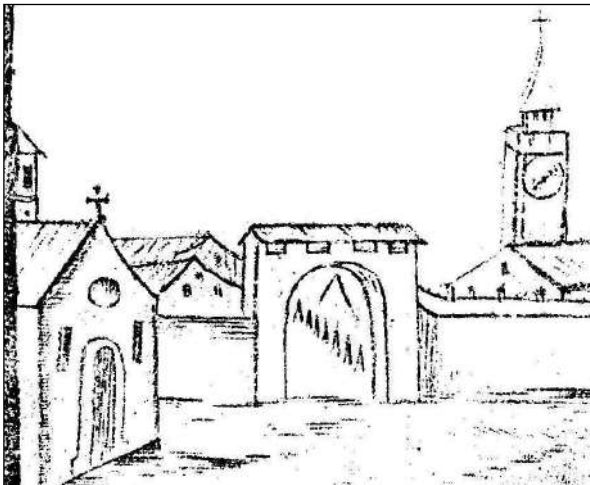
Segretario d' Ordine.

Andreoli, Sante Ghelli. Da ultimo si deve segnalare Monsignor Sante Coralupi, medicinese, illustre magistrato e prelado, attivo e attento alle cose della sua terra, che lascerà tutto il suo patrimonio "all'Ospedale degli Infermi della Terra di Medicina di pertinenza della Compagnia del Suffragio ed amministrato dal Priore pro tempore e da quattro Assunti della detta Compagnia"¹⁶. Coralupi sarà, tra l'altro, uno dei maggiori sostenitori della costruzione di un nuovo edificio per l'Ospedale - in prosecuzione con il Porticone - progettato dall'architetto medicinese Francesco Saverio Fabri, iniziato ma non ultimato (e poi demolito) a seguito dell'avvento dei francesi¹⁷.

IL SUFFRAGIO

2 I Confratelli del Suffragio come costruttori e committenti d'arte.

Fino dai primi passi della costituita confraternita si poneva la necessità di un luogo proprio ed adeguato dove svolgere le pratiche di pietà comuni e dove tenere le riunioni ordinarie. Una compagnia "canonicamente eretta", e in continua crescita, non poteva rimanere priva di un suo oratorio; la "Celletta dei Putti" era diventata ormai del tutto insufficiente alla consistenza dell'associazione e inadeguata a rappresentare esternamente il ruolo assunto. Dopo



La prima immagine della chiesa del Suffragio fuori della porta di Ponente in un'incisione di metà secolo XVII

aver "offiziato nove mesi nella chiesolina" i confratelli individuaronò un luogo in cui si poteva collocare la loro chiesa. Non si conoscono i motivi precisi della scelta della località: dentro le mura di Medicina gli spazi erano ormai saturi anche di chiese e oratori, mentre a metà del Seicento si andava sviluppando l'insediamento abitativo e artigianale all'esterno delle mura di ponente; espansione che prenderà successivamente la denominazione di "Borgo Maggiore"¹⁸.

È proprio nella zona centrale di questa espansione urbanistica, davanti alla porta che guarda verso Bologna, e perciò in piena e privilegiata visibilità per chi entra in Medicina, che i primi confratelli del Suffragio determinano di innalzare la loro chiesa. In quel punto restano ancora i ruderi dell'antica rocca di presidio (più volte edificata e più volte distrutta). Tra quelle mura si erano insediate alcune botteghe ed erano state ricavate abitazioni; rimaneva presso la via d'accesso una casermetta o "guardiola" per i militi, appunto, di guardia alla porta del Castello¹⁹.

Individuato il sito si mettono in atto, con determinazione e rapidità, tutte le procedure necessarie per giungere all'obiettivo. Vengono nominati tre incaricati o "assunti" allo scopo "di negoziare con mastro Antonio Donati se volesse dare la sua bottega attaccata alla Rocca et similmente con i reverendi padri [carmelitani] se volessero dare la sua bottega attaccata alla Rocca. Di più si fecero tre assunti quali stessero assistenti al spianamento delle muraglie di detta Rocca"²⁰.

Quando già i lavori procedono senza sosta il Comune delibera di concedere "il luogo della Guardioloa e del Guasto attiguo, con i rispettivi annessi ... col patto però che la Confraternita sia obbligata di pagare al console protempore quel tanto che di presente la Comunità ritrae di pigione e che viene stabilito in lire 24 bolognesi, da pagarsi il giorno di S. Lucia"²¹. L'atto, lo strumento sottoscritto, non è dunque di compravendita, ma di enfiteusi perpetua; i luoghi della "Guardiola" o del "Guasto" restano giuridicamente di proprietà comunale, anche se di fatto - e a tutti gli effetti - diverranno "cosa" della compagnia e lo stesso canone enfiteutico in breve non verrà più versato²².

IL SUFFRAGIO



Disegni a penna dell'avv. Giuseppe Gasperini con ricostruzioni ideali della Rocca presso la Porta di Ponente. Secolo XIX

Dal giugno al novembre 1652, con grande speditezza, la chiesa del Suffragio diviene una realtà. Negli atti della Congregazione, al 24 novembre, si legge: *“Si fece la traslazione della Beata Vergine levandola dalla Chiesolina e portandola processionalmente nella chiesa nuova con cantarvi una messa in musica quale celebrò il Rev. Sig. Francesco Toschi, moderno nostro Arciprete, quale similmente benedì la chiesa con grande concorso di popolo”*²³.

L'entusiasmo dei Confratelli è al massimo e lo scrivono sull'epigrafe interna dell'edificio anche se non ultimato²⁴. Seppure benedetta e aperta al culto la nuova chiesa non era ancora finita, ma appena coperta. Oltre alla cappella maggiore l'edificio sacro presenta una cappella per lato; ciascuna di queste è ancora al grezzo - come pure tutto il coperto - e viene assegnata in juspatronato a due famiglie che ne dovranno curare, a loro spese, tutto l'arredo: *“ancona ed ornamento”*. Passerà un intero anno prima di vedere completate le cappelle e realizzata la volta in muratura sotto le capriate del tetto. *“Furono invitati li stretti della nostra Compagnia, cioè li Professi quali furono al numero di 25, in congregazione per trattare di fare le*

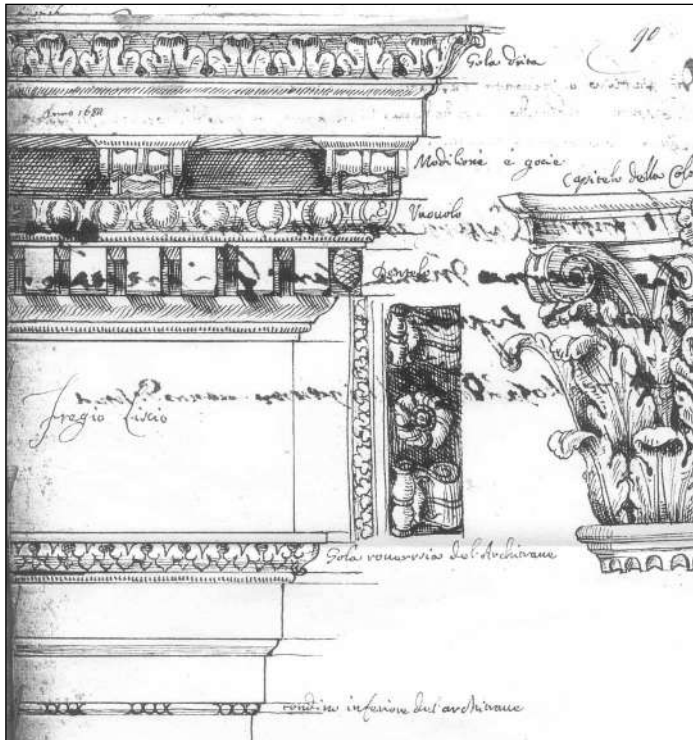
*volte della cappella maggiore, del che ogni uno si tassò chi in gesso, chi in danari, chi in pietre ... di più - prosegue il verbale del maggio 1653 - si accettarono duoi [sic] donne quali furono Diamante Giacomelli e Veronica Cavalieri”*²⁵.



Avv. G. Gasperini, piantina della chiesa del Suffragio e tratto di fondamenta rinvenute nella zona antistante.

Intorno alla nuova costruzione negli anni successivi le attenzioni e le opere realizzate furono continue di pari passo con lo sviluppo delle iniziative religiose interne e pubbliche. Nell'agosto 1654 viene acquistato un organo, indispensabile alla solennità delle funzioni, ma contemporaneamente si lavora per

IL SUFFRAGIO



Disegno del 1684 con il dettaglio dell'ordine corinzio di trabeazioni e capitelli da realizzare nella "nuova chiesa"

rendere "saliciata tutta la chiesa" e a fornire di "impannate i finestroni"; solo l'anno dopo viene "fatta l'imposta della porta maggiore"²⁶. In pratica si officiava in una chiesa che era ancora un cantiere aperto e ciò costituiva uno stimolo per i confratelli e per i devoti ad affrettare l'esecuzione dei lavori di completamento e a stimolare le offerte necessarie. Tutto ciò avvenne al disopra di ogni previsione; infatti "il concorso di popolo, e l'elemosina, sempre più di giorno in giorno cresceva - recita una nota - di modo che li confratelli furono necessitati aggrandire la loro chiesa"²⁷.

Nell'ininterrotto cantiere si avvia una seconda importante stagione di opere finalizzate ad adeguare chiesa e pertinenze alla dimensione e al ruolo assunto dalla confraternita. Una attenta politica di acquisti permette l'espansione lungo l'attuale

via Fornasini con la costruzione della sagrestia, dietro la chiesa, e dell'oratorio dei confratelli al piano superiore. L'ampliamento, o meglio la ricostruzione, della chiesa in forme più ampie, necessita invece di ulteriore spazio antistante alla precedente facciata. Il rinvenimento, durante gli ultimi interventi di ristrutturazione della chiesa del Suffragio, di un brano di meridiana dipinta su una parete preesistente, rivolta verso est, lascia trasparire che la facciata della prima chiesa fosse notevolmente arretrata rispetto all'attuale.

L'ampliamento della chiesa, che le cronache ma non i disegni, attestano essere di "due terzi" della "primitiva"²⁸ comporta quindi l'abbattimento o l'inglobamento di edifici esistenti in loco come mostrano chiaramente i palinsesti murari messi in luce dal recente cantiere.

Si comincia a trattare della ristrutturazione e dell'ampliamento della chiesa nel giugno del 1679; nel luglio dello stesso anno sono approvati i "disegni dati e fatti con l'intelligenza dell'Ill.mo conte Marco Antonio Hercolani ... vice protettore"²⁹. Non c'è traccia nel libro delle Congregazioni del progettista del complesso intervento che peraltro non riguarda soltanto la chiesa; i cronisti contemporanei accennano genericamente a disegni

IL SUFFRAGIO



Interno della navata della chiesa del Suffragio con elementi architettonici, decorazioni plastiche e scultoree seicentesche.
 Fotografia del primo Novecento

“*venuti da Roma*”³⁰. Resta un disegno anonimo, datato 1684, in cui sono tratteggiati nitidamente a penna i particolari architettonico-decorativi delle cornici e dei capitelli “*d’ordine corintio*” così come verranno puntualmente eseguiti. L’elaborato fa parte integrante dell’accordo stipulato tra la “*Venerabile Compagnia del Santissimo Suffragio*” e il “*Signor Antonio Pezardi [o Pozzardi] scultore*” perché esegua in stucco la ricca trabeazione interna osservando fedelmente le precise indicazioni fornite dall’anonimo ma preparato architetto³¹.

Contemporaneamente al lento cantiere incentrato nell’aula della chiesa si inizia anche la costruzione del campanile (1685), pagata dai confratelli direttamente attraverso

un’autotassazione, e da lì a poco vengono avviati anche i lavori per l’oratorio superiore; ma non mancano incidenti di percorso: si rende improvvisamente necessario il rifacimento del coperto in corrispondenza della cappella maggiore (1689)³². Qualche difficoltà operativa si era presentata anche in occasione della morte del capomastro Giacomo Beltramelli, nel luglio del 1687, al quale era subentrato il figlio Sebastiano dopo un’accurata stima dei lavori svolti dal padre, compiuta dall’architetto “*Giuliano*”³³ (di cui si individua poi anche il cognome: Cassani)³⁴. Nulla si conosce su questo architetto e non c’è traccia che lasci intendere suoi diretti interventi nel progetto o nel cantiere del Suffragio.

Nel luglio 1690 si danno per

IL SUFFRAGIO



Nicchia e statua allegorica della Carità eseguite nel secolo XVII dallo scultore Monsieur Fabrizio.
Foto del primo Novecento

conclusi i lavori della chiesa alla quale si deve soltanto *“dare l'ultima mano ...”*³⁵. In questa data sono sicuramente terminate le opere murarie generali: inizia invece da questo momento la serie di rifiniture d'arredo e ornamentali nelle cappelle laterali, private e nella stessa cappella maggiore. Continuano interventi significativi nell'oratorio superiore dove Antonio Fontana *“muratore e stuccatore”*, prima, e

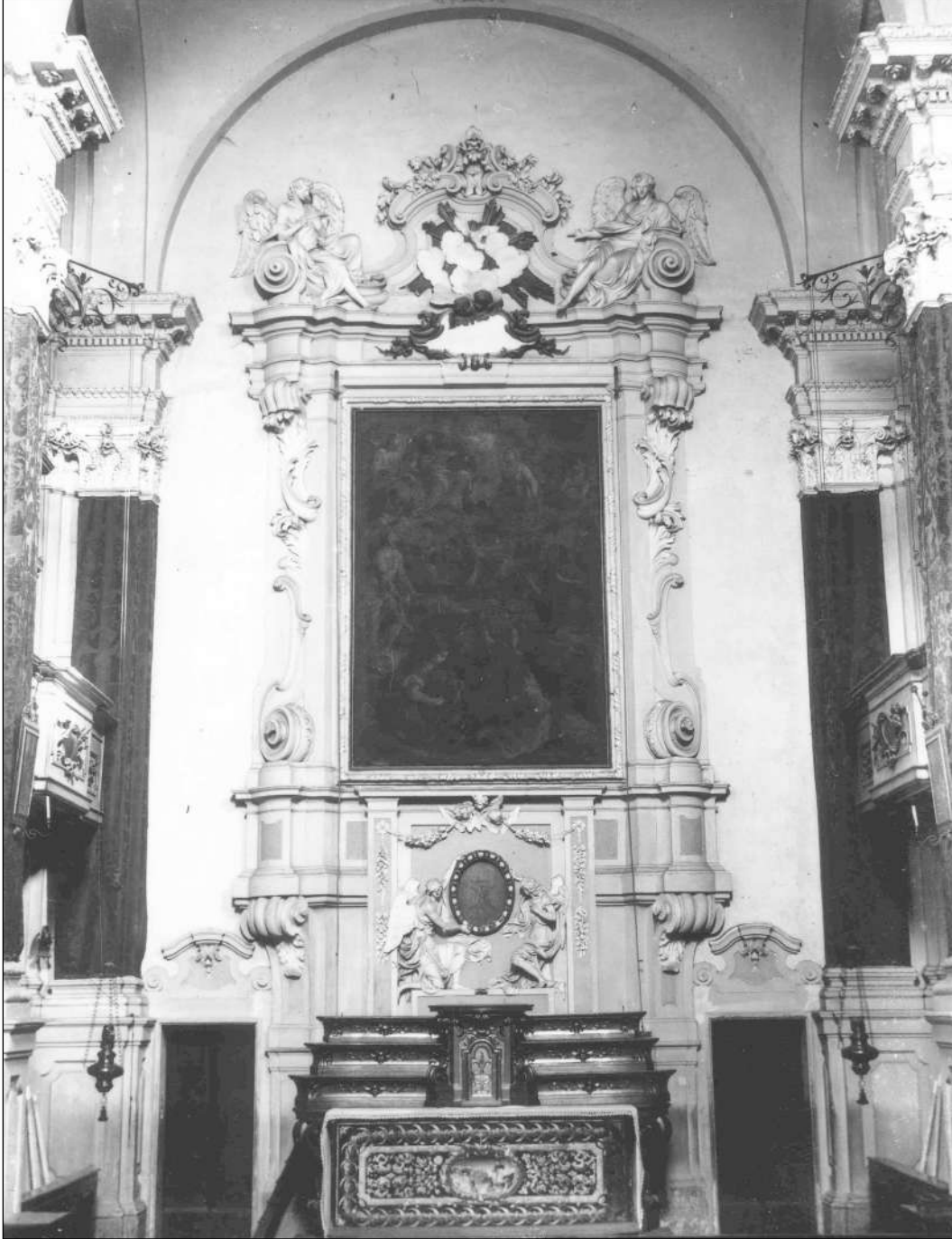
successivamente Francesco Torreggiani - padre del più celebre Alfonso - terminano le rifiniture architettoniche in stucco³⁶. Ancora molto più tardi, nel 1739, interverrà lo scultore Antonio Callegari (attivo contemporaneamente in altre chiese di Medicina) a restaurare stucchi precedenti e a realizzare nuove ancone negli altari laterali³⁷. Nel tempo opere di scultura e decorazioni renderanno sempre più completo e unitario l'interno della chiesa, che rimarrà il primo importante esempio di arte barocca in questo territorio.

Non è sicuramente una forzatura quanto scrivono i cronisti medicinesi del tempo circa il valore artistico del Suffragio; forse Don Evangelista Gasperini può essere un poco parziale - essendo uno dei più attivi confratelli - quando scrive: *“La presente bellissima chiesa ... è una delle più belle che siano officiate da spirituale confraternita”*, e in un altro scritto afferma che l'edificio è *“di molto elegante architettura”*³⁸. Ma non è neppure molto oggettivo, e coerente, Giuseppe Simoni nel descrivere l'insieme architettonico. Dopo aver detto *“Non contenta la*

confraternita di possedere la chiesa più bella di quell'epoca a Medicina, volle aggiungere un ampio oratorio...” definisce la cappelle minori laterali *“basse, goffe”* e riguardo le quattro statue sovrastanti asserisce categorico che *“come lavoro d'arte non hanno pregio”*³⁹.

Dalle poche fotografie che mostrano la struttura architettonica interna e in particolare dalle belle

IL SUFFRAGIO



*Altare maggiore del Suffragio prima della chiusura al culto della Chiesa.
Foto del secondo decennio del Novecento*

IL SUFFRAGIO


**Ancona
della
cappella di
S. Antonio
di Padova
del secolo
XVIII**

immagini degli anni '20 del Novecento, che qui pubblichiamo integralmente come inedite, si può verificare che il Suffragio, fino alla costruzione del Carmine (inaugurato nel 1724) fu senza dubbio la più pregevole opera d'arte sacra di età barocca presente a Medicina.

Alla semplicità delle forme esterne, essenziali e prive di ornati, dona eleganza e leggerezza il sottile slancio del campanile che - fino al pimpimento di quello dell'Assunta e

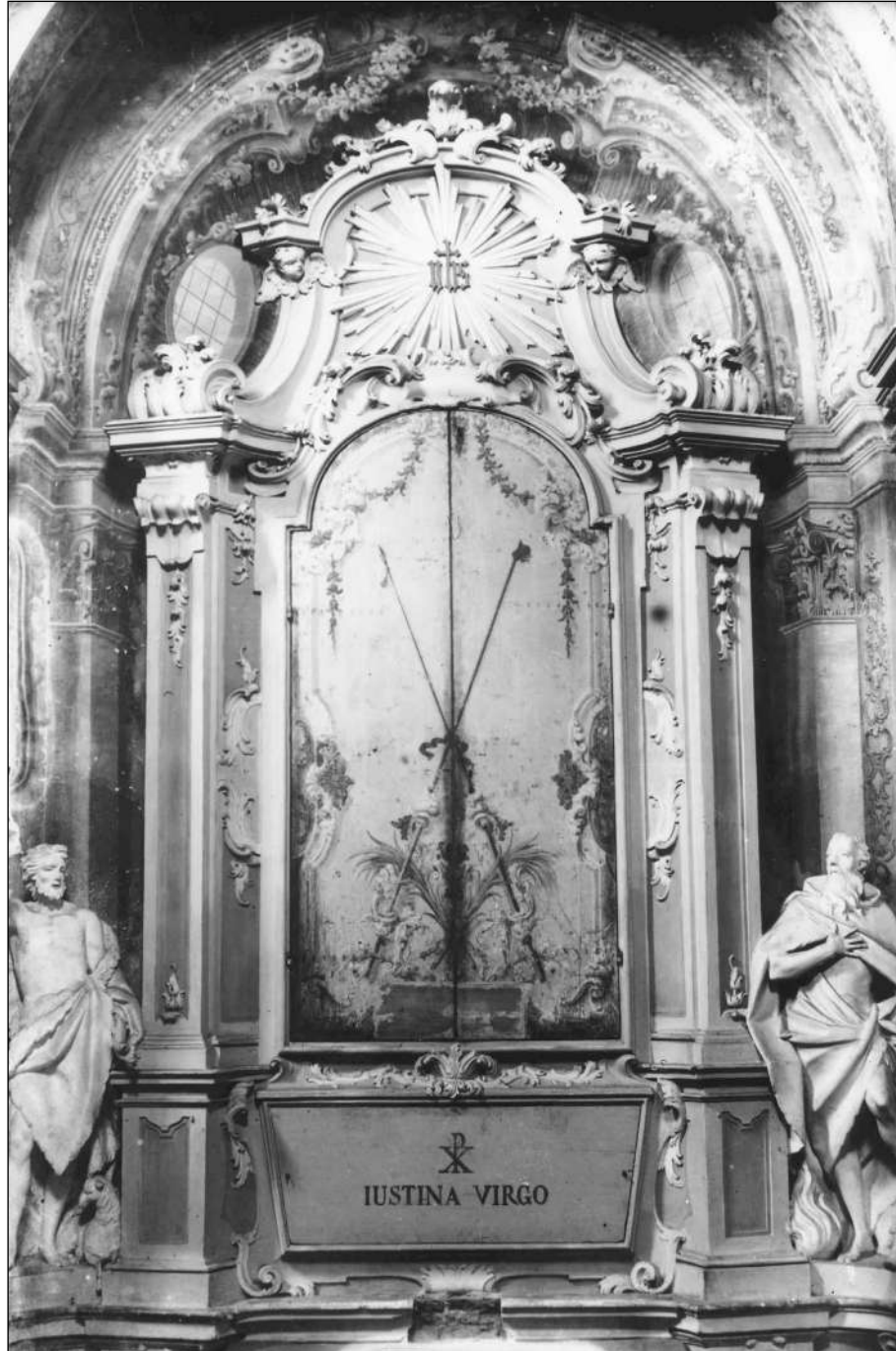
poi di quello della Parrocchiale nella seconda metà del Settecento - fu per oltre mezzo secolo il più elevato di Medicina. Suggestiva un certo contrasto visivo, la compattezza volumetrica degli esterni e la ricchezza espressiva dell'interno, sempre oggetto di attenzione e di nuovi apporti da parte della Confraternita e dei titolari delle cappelle laterali.

Lo schema della chiesa seguiva la classica cadenza seicentesca: il corpo della navata aperto ai lati da tre archi per parte, uno a tutta altezza fino al cornicione affiancato da due minori sopra i quali si collocavano ampie ed ornate nicchie contenenti statue allegoriche. Al corpo della chiesa seguiva il presbiterio, a pianta rettangolare, distinto dalla navata mediante un pronunciato arco d'ingresso, coperto da una volta a calotta ellittica (unico elemento conservatosi) e affiancato da due archi contenenti le cantorie. Sul fondo della parete del presbiterio - privo di coro - si innalzava la grande ancona

architettonica contenente la pala del Suffragio e la piccola, antica immagine della Natività di Maria.

Due porte, laterali all'altar maggiore, immettevano nella retrostante Sagrestia (accessibile anche dall'esterno) alla quale corrispondeva (al piano superiore con accesso indipendente) l'oratorio privato dei confratelli, con altare, e alle pareti laterali, i seggi e gli "arcibanchi" riservati ai professi e alle dignità della compagnia.

IL SUFFRAGIO



Ancona della cappella del Crocifisso, secolo XVIII. Sono ben visibili i dipinti di quadratura ad affresco

IL SUFFRAGIO



Nella foto sopra: altare della cappella del Sacro Cuore. A destra, in alto: altare della cappella di San Filippo Neri

Oltre all'ingresso principale sulla facciata, esistevano due porte minori laterali in corrispondenza dei primi due archi minori: una rimarrà sempre attiva sull'attuale via Fornasini, l'altra verrà chiusa quando tutto l'edificio sul lato ovest della chiesa verrà ristrutturato; l'arco non più di passaggio verrà utilizzato come cappella.

Oltre alla cappella principale erano quindi allestiti – fino alla chiusura al culto dell'edificio sacro – tre altari sul lato sinistro e due sul destro. Esaminando le immagini fotografiche pervenuteci si ha la sensazione di una chiesa concepita in maniera unitaria ed armonica in ogni sua parte, nella quale si individuano distintamente gli elementi

architettonici originali, ancora seicenteschi di sapore classico, come la sottile tessitura di lesene su alti plinti e la canonica linearità della trabeazione. Tra queste membrature si innestano brani di un barocco più dinamico e corposo, visibile soprattutto nei cartigli sugli archi e nelle cornici delle quattro nicchie, e rispettive statue, collocate sugli archi minori. Sono riconoscibili inoltre gli interventi settecenteschi nelle ancone d'altare (delle quali resta appena un brano di cimasa), le cui linee, il modellato e la fluidità di una più lieve eleganza, lasciano vedere una cultura figurativa appartenente al periodo dell'architetto Alfonso Torreggiani e degli scultori Antonio Callegari e Angelo Piò.

IL SUFFRAGIO


"Abbozzo" dell'arch. medicinese Angelo Venturoli per "Ornamento" della Natività di Maria



Struttura architettonico-plastica realizzata per racchiudere il piccolo ovale della Natività di Maria. Fine Settecento

Ultimo intervento di qualità, visibile nelle foto, è costituito dalla struttura architettonico-plastica realizzata per racchiudere solennemente il piccolo ovale della Natività di Maria, sovrapposta, come una "macchina" espositiva mobile, all'ancona principale. Questo elegante "ornamento", progettato da Angelo Venturoli sul finire del Settecento, si inserisce autorevolmente alla base della grande ancona annunciando però il nuovo linguaggio classico che avanza⁴⁰.

L'attività architettonica della Confraternita non si esaurisce in esclusiva sulla chiesa e sull'oratorio. Sempre legati al luogo d'origine i confratelli, dopo avere demolito la vecchia "Celletta dei Putti", nel 1727, in quel preciso luogo addossata alle mura, innalzano una grande edicola architettonica: una "prospettiva" in onore "della Beata Vergine detta della Colonna che era sopra le mura"⁴¹. La scenografica struttura, a

fondale di Via Cavallotti, rimarrà fino agli anni '60 del Novecento quando dovrà essere demolita perché eccessivamente inclinata e, nonostante i robusti contrafforti aggiunti davanti, in serio pericolo di crollo.

Impegno architettonico assai più importante sarà avviato dalla Confraternita, con la partecipazione della Comunità e di benefattori, a partire dal 1783, per dare una più ampia e più moderna sede all'Ospedale degli Infermi, in sostituzione della piccola vecchia struttura costruita in adiacenza alla sagrestia e all'oratorio del Suffragio. Anche questo ambizioso progetto, redatto dal giovane architetto medicinese Francesco Saverio Fabri, si doveva porre come un'opera indispensabile alle necessità della comunità di Medicina, ma allo stesso tempo come struttura di rilevante valore urbanistico ed architettonico, inserita nel piano di ampliamento e sviluppo dei nuovi quartieri di

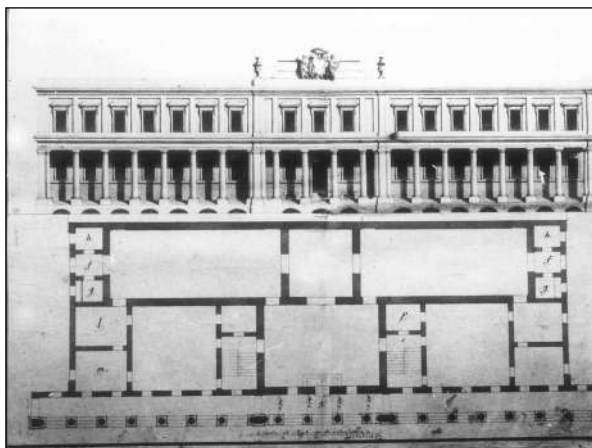
IL SUFFRAGIO


L'edicola settecentesca innalzata sul luogo dell'antica Cella dei Putti e della Colonna. Fotografia degli anni '60 del Novecento

Medicina voluti e favoriti dalla Comunità.⁴² Le vicende storiche di fine Settecento non ne hanno permesso la realizzazione prevista e avviata, che si interruppe appena la Confraternita del Suffragio - come tutte le altre, insieme con gli ordini religiosi - fu soppressa.

Il frutto di centocinquanta'anni di motivato impegno espresso da un'associazione di laici medicinesi per crescere singolarmente e comunitariamente al proprio interno e per promuovere una vita cristiana attiva e attenta alle aspirazioni del proprio tempo, non è scomparso completamente con un atto legislativo di scioglimento. Le sostanze e i capitali maturati hanno

contribuito a sostenere i malati e i bisognosi; i locali adiacenti alla chiesa, costruiti con tanta partecipazione per la vita interna al sodalizio, sono divenuti successivamente sede di attività sociali e culturali. Ed anche lo stesso spazio della chiesa del Suffragio, pur con interventi pesanti già dal momento della chiusura al culto e con la successiva, totale cancellazione di ogni carattere interno (nei primissimi anni '60 del Novecento), ha potuto compiere (e lo compirà con maggiore prestigio tra poco) un servizio non trascurabile di vitalità nella zona più centrale di Medicina.



Prospetto dell'Ospedale di S. Maria del Suffragio in un disegno dell'architetto Francesco Saverio Fabri

IL SUFFRAGIO

3 Le opere d'arte.

A fronte della definitiva scomparsa del patrimonio architettonico, scultoreo, plastico e decorativo di un edificio di riconosciuta rilevanza - appena percepibile nelle immagini fotografiche - sono ancora completamente ben conservati e fruibili, fuori ovviamente del luogo originale e non unitariamente collocati, tutti i beni artistici mobili, consistenti nell'intero apparato pittorico-iconografico e nell'insieme delle suppellettili sacre: opere di pregio e di notevole valore per la storia della religiosità, della cultura e dell'arte del nostro già ricco territorio⁴³.

Prima di presentare lo schema grafico della chiesa con la distribuzione delle opere d'arte originali e l'indicazione della loro collocazione attuale è necessario presentare almeno i lavori di elevato spessore artistico commissionati dalla confraternita in diverse epoche.

L'opera di maggiore impegno che fino dall'inizio i confratelli vollero per la loro chiesa fu la grande tela per l'altare maggiore. Per questo dipinto, dalle dimensioni straordinarie per quel tempo e in questa area di provincia (m. 4 x 2,30), la confraternita si mobilita con tutte le forze, incaricando priore, assunti e gli influenti nobili bolognesi protettori della compagnia. Trattandosi del dipinto principale ed ufficiale doveva necessariamente proporre, per immagini, i contenuti della dottrina teologica relativa alla preghiera in suffragio delle anime del purgatorio. Un tema complesso espressamente indicato al pittore, il bolognese Giovanni Battista Bolognini "*scolare de' primi del Sig. Guido [Reni] ... gentile e copioso*",

che lo collocherà sull'altare del Suffragio nel 1670 dopo averlo esposto a Bologna nel palazzo del conte Albergati⁴⁴. Perfettamente conservato si trova ora esposto nel braccio destro del transetto della chiesa del Carmine.

Alla pala d'altare, espressione e manifesto religioso della compagnia, non poteva non seguire l'emblema, l'insegna mobile, la croce-gonfalone che precedeva le solenni uscite processionali dei confratelli. Ogni associazione religiosa costituita ne possedeva tre: una semplice per le manifestazioni ordinarie, una per i funerali ed una solenne. Quest'ultima - della Confraternita del Suffragio di Medicina - è ancora abbastanza ben conservata, oggetto di ammirazione nella chiesa del Crocifisso (o dell'Assunta), a sinistra dell'altare principale. A destra fa riscontro la corrispondente croce solenne dell'Arciconfraternita dell'Assunta; si distingue dalla prima, oltre che per la fattura, anche per la presenza di due bracci orizzontali e del "*padiglione*" soprastante, segni del grado superiore di Arciconfraternita⁴⁵.

Come tutti i più ricchi esemplari esistenti nel bolognese, lo stendardo del Suffragio è a croce e reca scolpite le immagini distintive della confraternita attorno al Crocifisso inchiodato su una croce che però non sottolinea più il supplizio, ma il trionfo e la gloria immortale della resurrezione. Il finissimo lavoro del Suffragio in legno intagliato e dorato è ritenuto una delle più ricche opere della seconda metà del Seicento ancora conservate ed esposte.

Oggetto ancora più prestigioso per significato e per livello artistico è l'ostensorio solenne che i confratelli del Suffragio riuscirono a realizzare. Anche in questo caso alla base dell'ambizioso progetto sta la volontà di presentare ai devoti, attraverso un elevato linguaggio espressivo, il

Nella foto dell'altra pagina: pala dell'altare maggiore del Suffragio, opera di Giovanni Battista Bolognini. Secolo XVII. (Foto R. R. Gattei)

IL SUFFRAGIO



IL SUFFRAGIO

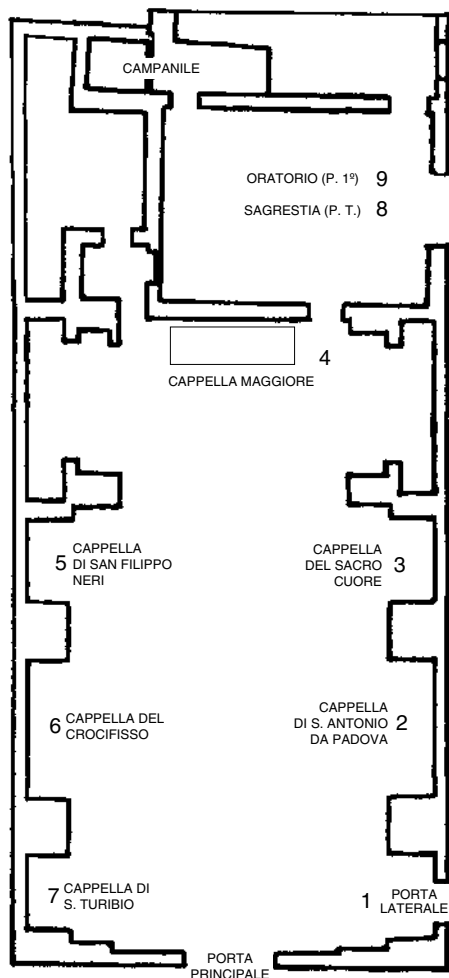

Ostensorio solenne del Suffragio realizzato da Bonaventura Gambari su modello creato da Angelo Piò, 1751. (Foto L. Galvani)

valore della preghiera di suffragio nella sua massima intensità ed efficacia, cioè l'adorazione eucaristica. Il tema dell'"orazione" è infatti ribadito dall'autore, il maggiore scultore bolognese di metà Settecento Angelo Piò, nella ricca ed elegante base figurata di cui l'autore, in precedenza, aveva realizzato un modello in terracotta. Nel "Diario" di Evangelista Gasperini alla data 8 settembre 1751, si legge: *"In questa occasione li suddetti confratelli del Suffragio hanno esposto al pubblico il nobile e vago modello del nuovo ostensorio d'argento per l'esposizione del S.S. Sacramento dell'altare, fatto dal Sig. Angelo Piò, bolognese, insigne statuario; qual ostensorio si sta facendo in Bologna dal Sig. Bonaventura Gambari rinomato argentiere..."*⁴⁶

Anche questo ostensorio, riprodotto, studiato ed esposto in varie mostre d'arte resta come uno dei più prestigiosi elaborati del genere del Settecento bolognese, ci è giunto nella sua integrità ed è tuttora utilizzato dalla Parrocchia di Medicina (che lo acquistò nel 1853 dalla chiesa del Suffragio) nelle maggiori solennità.

Sullo schema di pianta della chiesa del Suffragio, come era alla fine del sec. XVIII, seguendo la numerazione in senso antiorario, vengono indicati: titolo delle singole cappelle, opere pittoriche e scultoree presenti dall'origine e loro attuale collocazione.

IL SUFFRAGIO



Schema di pianta della Chiesa come era alla fine del secolo XVIII.
(Elaborazione R. R. Gattei)

1. **Vano della porta laterale su Via Fornasini:** sopra l'arco nicchia con statua in stucco *La Fede* (abbattuta).
2. **Cappella di S. Antonio di Padova:** pala di *S. Antonio di Padova*, sec. XVII, dipinto di Ercole Gennari, ora esposto nella cappella di S. Antonio di Padova, sul lato sinistro della chiesa parrocchiale di Medicina.
3. **Cappella del Sacro Cuore:** non

è documentabile quale dei vari dipinti di tale soggetto, esistenti presso la chiesa parrocchiale di Medicina, sia quello proveniente dalla chiesa del Suffragio. Sull'altare erano poste due statuette in legno di bosso al naturale, raffiguranti *S. Rocco* e *S. Sebastiano*; collocate sull'altare del Sacro Cuore in S. Mamante, vennero rubate circa venti anni or sono. Sopra l'arco, statua in stucco *La Speranza* (abbattuta).

4) **Cappella maggiore:**

- a. pala raffigurante la *SS. Trinità, Madonna, santi Sebastiano e Rocco ed anime del purgatorio*, dipinta da G. B. Bolognini nel 1665, restaurata nel 1970, ora esposta nella Chiesa del Carmine nel braccio destro del transetto.
- b. tela della *Natività di Maria*, sec. XVI, ora conservata nella canonica di S. Mamante di Medicina;
- c. paliotto in scagliola con immagine delle anime del *Purgatorio*, restaurato, esposto nel Museo Civico di Medicina.

5) **Cappella di S. Filippo Neri:** pala d'altare con *S. Filippo Neri in contemplazione della Vergine*, sec. XVII, ora esposta sul primo altare a sinistra nella chiesa dell'Osservanza di Medicina. La statua in stucco nella nicchia sull'arco, *La Carità*, è stata distrutta.

6) **Cappella del Crocifisso:**

l'immagine del Crocifisso e il complesso reliquiario che lo attorniava sono stati trasferiti nella chiesa parrocchiale di S. Mamante. Gli elementi del reliquiario sono stati posti entro la nicchia dell'altare del Crocifisso, nel transetto a sinistra. Le statue di stucco, opera di Domenico Piò, esistenti ai lati dell'altare sono state abbattute.

7) **Cappella di S. Turibio:** in origine il vano era un accesso

IL SUFFRAGIO

secondario sul lato ovest. Successivamente venne adibito a cappella sul cui altare venne posta la tela, proveniente da Roma, raffigurante *S. Turibio di Magrovejo arcivescovo di Lima*. Il dipinto seicentesco, recentemente restaurato, si trova ora esposto sull'altare della cappella invernale (ex Sagrestia) della chiesa parrocchiale di S. Mamante. Nella nicchia sopra l'arco la statua allegorica dell'*Orazione*, di Monsieur Fabrizio, è stata abbattuta.

- 8) **Sagrestia:** Quadro di *S. Francesco d'Assisi e beato Felice da Cantalice*, del sec. XVII, dipinto da Ercole Gennari; ora esposto nella cappella di S. Antonio di Padova, sul lato destro, nella chiesa parrocchiale.
- 9) **Oratorio superiore:** La pala dell'*Annunciazione* della prima metà del sec. XVIII, posta sull'altare, ora è collocata nella cappella delle suore di S. Anna dell'Istituto Donati Zucchi di Medicina.

Quando alla fine del Settecento viene decretata la fine della Confraternita, la chiesa del Suffragio ha raggiunto la completezza funzionale ed estetica, ad opera della compagnia in quanto tale e dei diversi fedeli offerenti. In uno schematico elenco delle opere d'arte pittoriche esistenti a Medicina, indirizzato allo studioso bolognese Marcello Oretti⁴⁷, don Evangelista Gasperini registra quanto di rilevante esisteva all'interno del Suffragio nella seconda metà del Settecento; da queste, purtroppo sintetiche, note si apprendono tuttavia particolari altrimenti sconosciuti, interessanti per

ricostruire idealmente il contesto iconografico e artistico del complesso. Vale la pena trascrivere il testo relativo al Suffragio data la sua non eccessiva lunghezza:

"SUFFRAGIO. Confraternita, questa chiesa fu edificata sulle ruine d'una antica rocca, con disegno venuto da Roma, è di molto elegante architettura. La tavola dell'altare maggiore è di Gio. Battista Bolognini seniore; la pittura a fresco del prospetto della cappella maggiore è di Giuseppe Carpi. Li due angeli di stucco che sono nell'ornamento di questa cappella sono di Angelo Piò. Li due

S. Antonio di Padova, dipinto del secolo XVII di Ercole Gennari



IL SUFFRAGIO



San Francesco d'Assisi e il beato Felice da Cantalice, tela di Ercole Gennari, secolo XVII

rappresentanti S. Giovanni Battista e S. Antonio abate sono di Domenico Piò. Altre quattro statue di stucco rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità e l'Orazione sono di Monsieur Fabrizio. Il San Filippo Neri che vedesi nell'Oratorio di questa Confraternita è di mano di Isabella Sandri Orfei medicinese".

C'è da rilevare che l'estensore della nota, nonostante la schematicità adottata, si mostra attento non soltanto alle "nobili pitture" - come enuncia in apertura - ma si occupa con vivo interesse anche dell'apparato di sculture: indicandone collocazione, soggetti ed autori. Conosciamo così che oltre alle seicentesche statue in stucco di Monsieur Fabrizio, nell'ancona principale gli angeli erano opera di Angelo Piò e che le due statue laterali all'altare "delle reliquie" (o del Crocifisso) erano state plasmate dal figlio Domenico, ambedue protagonisti dell'arte plastica in area bolognese, più volte attivi a Medicina⁴⁸.

Apprendiamo inoltre che l'aula del Suffragio, già particolarmente ornata di stucchi e statue, e dotata di un buon apparato iconografico in ogni altare, era ulteriormente arricchita da affreschi decorativi nella parete di fondo, intorno all'altare maggiore, e nelle due più grandi cappelle laterali: dipinti che

quadri di S. Francesco d'Assisi e di S. Antonio di Padova vengono dalla scuola del Guercino.

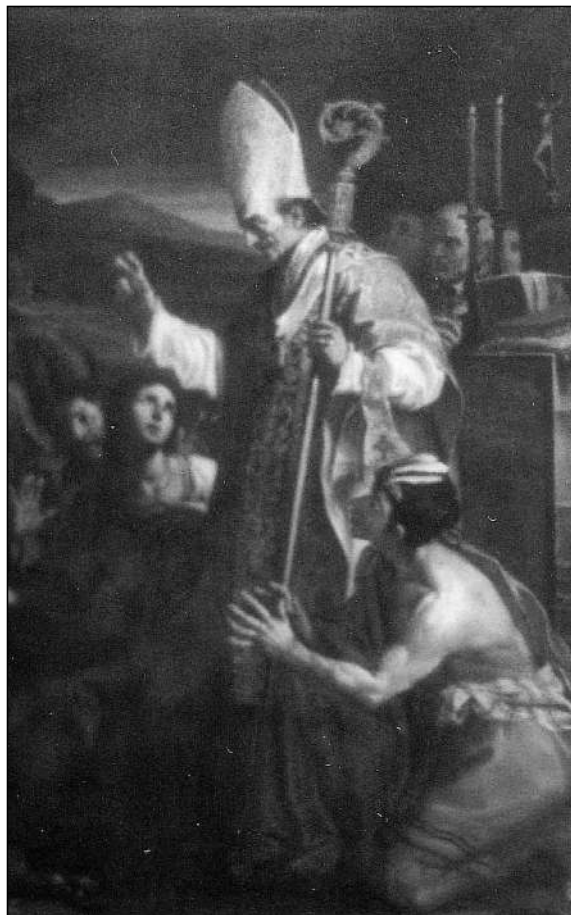
Il dipinto della cappella di S. Antonio è di Giovanni Bettini. Il quadro di S. Filippo Neri è di Domenico Giovannini parmeggiano; il dipinto di questa cappella e dell'altare di S. Francesco d'Assisi è di Gioseffo Orsoni. Il quadro di S. Turibbio arcivescovo di Lima viene da Roma. Il dipinto della cappella delle reliquie è di Carlo Giuseppe Gotti, o Giuseppe Carlo Gotti, le due statue

IL SUFFRAGIO



Sopra: pala d'altare con San Filippo Neri in contemplazione della Vergine, secolo XVII.
(Foto R.R. Gattei)

A destra: tela seicentesca di pittore romano rappresentante S. Turibio de Magrovejo.
(Foto R.R. Gattei)



scenograficamente ne ampliavano gli spazi con profondità illusionistiche di architetture elaborate e traforate su cieli lontani.

Le prime preziose fotografie dell'interno ci documentano l'esistenza di ben conservate decorazioni di "quadratura" nelle cappelle laterali, mentre dichiarano inequivocabilmente che in quegli anni non figuravano più quelle eseguite intorno all'ancona principale dal Carpi.

Lungo tutto l'Ottocento i vari sacerdoti custodi della chiesa, con l'intervento della Parrocchia di Medicina, titolare legale della proprietà, e della Congregazione di

Carità, che amministrava i beni immobili della soppressa confraternita, promossero ripetuti interventi di manutenzione e di restauro soprattutto nel coperto e nei locali del non più officiato oratorio superiore⁴⁹.

L'operazione più rilevante compiuta nell'Ottocento (oltre al necessario rifacimento del tetto⁵⁰) fu però di carattere estetico, decorativo, funzionale sicuramente - anche se non dichiarato - alla qualificazione della piazza. Si volle da parte della Congregazione di Carità, su inevitabile suggerimento del Comune, dare dignità alla facciata del Suffragio, mai ultimata.

IL SUFFRAGIO


Paliotto settecentesco in scagliola appartenente in origine all'altare maggiore del Suffragio, oggi nel Museo Civico di Medicina

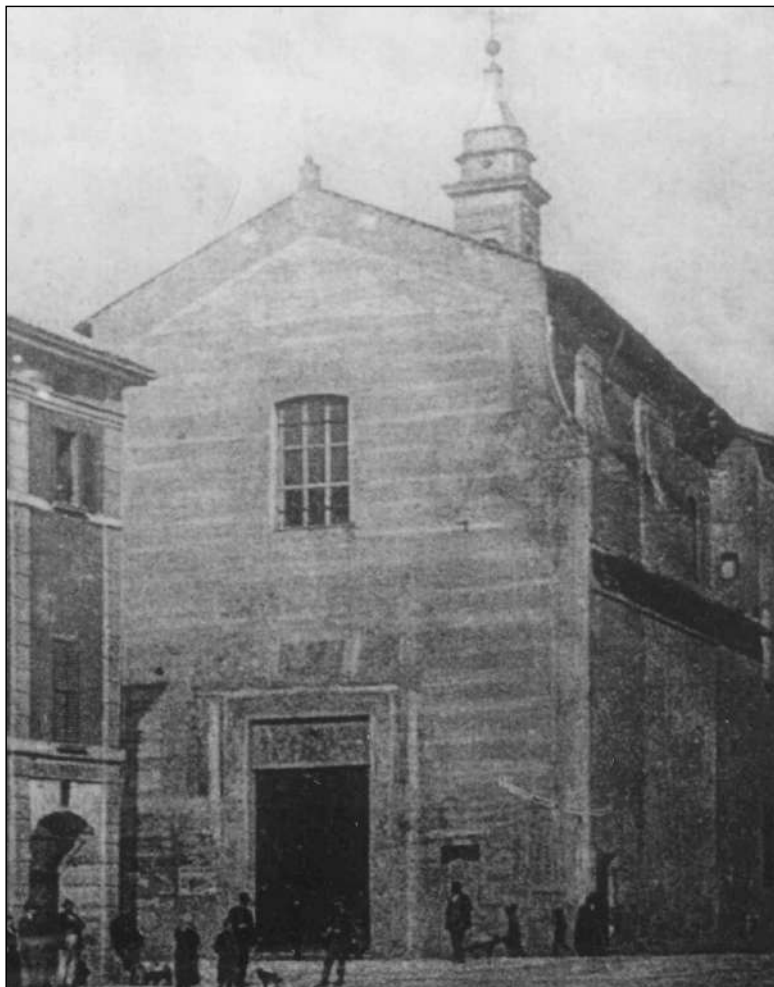
Non venne scelta la realizzazione strutturale, architettonica, ma la meno costosa in forma decorativa, pittorica; soluzione adottata in diverse epoche e in varie città con esiti anche apprezzabili⁵¹. Riportiamo il brano che fornisce al riguardo il Simoni, testimone diretto dell'impresa: *“Questa chiesa fino dalla sua erezione mancò dell'esterna facciata, e la vetusta muraglia, dalla finestra sopra la porta maggiore fino al tetto, era un addentellato che servì di nido ai passeri. Si fu nell'anno 1863 che il Presidente della Congregazione di Carità, con parte del fondo Zani, uno dei benefattori dell'Ospedale, rinnovò il muro della facciata dal tetto al suolo, facendolo dipingere a fresco dall'egregio pittore Giovanni Travani Veneziano, allora maestro di disegno nelle nostre scuole comunali; la pittura riescì un'opera capricciosa d'arte”*⁵². In nota lo storico medicinese, oltre ad affermare che l'intero lavoro costò “L. 993,41”, dà un giudizio piuttosto critico del risultato, soprattutto se confrontato - e qui sta l'interesse

dell'annotazione - con *“il disegno della facciata che la Confraternita aveva in animo di costruire”*; tale progetto all'epoca era ancora noto e visibile in quanto, aggiunge il Simoni, *“attualmente esposto sopra una tavoletta di legno nella Sagrestia di detta Chiesa ... E' un pregevole disegno - conclude - che dovevasi preferire alla capricciosa pittura del Travani”*⁵³.

In alcune fotografie, delle più antiche, si vedono ancora non chiarissime tracce della facciata del Suffragio dipinta. In effetti da ciò che si intravede il dipinto non doveva essere un gran ché: tutta la facciata era decorata a fasce orizzontali bicolori, secondo un gusto prettamente ottocentesco. Ai lati della finestra si notano due scudi araldici *“a testa di cavallo”* di cui non si distingue il contenuto, mentre intorno alla porta si individua una decorazione più articolata che sull'architrave presenta l'immagine delle anime del Purgatorio, tra le fiamme, liberate da Maria: emblema dell'antica Confraternita e iconografia di immediato richiamo

IL SUFFRAGIO

Cartolina dei primissimi anni del Novecento in cui si scorgono ancora i dipinti eseguiti sulla facciata dal pittore Giovanni Travani, veneziano, nel 1863



alla titolarità della chiesa.

Di queste ultime pitture, di cui poco o niente si legge nelle foto, si sa invece molto per via documentaria perché oggetto di viva protesta da parte dell'arciprete Mons. Camillo Monari che le giudicò *"dipinte ... in modo così sconcio da non potersi tollerare in qualsiasi luogo"*⁵⁴.

Pro bono pacis pare che a cura dei promotori si provvedesse ad alzare l'altezza delle fiamme per coprire gli *"scandalosi"* ignudi, non prima però che venisse impartita, a

firma del presidente della Congregazione, al rigoroso arciprete una dotta lezione d'arte sacra con citazione di celebri esempi in cui *"il nudo"* era tutt'altro che celato⁵⁵. Il dipinto decorativo sulla facciata, di gusto neorinascimentale - non in sintonia quindi con lo stile barocco interno ed anche esterno - nell'arco di qualche anno andò sbiadendo rapidamente, come lasciano vedere le fotografie in successione dei primi anni del Novecento, tanto che in quelle più recenti non si scorge più assolutamente nulla.

IL SUFFRAGIO

4 Chiusura al culto, uso pubblico e trasformazioni.

Già alla fine dell'Ottocento, o meglio alla fine del governo pontificio, la Parrocchia di Medicina iniziò a concedere ufficialmente l'uso dell'Oratorio superiore ad associazioni che ne chiedevano la disponibilità. Dal 1871 al 1897 i locali dell'Oratorio furono concessi alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Medicina. Nel '97 l'arciprete don Luigi Franchini chiede alla Società Operaia di *"cedere all'amichevole i locali in quanto alla parrocchia per fini religiosi ed insieme di pratica utilità sarebbe necessario avere libero il locale annesso all'oratorio del Suffragio"*. L'obiettivo era di concederne l'uso a Don Luigi Cappellari, sacerdote medicinese, educatore ed animatore di ragazzi e giovani, per farne un luogo di studio e ricreazione, come infatti avvenne. Il vano dell'oratorio, già sede della Società di Mutuo Soccorso, diventò una sala-teatro, intitolata a Vittorio Alfieri, ove tenevano intrattenimenti e recite i ragazzi della "scuola" di Don Luigi.

Nel frattempo a Medicina si venivano a creare rapporti sempre più problematici e tesi tra Comune e Parrocchia a motivo di un altro storico e monumentale edificio sacro particolarmente caro ai Medicinesi: la chiesa dell'Assunta, conosciuta come Santuario del Crocifisso, anch'essa eretta da una prestigiosa confraternita. Come altre chiese di ordini religiosi e di confraternite, con le leggi napoleoniche questo edificio venne indemaniato nello Stato, ma affidato alla Parrocchia perché ne provvedesse a mantenere il culto. A seguito della restaurazione del Governo Pontificio, nel 1815, le chiese aperte al culto furono accatastate all'Amministrazione Parrocchiale⁵⁶.

Alla chiesa dell'Assunta toccò

però un percorso più complesso. Nel 1842, in esecuzione di un lascito testamentario, venne costruito un nuovo convento dei Frati Minori "Osservanti" - che avevano lasciato Medicina nel 1808 e il cui precedente cenobio era stato ceduto all'Ospedale degli Infermi - affiancato alla storica chiesa dell'Assunta - o del Crocifisso - affidata, non ceduta in proprietà, ai Frati Minori. Lo Stato unitario nel 1866, con legge eversiva incamerò i beni immobili dei religiosi e, a Medicina, il non ancora ultimato convento è ceduto dal demanio al Comune che lo adibisce a Scuola Elementare e Asilo; la chiesa è però mantenuta aperta al culto con un sacerdote nominato dall'ordinario diocesano⁵⁷.

Sorgono presto tensioni tra Comune e Parrocchia: l'Amministrazione Comunale non intende mantenere un edificio ad uso religioso e a più riprese dichiara che intende *"venderlo"* o adibirlo ad altre funzioni; la Parrocchia afferma, a questo punto, non solo il diritto a mantenere officiato il santuario, ma rivendica la stessa proprietà dell'edificio sacro in quanto incorporato, a suo avviso, dal convento nell'applicazione della legge del 1866 perché non di proprietà dei frati, ma concesso loro in uso.

Dall'accesso dibattito si passa ai fatti: il Comune intima al parroco la consegna delle chiavi della chiesa; l'arciprete e l'arcivescovo protestano e mantengono fermo il diniego⁵⁸. Il Sindaco nel 1908 cita in tribunale le due autorità ecclesiastiche; in prima istanza la sentenza è favorevole alla parrocchia, ma in appello il giudizio è ribaltato in favore del Comune ed immediatamente la chiesa dell'Assunta viene chiusa *"con sommo dolore dei fedeli"* come recita una memoria redatta da Mons. Vancini in epoca più recente⁵⁹.

IL SUFFRAGIO



La chiesa del Suffragio prima dei lavori esterni degli anni '20 del Novecento

Per gli sviluppi successivi, che riguardano direttamente anche la chiesa del Suffragio riporto parte del testo di Mons. Francesco Vancini, arciprete di Medicina dal 1921 al 1968. Dopo aver esposto in sintesi la storia del Santuario del Crocifisso egli scrive: *“In seguito a laboriose trattative fra l'arciprete di Medicina Don Montanari, autorizzato dal superiore ecclesiastico, e il sindaco di Medicina perché fosse riaperta al culto la chiesa dell'Assunta, si venne alla permuta di edifici sacri fra il Comune e la Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale di Medicina.*

Il Comune cede in proprietà alla Fabbriceria della Parrocchia di Medicina la chiesa dell'Assunta a titolo di permuta di fronte alla cessione in proprietà al Comune della chiesa detta del Pio Suffragio in Medicina, di ragione della



Fiancata destra, anni '50 del Novecento

Fabbriceria, e del piccolo oratorio detto dell' Aiuto in Medicina; questi per essere demolito, e la chiesa del Pio Suffragio per essere trasformata poi in Mercato Pubblico”⁶⁰. Il rogito di permuta del notaio Umberto Rimini di Bologna reca la data 30 dicembre 1915.

In relazione alla permuta si esprime pure il parere da parte della Soprintendenza ai Monumenti: il soprintendente, Luigi Corsini, in data 18 dicembre 1914 dà risposta alla richiesta avanzata dall'arciprete don Umberto Montanari: *“Mi pregio partecipare alla S. V. M. R. in risposta alla nota soprariocordata, che il Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito a proposta favorevole di questa Soprintendenza ... acconsente alla permuta della chiesa del Suffragio e dell'Assunta di codesto capoluogo tra la S. V. M. R. e il Comune purché nella*

IL SUFFRAGIO

*trasformazione della chiesa del Suffragio a mercato coperto delle erbe siano seguite tutte le norme che questa Soprintendenza crederà prescrivere atte alla conservazione delle parti artistiche della chiesa stessa ...*⁶¹. Il carattere dell'edificio è ribadito dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti dell'Emilia in Bologna in lettera del 2 dicembre 1918. *"Il direttore dell'ufficio ... per semplice avvertimento dichiara ... che la chiesa del Suffragio e campanile in Via Vittorio Emanuele, angolo con Via Fornasini a Medicina, prov. di Bologna ha interesse storico-artistico e quindi è sottoposto alle disposizioni degli articoli 1, 2, 4, 5, 12, 14, 29 e 34 della legge 20 giugno 1909 n. 364"*⁶².

La trasformazione in "mercato coperto delle erbe" avviene intorno a quegli anni (1916-17) dopo avere effettuato una serie di lavori mirati che non intaccano pesantemente la struttura architettonica interna. In corrispondenza alle arcate dell'interno, mantenendo il profilo e la dimensione delle minori, verranno aperti tre archi per l'accesso laterale in Via Fornasini. Nell'interno la costruzione di box in muratura addossati alle cappelle, pur invadendo spazi a ridosso delle pilastrate lascia intatta e visibile tutta la parte elevata della navata centrale, compresa l'ancona centrale. La documentazione fotografica coeva è un documento chiaro dell'uso commerciale del pregevole vano ormai svuotato di ogni arredo pittorico, ma perfettamente leggibile nelle linee e nelle forme essenziali originali.

Inizia così, nel secondo decennio del Novecento, il nuovo corso pubblico e laico del Suffragio nel punto più centrale del paese; la semplice slanciata architettura esterna continua così a qualificare il

lato settentrionale della piazza principale pur conservando il suo nuovo ruolo di centro di commercio. Nel 1943 da "mercato coperto delle erbe" si convertì in spaccio della prima cooperativa di consumo "Il rinnovamento" senza che la zona inferiore interna mutasse radicalmente rispetto alla situazione precedente; anche con le modifiche statutarie del 1945, quando muterà la denominazione in cooperativa di consumo "La Popolare"⁶³ il luogo, per diversi anni, mantenne quel suo carattere di affascinante ambiguità in cui convivevano la vivace atmosfera di movimento, odori e colori di grande bottega e la ricca, elegante dimensione architettonica di altre elevate suggestioni. Ciò che è avvenuto in seguito ha cancellato definitivamente tracce che ora sarebbero oggetto di entusiastica valorizzazione da parte di ogni titolare di qualsiasi attività: nella storia i percorsi culturali hanno sempre avuto i loro alti e bassi; dopo la precipitosa discesa ora è iniziata con convinzione la salita.

Disegno con chiesa del Suffragio di Giovanni Rimondini, eseguito nel 1961



IL SUFFRAGIO

*Disegno
con chiesa
del
Suffragio
di Giovanni
Rimondini,
eseguito
nel 1961*



NOTE

- 1 Sull'origine e l'evoluzione della Confraternita di S. Maria del Suffragio si veda: G. SIMONI, I monumenti cristiani della Terra di Medicina, parte seconda, Medicina 1884, pp. 35-61. Un'ufficiale sintesi storica della nascita della Confraternita è il testo dell'epigrafe del 1671 pubblicata da R. R. GATTEI nel suo studio: Don Evangelista Gasparini storico e cronista del '700, in "Brodo di serpe", Medicina 2002, pp. 40-41.
- 2 Archivio Parrocchiale di Medicina (APM), Frammenti storici intorno a Medicina dell'Avv. Giuseppe Gasparini, ms., Busta A, fasc. 7.
- 3 Sull'immagine della Natività di Maria, si veda G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA (a cura di), San Mamante di Medicina. Storia opere restauri, Bologna 1989, pp. 54-55.
- 4 In generale riguardo la dottrina della preghiera di suffragio in epoca post-tridentina cfr. K. BIHLMEYER - M. TUECHLE, Storia della Chiesa, vol. III, L'epoca della Riforma, Brescia 1960, pag. 142. Per una presentazione più estesa cfr. E. ISERLOH, La riforma protestante, cap. III, pp. 51 e segg. in H. JEDIN, Storia della Chiesa, vol. VI, Milano 1999.
- 5 G. SIMONI, I monumenti, cit., pp. 5-63.
- 6 Ibid. Riguardo la storia e l'organizzazione delle confraternite, di particolare importanza l'ampia opera di M. FANTI, Confraternite e città a Bologna nel medioevo e in età moderna, Roma 2001.
- 7 APM, Busta "Suffragio", Atti della congregazione di S. Maria del Suffragio dall'anno 1692 al 1695, passim.
- 8 L. SAMOGGIA, Origini e vicende dei movimenti cattolici medicinesi, in Il movimento cattolico contadino a Medicina, Bologna 1981, pp. 28 e segg..
- 9 APM, Atti della congregazione, cit., passim.
- 10 Ibid., alla data 14 maggio 1654, p. 4 v.
- 11 Ibid., alle date 1 aprile 1665, 30 agosto 1685, 6 novembre 1665, pp. 30 v, 34 r, 43 v.
- 12 Ivi.
- 13 Ivi.
- 14 Ivi; cfr. G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 58
- 15 L'attenzione alle prerogative e alle precedenze si nota in ogni manoscritto coevo ed anche nelle carte di memoriali e liti tra confraternite.
- 16 Si veda l'ormai introvabile opera di G. SIMONI, Il patrimonio dei poveri nella Terra di Medicina, Medicina 1881, pp. 9,61-82.
- 17 Sulla figura di Mons. Sante Coralupi e l'attività di Francesco Saverio Fabri si veda: G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA, Francesco Saverio Fabri architetto, Bologna 1979, pp. 97-100.
- 18 G. SIMONI, Cronistoria del Comune di Medicina, Bologna 1880, capitolo II, pp. 25-38; G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA, F. S. Fabri, cit..
- 19 Tutti gli autori medicinesi ed anche frammenti di memorie dei secoli XVII, XVIII e XIX rimarcano la presenza dei ruderi della rocca antistante la porta di ponente. Anche più recenti opere di scavo nel tratto di Via Libertà hanno messo in luce, davanti alla ex chiesa del Suffragio, brani di fondamenta e di muraglioni riguardanti fortificazioni. L'avv. Giuseppe Gasparini ha lasciato numerosi piccoli disegni a penna nei quali immagina forma e collocazione della rocca.

IL SUFFRAGIO

- 20 APM, Atti della congregazione, 12 giugno 1652, p. 1 r.
 21 Ivi, 6 settembre 1652; G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 38.
 22 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 38.
 23 APM, Atti della congregazione.
 24 V. nel presente fascicolo l'articolo di R. R. GATTEI, Le iscrizioni della ex-chiesa del Suffragio, iscrizione n. 2.
 25 APM, Atti della congregazione.
 26 Ivi, passim tra le date indicate.
 27 APM, Frammenti storici, Busta A, cit..
 28 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 44.
 29 APM, Atti della congregazione, 30 luglio 1679, p. 77 r.
 30 SIMONI, I monumenti, cit., p. 44.
 31 APM, Busta "Suffragio", foglio volante inserito in "Documenti vari".
 32 APM, Atti della congregazione, 31 maggio 1685, p. 93 r.
 33 Ibid., 13 luglio 1689, p. 98 r.
 34 Ibid., 22 novembre 1680. Il cognome Cassani riferito all'architetto "Giuliano" viene riportato anche in una nota riassuntiva, volante, dell'avv. G. Gasparini, Busta A, cit..
 35 Ibid., alla data 17 agosto è però annotato: "si danno da terminare il corniciotto, le pilastrate, le basi, capitelli, statue, nicchi, cartelloni conforme i disegni" e al 23 settembre si legge "si stabilisce la chiesa".
 36 APM, Busta "Confraternita del Suffragio e della B.V. della Salute", al 5 agosto 1703: "Il sig. Giacomo Donadi, confratello professo, fece sapere alla Compagnia nella congregazione d'oggi di aver concordato col Torreggiani muratore di finire a proprie spese l'Oratorio sopra la nuova Sagrestia ..."
 37 APM, Busta " Chiesa del Suffragio", 27 giugno 1739. Sul Callegari a Medicina e sugli altri scultori-plasticatori attivi nelle diverse chiese locali si veda: G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA, F. S. Fabri, cit., p. 47.
 38 APM, Busta "Confraternita del Suffragio", cit., foglio isolato di grafia spettante a Don Evangelista Gasperini.
 39 G. SIMONI, I monumenti, cit., pp. 44,47,52.
 40 Il disegno - o meglio "l'abbozzo" - dell'ornato contenente l'immagine della Natività di Maria è conservato fra i documenti di Angelo Venturoli nell'Archivio della Fondazione "Collegio Venturoli" di Bologna.
 41 Nella costruzione dell'edicola, o "prospettiva", interviene con un contributo di L. 150 anche la Comunità di Medicina. Archivio Storico Comunale, libro del "Depositario" 1726-1730, 19 settembre 1727.
 42 Sull'Ospedale degli infermi di S. Maria del Suffragio si vedano: G. SIMONI, Il patrimonio dei poveri, cit.; G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA, F. S. Fabri, cit., pp. 97-100.
 43 G. SIMONI, I monumenti, cit..
 44 APM, "Chiesa del Suffragio". Già nel gennaio 1656 si comincia a "trattare sopra il negozio della pittura". Nel 1665 si ha il contratto con il pittore G. B. Bolognini. Cfr. G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 49; L. SAMOGGIA, Il grande quadro del Suffragio di Medicina, Medicina 1995, pieghevole di presentazione in occasione della mostra dedicata al dipinto.
 45 G. SIMONI, I monumenti, cit., pp. 53-54; L. MELUZZI, Le insegne delle compagnie e confraternite laicali dell'arcidiocesi di Bologna, Bologna 2001, pp. 108-109.
 46 APM, "Diario" di don Evangelista Gasperini, alla data; G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 53; E. RICCOMINI, Vaghezza e furore, la scultura del Settecento in Emilia e Romagna, Bologna 1977, pp. 67,68.
 47 Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ms B110: "Descrizione delle pitture di Medicina e degli artefici più rinomati medicinesi descritti da E. Gasperini".
 48 G. SIMONI, I monumenti, cit., passim; G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA, F. S. Fabri, cit., pp. 47 e segg..
 49 APM, Busta "Chiesa del Suffragio", fasc. 14.
 50 V. nel presente fascicolo l'articolo di R. R. GATTEI, Le iscrizioni della ex-chiesa del Suffragio, iscrizione n. 3.
 51 Finta architettura "dipinta" era la facciata di S. Maria del Fiore a Firenze prima della costruzione architettonica dell'attuale. A Bologna si vedono ancora, non molto ben conservate, le facciate dipinte della Chiesa di S. Donato, in Via Zamboni, e della Madonna della Pioggia, a metà di Via Galliera.
 52 G. SIMONI, I monumenti, cit., pp. 60-61.
 53 Ivi, note n. 2 a pag. 60 e n. 1 a pag. 61.
 54 APM, "Chiesa del Suffragio", lettera dell'Arciprete Dott. Monari al presidente della Congregazione di Carità.
 55 APM, "Chiesa del Suffragio", lettera del Presidente della Congregazione di Carità all'arciprete Dott. Monari.
 56 Degli effetti prodotti dalle leggi napoleoniche di soppressione degli ordini religiosi e delle confraternite vi è ampia letteratura. A livello locale si rimanda ancora al SIMONI nei suoi due fondamentali lavori: I monumenti, cit. e Il patrimonio dei poveri, cit..
 57 APM, Busta "Chiesa dell'Assunta", Miscellanea.
 58 Ibid., Lettera al Sindaco dell'Arciprete di Medicina, del 28 dicembre 1907 e minute di lettere dell'Arciprete al Comune.
 59 Ibid., Relazione di Mons. Francesco Vancini, "Chiesa ed Oratorio della B. V. Assunta (o Crocifisso), chiesa del Pio Suffragio ed oratorio B. V. dell'Aiuto".
 60 Ibid.
 61 Ibid.
 62 Ibid.
 63 Archivio della Cooperativa di Consumo "La Popolare", Libro dei Verbali, 3 giugno 1945, p. 1.

IL SUFFRAGIO

LE ISCRIZIONI DELLA EX-CHIESA DEL SUFFRAGIO

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

Un aspetto poco noto della vivacità culturale e sociale della Città di Medicina è la notevole propensione dei suoi abitanti, investiti di cariche pubbliche o semplici cittadini, a lasciare traccia scritta su materiale durevole, di fatti, di persone o di avvenimenti che per svariati motivi sono ritenuti importanti e quindi degni di essere consegnati alla memoria storica della comunità.

Propensione che, riscontrabile fin dai tempi più lontani, si può verificare ancora oggi: solo negli ultimi trent'anni sono state apposte, a cura dell'Amministrazione Comunale ma anche di associazioni civili o religiose e persino di privati cittadini, alcune decine di iscrizioni.

Leggendo le epigrafi medicinesi vecchie o nuove vediamo passare davanti a noi, in una successione di "spaccati" densi di particolari, personaggi e avvenimenti della nostra storia colti nella loro più viva immediatezza senza la inevitabile mediazione del cronista o dello storico sempre portati, più o meno consapevolmente, a sottolineare, a volte solo con il taglio dato all'informazione o con la scelta delle notizie, alcuni aspetti anziché altri, a dare insomma una propria valutazione o interpretazione degli avvenimenti e dei personaggi.

Nelle iscrizioni invece il fatto o il personaggio è descritto esattamente come lo hanno visto o vissuto le persone vive in quel preciso momento, persone che rendendosi conto di essere testimoni privilegiati di qualcosa di importante, ne hanno

voluto "consegnare" anzi "trasmettere" la memoria proprio a noi, loro posteri, scritta su materiale più durevole della carta di una lettera o di un libro.

A questo scopo, soprattutto le autorità pubbliche ma anche quelle in possesso di qualche forma di potere economico, civile o religioso, provvedevano a che il "messaggio" venisse inciso su pietra o marmo oppure "dipinto" sull'intonaco esterno o interno di palazzi privati o pubblici, di chiese o comunque di edifici, monumenti od oggetti che per la loro particolare importanza in qualche modo davano garanzia di lunga durata nel tempo.

In alcuni casi l'esigenza di lasciare traccia anche soltanto del proprio passaggio o della propria opera all'interno di un edificio, a volte imponente per caratteristiche architettoniche o per la sacralità del luogo, era così radicata e impellente da spingere gli operai che smontavano una campana o riparavano un tetto, i soldati incaricati di un servizio militare, gli artigiani chiamati a esercitare la propria arte etc., a scrivere con carbone o addirittura a graffiare con una punta (a volte con un semplice chiodo) il proprio nome o la data o qualche altra notizia, sui mattoni di un muro, sull'intonaco di una cella campanaria, sulle travi del tetto o dovunque si avesse qualche garanzia di lunga durata nel tempo ossia di "sopravvivenza" della scritta al suo autore.

In proposito sembra opportuno qui riportare le illuminanti parole di

IL SUFFRAGIO

un illustre antichista recentemente scomparso, il prof. Giancarlo Susini (1927-2000), che, tra l'altro, si è più volte occupato di epigrafi medicinesi:

“ ... attraverso le iscrizioni noi non ricostruiamo la storia dell'individuo come essa fu, cioè la sua cronaca, come faremmo ascoltando un'ipotetica conversazione registrata oppure leggendo le sue lettere, ma ciò che l'individuo volle essere in rapporto ad una società presente e futura [...] l'epigrafe resta definita come l'atto di chi pensa alla propria morte e crede in qualcosa dopo di essa che rivesta forme concrete: l'interlocutore di chi affida il proprio messaggio all'epigrafe è infatti una presunta società futura che apprezza il messaggio e nei cui confronti chi scrive l'epigrafe desidera affermarsi”¹.

Queste parole benché riferite dal SUSINI alle epigrafi dell'antichità classica assumono un valore universale e ben possono essere tenute presenti anche durante la lettura, spesso emozionante, di iscrizioni poste in tempi molto più vicini a noi come quelle che si trovano, o si trovavano, negli edifici monumentali di Medicina.

Nel passato, e anche oggi, cronisti e studiosi medicinesi si sono dedicati e si dedicano al censimento e alla raccolta, insieme naturalmente anche alla stesura, di iscrizioni nelle quali si concentra una grande messe di notizie relative a tutti gli aspetti della vita cittadina degli ultimi secoli. Ricordo, oltre al Simoni e all'Orlandi nei cui scritti vengono puntualmente riportati i testi delle iscrizioni allora note, anche e soprattutto, il sacerdote don

Evangelista Gasperini (1696-1772) che insieme a preziosi diari e cronache medicinesi, ci ha lasciato, una accuratissima raccolta, purtroppo ancora inedita, delle epigrafi concernenti il territorio medicinese. Non manca chi, come un altro sacerdote, il canonico Gaetano Dall'Olio (1883-1972), in tempi più vicini a noi, superando i confini della storia locale ha conquistato, a buon diritto, un posto tra i grandi studiosi di epigrafia antica e romana in particolare.

La ristrutturazione della ex Chiesa del Suffragio e il suo riutilizzo come farmacia e sala civica, hanno richiamato l'attenzione dei medicinesi sulle complesse vicende storiche sia dell'antico edificio dotato, a suo tempo, di elementi decorativi interni di alto valore artistico sia della Confraternita di Santa Maria del Suffragio alla quale si deve l'erezione nel 1652 della prima Chiesa².

Il magnifico decoro interno della Chiesa è stato purtroppo, in tempi ormai lontani, irrimediabilmente distrutto ma la preziosa sensibilità dell'attuale Giunta Comunale e la intelligente disponibilità dell'ing. A. Guidotti (preposto alla ristrutturazione dell'edificio) hanno reso possibile, attraverso la scoperta di nuove iscrizioni o il fortuito rinvenimento di brani di epigrafi ritenute ormai perdute, il recupero o addirittura la scoperta di preziose informazioni e significative notizie sulla vita civile, religiosa e culturale della nostra Città negli ultimi tre secoli.

Sensibilità e disponibilità che hanno incoraggiato chi scrive a raccogliere insieme (aggiungendo - ove necessari - la trascrizione³ dal manoscritto o la traduzione dal latino e un breve commento storico-antiquario), tutte le iscrizioni che nei

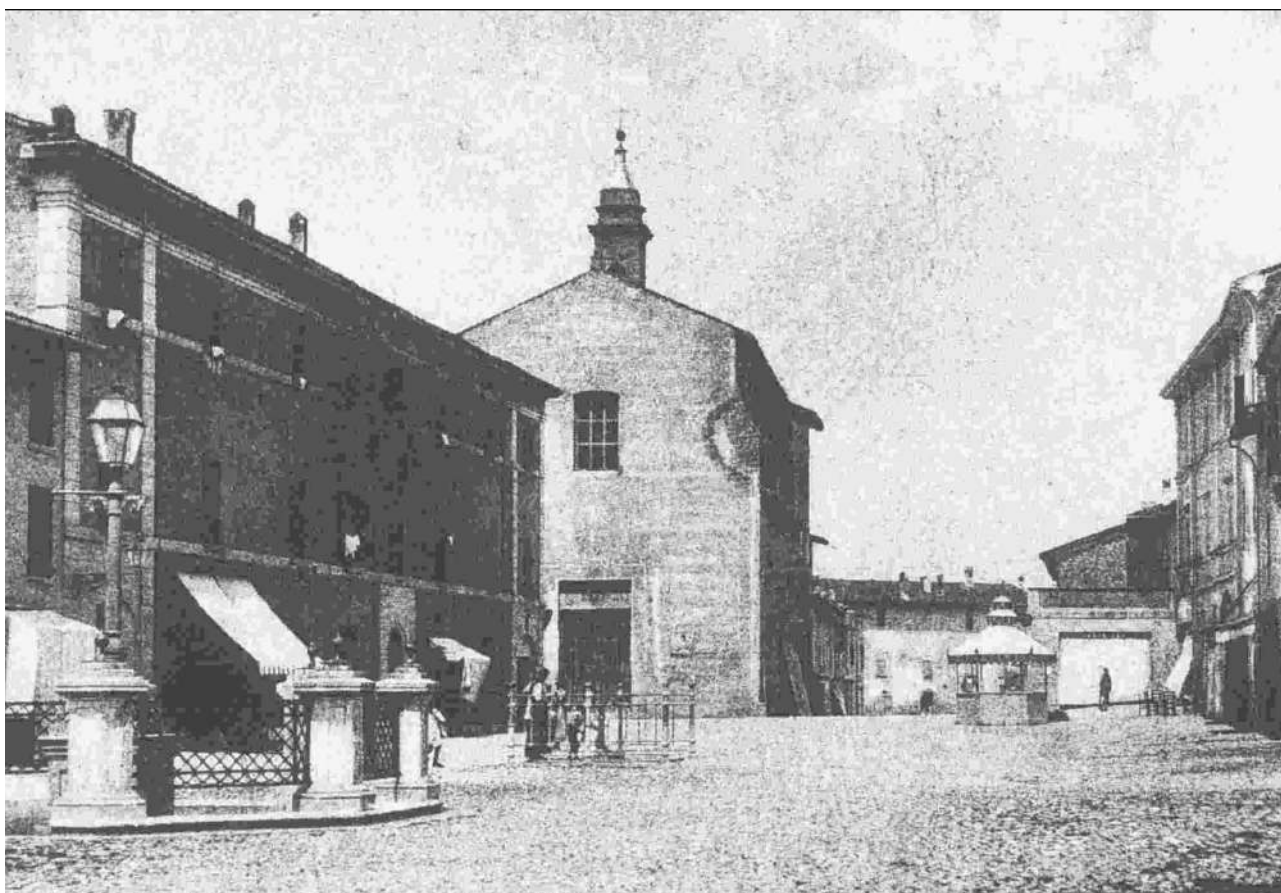
IL SUFFRAGIO

tre secoli dal 1652 (costruzione del primo edificio) al 1959 (demolizione del decoro interno), sono state apposte nella Chiesa. Alcune iscrizioni, pochissime, sono ancora leggibili in situ, il testo di tutte le altre è stato ricostruito sulla base delle fonti storiche e archivistiche locali⁴.

Mi auguro che la raccolta, nata con l'intento di mettere a disposizione degli studiosi di storia medicinese le numerose notizie contenute nelle iscrizioni, possa in qualche modo attirare l'attenzione anche dei numerosi cittadini interessati alle travagliate

vicissitudini di Medicina e dei suoi tanti edifici monumentali.

Molti medicinesi infatti e in particolare quelli che, dopo aver vissuto anche a lungo fuori da Medicina ritornano appena possibile alla Città di origine, dimostrano anche oggi un notevole interesse culturale per le vicende storiche riguardanti i loro antenati, più o meno lontani nel tempo, interesse che forse è insieme il frutto e la radice della loro antica e ancor viva propensione a scrivere su materiale durevole quanto è ritenuto degno di esser consegnato alla memoria storica della comunità.



La Chiesa del Suffragio in una cartolina dei primi anni del '900

IL SUFFRAGIO
FACCIATA ESTERNA

1)

**SACROSAN<c>TA LATERANENSIS
ECCLESIA⁵**

*Sacrosanta Chiesa (aggregata alla Chiesa di San Giovanni) in Laterano
(di Roma).*

L'iscrizione, l'unica mai posta all'esterno della Chiesa, fu scritta (probabilmente dipinta) a grandi lettere, sulla facciata sopra la porta principale, nei giorni 20-21 aprile 1729, in occasione delle funzioni religiose e dei festeggiamenti popolari per la concessione, avvenuta il 15 gennaio precedente, dello speciale privilegio pontificio di aggregazione della Confraternita del Suffragio, che nella Chiesa aveva la sua sede, a quella omonima di San Giovanni in Laterano di Roma.

CONTROFACCIATA

2)

(nella Chiesa del Suffragio sopra la Porta Maggiore nella piazza inosservata.)

D. O. M.
O QVAM MIRANDVM
TANTAM CONSVRGERE
MOLEM!
EX NIHILO TALEM
FECIT IPS IPSE
DEVS.

Manoscritto
di E.
GASPERINI,
Raccolta
etc., cit.
(APM)

**D(eo) O(ptimo) M(aximo)
O QVAM MIRANDVM
TANTAM CONSVRGERE
MOLEM!
EX NIHILO TALEM
FECIT IPS<e> IPSE
DEVS⁶**

*A Dio ottimo massimo. O quanto è mirabile l'elevarsi di un sì grande
edificio! Dal nulla lo fece sorgere proprio Dio stesso.*

L'iscrizione fu collocata alla fine del mese di ottobre del 1652 dalla Confraternita del Suffragio nella controfacciata, sopra la porta maggiore, e allude verosimilmente alla "miracolosa" rapidità dell'edificazione dell'edificio.

In effetti i lavori procedettero molto velocemente se si considera che la cessione da parte del Consiglio Comunale del terreno e dei fabbricati ivi esistenti è in data 19 settembre 1652 e la benedizione del nuovo edificio, sia pure grezzo, incompleto e in molte parti di materiale provvisorio, avvenne il 24 ottobre.

Purtroppo dopo meno di un anno, nel luglio 1653, fu necessario modificare profondamente e migliorare le strutture edilizie e il tetto della Chiesa⁷.

IL SUFFRAGIO

3)

**SANCTÆ MARLÆ SUFFRAGII
CONFRATERNITAS CONFRATESQ(u)E PROFESSI
IN PERENNEM
CANONICÆ SUÆ ERECTIONIS
GLORIAM
CENTESIMO EXEUNTE ANNO
1752^s**

Al termine del 1752 anno del centenario la Confraternita di Santa Maria del Suffragio e i confratelli professi (posero questa lapide) ad eterna esaltazione dell'erezione canonica (della Confraternita).

L'iscrizione, oggi scomparsa, fu posta dalla Confraternita nella controfacciata interna, sopra la porta maggiore⁹, nella ricorrenza del primo centenario della sua costituzione canonica in Confraternita spirituale sotto l'invocazione di "Santa Maria del Suffragio delle anime del Purgatorio" con decreto pontificio reso noto il 14 aprile 1652.

Poiché nel medesimo anno 1652 la Confraternita aveva provveduto alla erezione della prima chiesa, la ricorrenza celebrava anche il primo centenario della costruzione dell'edificio. Probabilmente per questo motivo i festeggiamenti furono particolarmente sentiti, infatti oltre che con lo scoprimento della lapide, la ricorrenza fu solennizzata anche con un sontuoso addobbo di tutta la Chiesa, con la celebrazione di numerose messe, con l'esecuzione di musica sacra e persino con lo sparo di mortaretti¹⁰.

La Confraternita del Suffragio prevedeva due livelli di associazione. I confratelli professi, in numero molto limitato¹¹, appartenevano alla Compagnia della Stretta e ad essi spettavano tutte le decisioni amministrative o di qualsiasi altra natura concernenti la vita amministrativa e religiosa della Confraternita; tutti gli altri appartenevano alla Compagnia della Larga o dei Cento (così detta perché non potevano appartenervi più di cento confratelli).

IL SUFFRAGIO

4)



Epigrafe del sottotetto, nella cuspide della controfacciata.
(Foto dell'autore)

**OMNIPOTENTI · DEO · AETERNO
IN · HONOREM · MARIAE · NASCENTIS
PIETATIQ(ue) · DEFVNCTOR(um) · ADMISSA · EXPIANTIVM
CAMILLO · MONARIO · ARCHIP(resbytero) · I(ure) ·
U(troque) · D(octore)
PETRO · BVTTAZZIO · AEDITVMO
TECTVM · HOC · VETVSTATE · DILABENTEM
A · FRONTE · AD · ARAM · MAXIMAM
PER · ALOISIVM · CASTELLARIVM · STRVCT(orem) ·
PARIET(um)
ITERVM · AEDIFICATVM · EST
A · MDCCCLIII**

A Dio onnipotente ed eterno. In onore di Maria Nascente, Patrona del Suffragio alle anime del Purgatorio. Nell'anno 1853, essendo Arciprete il dottore in diritto civile e canonico Camillo Monari e Rettore della Chiesa Pietro Buttazzi, questo tetto, ormai in rovina per vetustà, fu ricostruito dal capomastro Luigi Castellari dalla facciata fino all'altare maggiore.

L'iscrizione (inedita) si trova, in ottime condizioni di leggibilità¹², nella cuspide della controfacciata, tra il solaio e il tetto, dipinta su una piccola parte, appositamente intonacata, del muro grezzo¹³.

La dedica alla Madonna del Suffragio ma anche alla Natività della Madonna, fa riferimento allo stretto legame esistente nella religiosità post-tridentina tra la nascita, senza peccato, di Maria e la rinascita alla vita eterna per intercessione della Madonna delle anime dei purganti¹⁴, ma al tempo stesso vuole ricordare che nella piccola chiesa, in cui era sorta e si riuniva la Confraternita, veniva venerata una piccola immagine (di autore sconosciuto) di S. Anna che allatta la Madonna. Il quadretto - il 24 ottobre 1652 - in occasione della celebrazione della prima Messa nel nuovo edificio sacro, fu posto sotto la pala dell'altare maggiore e ivi rimase fino al 1915, quando la Chiesa fu chiusa al culto. Restaurato nel 1989, attualmente è conservato nella Canonica della Parrocchiale¹⁵. Vale la pena di sottolineare che nell'epigrafe è correttamente ricordata la "Natività della Madonna" (Maria Nascente) e non l'ambigua dizione "Madonna della Natività" con la quale peraltro il quadretto è noto.

IL SUFFRAGIO

Mons. Camillo Monari in una rara foto d'epoca.
(APM)

Mons. Camillo Monari (1809-1879), Arciprete e Vicario Foraneo, resse la Parrocchia di San Mamante dal 1841 per 38 anni. Dopo la sua morte (27 luglio 1879) i medicinesi gli resero spontaneamente solenni ed eccezionali onoranze funebri: il Consiglio Comunale deliberò all'unanimità che gli venisse data *"sepoltura nella Cappella del nostro Cimitero, privilegio a nessun altro concesso né da concedersi"*¹⁶. Fu parroco molto amato e stimato dai medicinesi anche per la sua appassionata partecipazione alle vicende socio-politiche del tempo. In occasione della proclamazione della Repubblica Romana (1849) fece cantare un *Te Deum* di ringraziamento nella Chiesa Parrocchiale, fatto che gli valse una reprimenda dell'Arcivescovo di Bologna, Cardinale Oppizzoni, il quale gli scrisse di suo pugno, il 3 marzo 1849, *"affinchè si ricordi del modo di condursi per qualsiasi funzione"* inviandogli anche l'Istruzione di Pio VII del 22 maggio 1808 relativa al divieto alla potestà laicale di indire pubbliche preghiere o peggio di far cantare il *Te Deum* in occasione del rovesciamento del potere temporale¹⁷. Partecipò anche attivamente, dal 1853 al 1855, alla contrastata e laboriosa realizzazione, a Villa Fontana, del primo Istituto agricolo-professionale del Comune, denominato *"Colonia Agricola Industriale sotto l'invocazione dei Sacri Cuori Gesù e Maria e S. Isidoro"*¹⁸. Il suo concreto ed efficace interessamento per la manutenzione degli edifici religiosi è testimoniato, oltre che dal restauro del tetto della Chiesa del Suffragio, dalla ricostruzione nel 1843, in dignitoso stile neoclassico e con dimensioni più ampie ed adeguate, della Sagrestia della Parrocchiale (attualmente usata come Cappella feriale)¹⁹.



Il sacerdote don Pietro Buttazzi, risulta ancora rettore della chiesa del Suffragio nel 1864²⁰ quando anticipa la richiesta (del 1897) del Parroco Franchini²¹, di utilizzare il locale dell'Oratorio soprastante la Sagrestia *"per la scuola dei fanciulli"*²².

Il *"muratore"* Luigi Castellari il 27 aprile 1853 presentò alla Parrocchia due preventivi diversi: uno, di importo più ridotto, per lavori urgenti e indilazionabili e un secondo per un più ampio restauro della chiesa. Non risulta quale sia poi stato scelto ma si sa che i lavori cui si riferisce l'iscrizione furono effettuati in luglio e agosto del 1853²³.

IL SUFFRAGIO

AULA

5) **(fides)**

Fede

6) **SPES**

Speranza

7) **CARITAS**

Carità

8) **(oratio)**

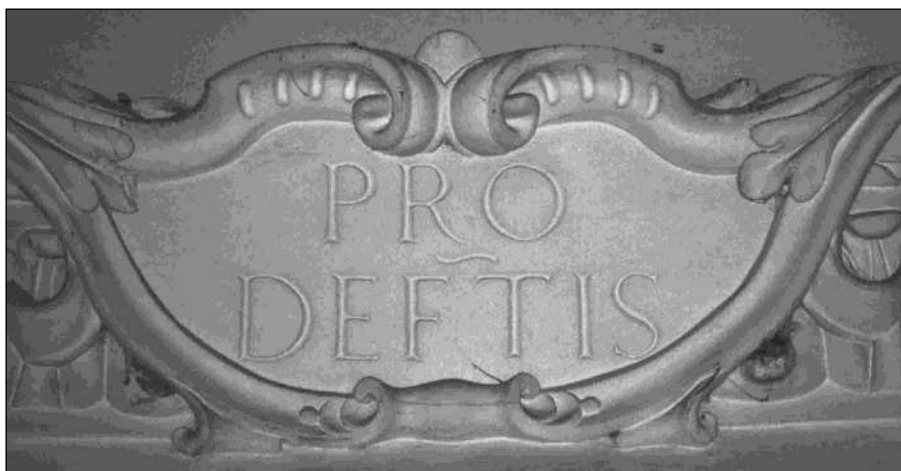
Pregliera

Sopra ciascuna delle quattro cappelle minori si trovavano quattro nicchie con statue allegoriche²⁴, di grandezza superiore al naturale, che rappresentavano, secondo i canoni della comune e diffusa iconografia cristiana del tempo²⁵, le tre virtù teologali (Fede, Speranza e Carità) e la preghiera per i defunti (Orazione), compito istituzionale della Confraternita del Suffragio. Al di sotto di ogni statua si trovava un cartiglio con il rispettivo nome.

Dopo la sciagurata distruzione del decoro interno, ci resta solo la scarna e incompleta documentazione fotografica²⁶ della statua e del cartiglio della Caritas (che era sopra la cappella minore dedicata a S. Filippo Neri - terza a sinistra entrando), di un parziale scorcio della statua dell'Oratio (sopra la cappella minore di S. Turibio - prima a sinistra) e del cartiglio della statua della Spes (sopra la cappella minore del Sacro Cuore - terza a destra).

CATINO DELLA CUPOLA

*Ultimo
dei quattro
cartigli nel
cornicione
del catino
della
cupola.
(Foto
dell'autore)*



IL SUFFRAGIO

9)

**ORATIO - EST SANCTA - ORARE - PRO
DEF(unc)TIS²⁷**

La preghiera in suffragio dei defunti è sacrosanta.

L'iscrizione, suddivisa in quattro cartigli, è ancora leggibile nel cornicione alla base del catino della cupola in posizione di massimo rilievo in quanto è visibile, almeno parzialmente, da qualsiasi punto di osservazione all'interno della Chiesa.

La frase, ispirata ad un passo biblico²⁸, compendia la vocazione e l'impegno alla preghiera per le anime del Purgatorio propri della Confraternita alla quale apparteneva la Chiesa.

*Nella
pagina
a fianco,
interno
della
Chiesa del
Suffragio
(Mercato
coperto)
intorno
al 1932.
(APM)*

CAPPELLA MAGGIORE

10)

GIO(vanni) MOLINARO FECE FARE 1704

L'iscrizione si trova in basso a destra nel paliotto di scagliola appartenente all'altare maggiore e riferisce il nome del committente e la data di esecuzione dell'opera. Il testo è riportato anche nel manoscritto del Gasperini²⁹, a fianco una mano diversa da quella del resto del manoscritto, ha frettolosamente annotato:

*frantumato in parti
si trova in Municipio*

L'annotazione è verosimilmente dovuta all'Arciprete Mons. Francesco Vancini³⁰ di cui è ben nota l'attenzione alle opere d'arte contenute nelle Chiese di Medicina. Nel medaglione centrale sono raffigurate alcune anime tra le fiamme del Purgatorio, verso le quali una figura inginocchiata che rappresenta la preghiera per i defunti, vestita con l'abito dei Confratelli del Suffragio³¹, versa un vaso d'acqua con ingenua ma chiara allusione al "suffragio" o refrigerio procurato alle anime purganti dalle preghiere della Confraternita³².

Attualmente il paliotto, attribuito a Giacomo Sarti³³, ricomposto e perfettamente restaurato è conservato nel locale Museo Civico.

11)

**... NOI TROPPO
ODIAMMO E
SOFFERIMMO
AMATE ...**

Il testo dell'iscrizione, ormai sparita, si legge in alcune fotografie³⁴ dell'interno della Chiesa scattate intorno al 1932 quando l'edificio era utilizzato come Mercato Coperto. Le parole erano dipinte a grandissime lettere, sopra l'altare maggiore, nell'enorme spazio³⁵ rimasto dopo l'asportazione dell'ancona (dipinta dal Bolognini³⁶), conseguente alla chiusura al culto della Chiesa nel 1915.

L'iscrizione, probabilmente posta negli anni immediatamente successivi, esprime il diffuso desiderio di pace e di "ricostruzione" anche degli affetti familiari, tipico di ogni dopoguerra ma particolarmente sentito dopo la prima Guerra Mondiale e riporta un verso della poesia di Giosuè Carducci, "Il Canto dell'Amore"³⁷.

IL SUFFRAGIO



IL SUFFRAGIO

CAPPELLA DI S. TURIBIO (prima a sinistra entrando)

12)

D. O. M

Evangelistae Gasparinio

.....
.....
.....

veterum patriae monument

solerti investigatori

A : MDCCLXXII. et suae aetatis LXXVI.

inopina morte percusso

F. FL. H. P. C.

D(eo) O(ptimo) M(aximo)

Evangelistae Gasparinio

.....
.....
.....

veterum patriae monument(orum)

solerti investigatori

A : MDCCLXXII. et suae aetatis LXXVI.

inopina morte percusso

F(rater) FL(aminus) H(eres) P(onendum) C(uravit)

A Dio Ottimo Massimo. Il fratello Flaminio, in qualità di erede, pose questa memoria (dedicata) a Evangelista Gasparini ... diligente ricercatore delle memorie patrie, colto da improvvisa morte nell'anno 1772 all'età di 76 anni.

La lapide, non più esistente, era sulla tomba del "maggior cronista medicinese"³⁸, il sacerdote Don Evangelista Gasperini³⁹, sepolto ai piedi dell'altare della Cappella di S. Turibio. Il testo è tratto da un appunto manoscritto del pronipote Mons. Giuseppe Gasparini (o Gasperini), avvocato rotale e a sua volta appassionato raccoglitore di notizie e documenti di storia locale⁴⁰.

L'epigrafe che si trovava sul pavimento davanti all'altare, in posizione evidentemente sottoposta a continuo calpestio⁴¹, aveva già subito gravi danni quando il pronipote Giuseppe volle ricopiarla tanto che tre righe risultarono illeggibili. Nelle righe mancanti verosimilmente erano riportate

IL SUFFRAGIO

altre notizie sul defunto e in particolare sul suo stato di sacerdote, di membro professo e Priore della Confraternita del Suffragio.

La pala d'altare del XVII secolo, raffigurante *Il Beato Turibio di Magrovejo*, Arcivescovo di Lima, poi canonizzato, fu lasciata in eredità da A. Vaccari ai Frati Minori Riformati di S. Francesco e attualmente si trova sull'altare della Cappella Feriale (ex Sagrestia) della Parrocchiale.

CAPPELLA DEL CROCIFISSO (seconda a sinistra)

13)

MORIENDO SALUTEM DONAT

Per mezzo della (sua) morte (Cristo Crocifisso) dona la salvezza (eterna).

L'iscrizione, non più esistente, era dipinta su un cartiglio di stucco alla sommità dell'arco che incorniciava la Cappella del Crocefisso. In una fotografia della navata sinistra, scattata negli anni '20 del Novecento⁴², si vede il cartiglio in cui l'iscrizione era dipinta ma le lettere, forse cancellate da una precedente maldestra dealbatura, non sono più leggibili.

Il testo è riportato nel SIMONI⁴³ e nel manoscritto di E. GASPERINI⁴⁴ dal quale si trae anche l'informazione che la Cappella del Crocifisso era di giuspatronato della famiglia Donadi (o Donati) e che in

essa era conservato il Crocifisso utilizzato per la processione del Giovedì Santo.

Al di sotto del cartiglio si trovava (ed è ancora ben visibile nella foto citata sopra) un grande *Chrismon*⁴⁵ dal quale si dipartivano - secondo la diffusa iconografia dell'epoca - dodici raggi. Sulla parte frontale dell'altare sottostante, che conteneva le reliquie di Santa Giustina, si leggeva **IUSTINA VIRGO** (Santa Giustina vergine).

Attualmente il sarcofago di Santa Giustina si trova nella Chiesa del Crocifisso (o dell'Assunta) sotto l'altare di destra.

14)

FRANCISCVS ANTONIVS DONADVS EX DEVOTIONE FIERI IVS(sit) AN(no) 1698

Nell'anno 1698 Francesco Antonio Donadi (o Donati) per (sua) devozione volle che fosse eretto (questo altare).

L'iscrizione, che documenta il giuspatronato della famiglia Donadi (o Donati)⁴⁶ sulla Cappella, si trovava sulla parete a destra dell'altare mentre sulla parete a sinistra si trovava l'"arma" o stemma della casata. Il testo è tratto dal manoscritto di E. GASPERINI⁴⁷.

IL SUFFRAGIO

CAPPELLA DI S. FILIPPO NERI (terza a sinistra)

15)

Fastigio dell'altare della Cappella di S. Filippo Neri ricomparso durante la recente ristrutturazione. (Foto dell'autore)



**DE
EXCELSO MISIT IGNEM
IN OSSIBVS MEIS
IER(emias). THREN(os). I**

Dall'alto dei cieli mandò il fuoco nelle mie ossa. Geremia, Lamentazioni, I.

Il testo dell'iscrizione, riportato dal SIMONI⁴⁸ e da E. GASPERINI⁴⁹ è, con qualche difficoltà, leggibile anche in una delle foto citate sopra⁵⁰, degli anni '20 del Novecento. Caso unico in tutta la Chiesa, l'iscrizione, e il cartiglio in stucco sul quale era dipinta, non sono stati distrutti nel 1959 al momento del riutilizzo dell'edificio, evidentemente perché rimasti coperti e nascosti da sovrastrutture murarie. L'iscrizione è riapparsa pertanto, in cattive condizioni⁵¹ ma ancora leggibile, durante i recenti lavori di ristrutturazione dell'edificio.

Le parole tratte dalla Bibbia⁵² alludono ad un famoso episodio della vita di S. Filippo Neri (1515-1595): una notte mentre pregava nelle Catacombe di Roma, lo Spirito Santo discese nel suo cuore infiammandolo d'amore e lasciandolo ripieno di celeste sapienza.

Il cartiglio con l'iscrizione si trovava sopra il quadro raffigurante *S. Filippo Neri in contemplazione della Vergine* attribuito alla pittrice medicinese del '700 Isabella Sandri Orfei⁵³. La pala è attualmente conservata nella Chiesa dell'Osservanza, sul primo altare a sinistra.

IL SUFFRAGIO

CAPPELLA DEL SACRO CUORE (terza a destra entrando)

16)

**PRIVILEGIATUM
QUOTIDIANUM
PRO OMNIBUS (Christi fidelibus)
IN PERPETUUM**

(Altare) privilegiato ogni giorno e per sempre per tutti (coloro che hanno fede in Cristo).

Il testo dell'iscrizione, a mala pena leggibile in una delle foto citate sopra⁵⁴, si riferisce all'indulgenza concessa ai fedeli partecipanti alla S. Messa celebrata sull'altare "privilegiato"⁵⁵. Considerati i compiti istituzionali di preghiera in suffragio dei defunti della Confraternita proprietaria della Chiesa, la presenza di un altare dotato ogni giorno e in perpetuo del "privilegio" di applicare ai defunti una indulgenza, doveva rivestire una particolare importanza e costituire un eccezionale motivo di prestigio per la Chiesa della Confraternita⁵⁶.

CAPPELLA DI S. ANTONIO DI PADOVA (seconda a destra)

17)

**SEPVLTURA DELLE DONNE
DEL SV<f>FRAGIO DI MED(icina)
L'ANNO 168V [sic]**

Nel 1685 (è stata predisposta questa) sepoltura delle donne (della Confraternita) del Suffragio.

Il testo è tratto dal manoscritto di E. GASPERINI⁵⁷. L'iscrizione, che conferma la presenza femminile⁵⁸ all'interno della Confraternita⁵⁹, si trovava sul pavimento della chiesa "vicino alla Capella di S. Antonio di Padova".

SAGRESTIA

18)

**D(eo) O(ptimo) M(aximo)
IL SIG. GALEAZZO FORNASINI VNO DE P(adri) CONSCRITTI
DELLA COMVNITÀ DI MEDICINA NEL DI LVI TESTAMENTO
ROG(ato) P(er) IL SIG(nor) LVDOVICO GIACINTO SALANI E CODICILLI
RISPETTIVAMENTE ROG(ati) PER IL CARLO FRAN(ces)CO
BENZAZZI E FRAN(ces)CO DALLA VALLE NOT(ai) INSTITVTI EREDE
VNIVERSALE LA CONFRATERNITA DI S(anta) M(aria) DEL
SVFFRAGIO CON OBLIGO DI FONDARE ED ERRIGERE
VN OSPITALE PER GL'INFIRMI E DI FAR CELEBRARE
TRE MESSE LA SETTIMANA IN PERPETVO PER ESSO E SVOI
DEFONTI E QVESTE OGNI LVNEDÌ MERCORDÌ E VENERDI
CON DARNE PERO' PRIMA VN SEGNO A DOPPIO CON
LE CAMPANE MORÌ LI 16 NOVEMBRE 1693
IL PRIORE E CONFRATI IN SEGNO DI G<r>ATITVDINE
POSERO LA PRESENTE L'ANNO 1719**

IL SUFFRAGIO

19)

**D(eo) O(ptimo) M(aximo)
 IL SIGN(or) GIACOMO ZANI VNO DEI P(adri) CONSCRITTI
 DELLA COMMVNITA' DI MEDICINA LASCIO' EREDE
 VNIVERSALE LA VEN(erabile) CONFRATERNITA DI S(anta) M(aria)
 DEL SVFFRAGGIO CON OBLIGO DI FARE CELEBRARE
 DVE MESSE LA SETTIMANA PER ANNI CENTO
 COME NE COSTA DAL SVO VLTIMO TESTAMENTO
 ROG(ato) PER IL NOT(aio) SIG(nor) GIACOMO PRANDI
 MORI' IL DI' PRIMO GIVGNO DELL'ANNO 1700
 IN MEMORIA DI TANTO BENEFATORE POSERO
 LA PRESENTE IL PRIORE E CONFRATELLI
 L'ANNO 1719**

20)

**D(eo) O(ptimo) M(aximo)
 PER LEGATO DI CARLO FERRI
 COME NEL SVO VLTIMO TESTAMENTO
 ROG(ato) PER IL SIG(nor) GIACOMO PRANDI NOT(aio)
 LA CONFRATERNITA DI S(anta) M(aria) DEL SVFF<r>AGIO
 E' OBLIGATA FAR CELEBRARE DODICI MESSE
 L'ANNO IN PERPETVO P(er) LA DI IVI ANIMA
 ET IL RESSIDVO DELL'ENTRATA DI DETTO
 LEGATO DEVE ERROGARLO IN TANTA CERA
 PER L'ESPOSIZIONE DEL VENERABILE
 IN OCCASIONE DELLE 40 HORE
 SI COMINCIO' AD ESSEGVIRE
 DETTO LEGATO L'ANNO 1711**

Nella Sagrestia della Chiesa, corrispondente al locale al pianoterra sottostante l'Oratorio⁶⁰, vi erano due porte nella parete sud che davano accesso al presbiterio e due nella parete nord che immettevano nel campanile e nei servizi. Il SIMONI⁶¹ riferisce che sopra le porte si trovavano quattro lapidi in marmo nero "con lettere aurate" in memoria di quattro dei benefattori dell'Ospedale degli Infermi⁶².

Le quattro epigrafi non esistono più ma nel manoscritto di E. GASPERINI⁶³ figurano tre epigrafi (riportate sopra), poste nella Sagrestia, nelle quali si ricordano lasciti a favore della Confraternita e dell'Ospedale, di tre benefattori: Galeazzo Fornasini, Giacomo Zani e Carlo Ferri.

Domenico Galeazzo Fornasini (1614-1693), proclamato – nell'iscrizione n. 18 – fondatore dell'Ospedale degli Infermi, era uno dei Confratelli fondatori anche della Confraternita del Suffragio. Risiedeva⁶⁴ nella Parrocchia di S. Martino del Medesano "ove operosamente esercitava la fabbricazione di povere solfurea"⁶⁵ e ivi morì il 14 novembre 1693 dopo aver accumulato notevoli sostanze. Nel suo testamento nominò la Confraternita del Suffragio erede universale dei suoi beni con l'espresso obbligo di "impianare un ospedale per gli Infermi poveri del Comune" entro dieci anni dalla sua morte (avvenuta il 14 novembre 1693).

IL SUFFRAGIO

Sette anni dopo (il 1° giugno 1700) moriva anche il benefattore - citato nell'iscrizione n. 19 - Zani Giacomo di Ganzanigo *"di ricca e spettabile famiglia"*⁶⁶, già console della Comunità nel 1662⁶⁷ e Priore in carica della Confraternita del Suffragio, il quale con testamento nominò erede universale la Confraternita, vincolando un cospicuo lascito *"in beneficio della Compagnia ereditiera, et Chiesa, et Ospedale da erigersi dalla Confraternita [sic] del Suffragio alla forma del testamento del fu Galeazo [sic] Fornasini"*⁶⁸.

Nell'iscrizione n. 20, relativa al benefattore Carlo Ferri (morto prima del 1711), del quale peraltro nelle fonti archivistiche locali non esiste traccia, non si fa alcun cenno ad un lascito a favore dell'Ospedale degli Infermi. Nelle disposizioni testamentarie ricordate nell'iscrizione infatti viene solo definito il numero delle messe di suffragio che la Confraternita era obbligata a far celebrare dopo la morte del testatore e anzi si precisa che l'eventuale maggiore disponibilità finanziaria doveva essere utilizzata per l'acquisto di *"tanta cera"*, ossia di altrettante candele, da accendere in chiesa durante le Quarantore⁶⁹.

Della famiglia Ferri si hanno tracce a Medicina solo dalla fine del Seicento⁷⁰.

DIETRO LA NICCHIA DELL'ORATIO

21)



Brano di quadrante di orologio solare rinvenuto dietro la nicchia della statua dell'Oratio, sopra la Cappella di San Turibio.
(Foto dell'autore)



IL SUFFRAGIO

Dopo l'abbattimento di un doppio muro dietro la nicchia della statua dell'“*Oratio*” (sopra la Cappella di S. Turibio, prima a sinistra entrando) è stato rinvenuto un brano del quadrante di una meridiana verticale (o meglio di un orologio solare⁷¹) dipinto con colori a tempera sull'intonaco.

Lo gnomone non esiste più ma sono ancora leggibili i nomi di tre segni dello Zodiaco:

TAURUS - GEMINI - CA(ncer)

Toro - Gemelli - Cancro

Sotto la parola “*Gemini*” è ancora ben visibile la raffigurazione di due figure umane abbracciate. La “Linea di orizzonte” si intravede, sotto la raffigurazione del sole, insieme alla scritta:

ORIZZONTALE

Si distinguono anche numerose linee orarie con le ore indicate in numeri romani. A sinistra si legge a fatica la parola:

(te)MPO

Poiché dopo l'ampliamento della Chiesa effettuato nel 1680 la parete non era più visibile occorre concludere che l'orologio solare era preesistente alla costruzione dell'edificio sacro e quindi doveva trovarsi su una parete dell'antica Rocca⁷² sui ruderi della quale la Chiesa fu costruita. Inoltre la inconsueta esposizione (a est) dell'orologio solare, che lo rendeva fruibile solo per una parte del giorno, induce a ritenere che, come in altri casi analoghi, sul muro adiacente rivolto a sud vi fosse un altro quadrante: ciò avrebbe consentito la lettura dell'ora per quasi tutta la giornata.

GRAFFITI E SCRITTE VARIE

Nell'edificio in occasione della ristrutturazione accennata in premessa sono riapparsi numerosi graffiti e scritte dei quali si dà di seguito sommaria indicazione.

A)

Sull'iscrizione riportata al precedente n. 4 sono state aggiunte tra le righe, a matita o usando un pezzo di carbone, alcune scritte probabili testimonianze dell'utilizzazione nei primi anni del XX secolo, dell'edificio come alloggio per militari. Alcune sono ancora decifrabili:

Cocciarelli Gernobbio di Bevagna

Antonelo [sic] 17 - 5 - 17

Pataseca Pietro, Soldato Antonio



IL SUFFRAGIO

B)



**Graffito
alla base
dell'estradosso
della
cupola.**
(Foto
dell'autore)

Nel sottotetto e precisamente nell'estradosso (verso est) della cupola in posizione tale da essere visibile solo dopo l'asportazione di macerie e altro materiale di riempimento è apparso un graffito inciso con un chiodo, probabilmente sull'intonaco grezzo ancora fresco, da due muratori che al termine del loro lavoro hanno voluto lasciare le proprie firme precedute da un fiero "Io" e seguite, sotto la data, da uno sproporzionato svolazzo, forse indice dell'entusiasmo per il compimento dell'opera.

Io Giovan(n)i Giovan(n)ini

1692

Io Lorenzo Baltrami

C)

Nel sottotetto su una putrella di ferro, posta in opera evidentemente negli anni '50-'60 del Novecento a rinforzo delle travi di legno preesistenti, con una punta, sono state incise le parole:

COOPE(rativa di) MEDICINA

D)

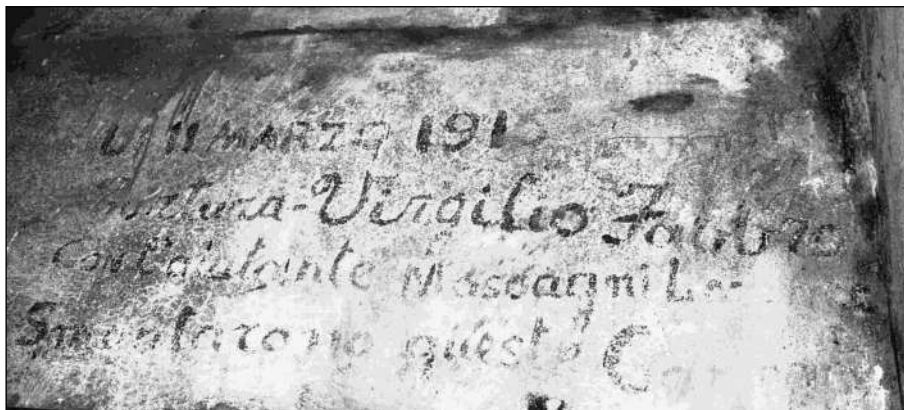
Nel sottotetto, su una trave in legno, inserita nell' antica capriata che sorregge il tetto, che probabilmente sostituisce una trave più antica, sono state tracciate, verosimilmente con un pezzo di carbone, le parole:

**(Questa trave) fu (ac)comodata
nel mese di agosto 1961**

IL SUFFRAGIO

E)

*Una delle
scritte nella
cella
campanaria.
(Foto
dell'autore)*



Nel campanile, sulla parete interna sopra le finestre della cella campanaria si trovano due scritte tracciate con vernice nera usando un pennello grossolano. Purtroppo gli agenti atmosferici hanno sbiadito alcune lettere e gli evidenti lavori di ripristino delle crepe nelle pareti hanno cancellato o ricoperto alcune parole.

Sopra la finestra rivolta a ovest:

**Li 11 marzo 1916
Turtura Virgilio Fabbro
Con l'aiutante Mascagni (Luciano?)
Smontarono queste Campane**

Sopra la finestra rivolta a est:

**D(?) Giuseppe (Muzzarelli?)
Li 12 giugno (?)
RISTAURO AI FINES
TRONI C(?) 1883**

I graffiti e le scritte di tipo "privato" come quelle elencate sopra hanno forse minor valore storico e artistico delle epigrafi "pubbliche" o "ufficiali" di cui, come abbiamo visto sopra, la Chiesa del Suffragio era sorprendentemente ricca.

Certo però anche queste "firme datate" sono il frutto della consapevolezza di esercitare la propria arte o professione in un edificio di grande valore architettonico e di grande rilevanza sociale per la comunità di Medicina, un edificio che ha sempre dato a chi vi entrava una istintiva garanzia di lunga durata nel tempo e quindi di "sopravvivenza" agli autori delle scritte.

Garanzia che nella Chiesa del Suffragio, nonostante la malaugurata distruzione delle decorazioni interne, ha trovato piena conferma.

IL SUFFRAGIO

NOTE

- 1 G. SUSINI, Il lapicida romano, Bologna 1966, p. 83.
- 2 Si veda in merito il contributo specifico in questo fascicolo dell'Assessore alla P. I. del Comune di Medicina Prof. Luigi SAMOGGIA che qui ringrazio per i preziosi consigli e suggerimenti.
- 3 Nelle epigrafi in cui è adottato come canone scrittoria la capitale quadrata si è mantenuto il segno "V" che indica indifferentemente la lettera "V" e la "U". Nella trascrizione dei testi sono osservati i segni diacritici e le regole generali dell'epigrafia classica: le parentesi tonde () indicano lo scioglimento di nessi e abbreviazioni effettuato in base ai criteri paleografici generali; le parentesi acute < > indicano l'integrazione di lettere omesse nell'originale per evidente errore materiale.
- 4 Ringrazio il Can. Don Marcello Galletti, Arciprete Parroco di Medicina, per aver gentilmente concesso la consultazione dell'Archivio Parrocchiale e l'utilizzazione di fotografie e documenti.
- 5 L'iscrizione, oggi scomparsa, è riportata in G. SIMONI, I monumenti cristiani della Terra di Medicina, Medicina 1884, Parte II, p. 47.
- 6 Il testo dell'iscrizione, oggi scomparsa, (v. anche G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 39 e P. ORLANDI, Memorie storiche della Terra di Medicina, Bologna 1852, pag. 188, rist. anagr. Bologna 1991) è tratto dal manoscritto inedito di E. GASPERINI, Raccolta delle Memorie, Lapide, Inscrizioni etc. spettanti alla Terra di Medicina ed altre ancora poste altrove, in Archivio Parrocchiale di Medicina (APM).
- 7 APM, Busta "Suffragio", Atti della congregazione di S. Maria del Suffragio.
- 8 Il testo è tratto dal SIMONI, op. cit., p. 45. Nella penultima linea dell'epigrafe invece del corretto EXEUNTE, per evidente errore tipografico, si trova scritto EXUENTE.
- 9 Nel 1680 la Chiesa era stata ampliata di due terzi quindi la controfacciata sulla quale fu posta questa iscrizione nel 1752 non corrispondeva alla precedente controfacciata sulla quale era stata posta l'iscrizione riportata al n. 2).
- 10 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 45.
- 11 Il 18 maggio 1667 fu decisa l'istituzione di una Congrega Segreta di dieci (o nove) confratelli professi in analogia con quanto prevedeva lo statuto della omonima Confraternita di Roma.
- 12 Il testo dell'iscrizione è riportato anche in un foglio volante inserito nel primo di cinque fascicoli, non rilegati, di atti e documenti vari in maggior parte manoscritti, conservati nell'Archivio Parrocchiale di Medicina (APM) sotto il titolo "G. Gasperini - Frammenti storici & intorno a Medicina". L'avv. rotale mons. Giuseppe Gasperini era pronipote del più noto cronista don Evangelista Gasperini.
- 13 Considerato che le iscrizioni sono sostanzialmente un messaggio rivolto ai contemporanei o ai posteri, la collocazione di questa lascia perplessi in quanto non poteva, e non può, essere vista se non recandosi appunto nel sottotetto che peraltro non risulta mai utilizzato ed è ancora oggi privo di piano di calpestio.
- 14 V. in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 15 G. RIMONDINI - L. SAMOGGIA (testi di), San Mamante di Medicina. Storia opere restauri, Medicina 1989, pp. 54,55,79.
- 16 G. SIMONI, I monumenti cristiani della Terra di Medicina, Medicina 1884, Rist. anast. Bologna 1972, Parte I, pp. 88-89.
- 17 I. LUMINASI, Dal Risorgimento all'Impero - I Medicinesi, Imola (Bologna) 1939, pp. 52,53,60.
- 18 G. SIMONI, Il patrimonio dei poveri nella Terra di Medicina, Medicina 1891, pp. 289-310.
- 19 P. ORLANDI, Memorie storiche della Terra di Medicina, Bologna 1852, Rist. anast. Bologna 1991, p. 193.
- 20 APM, manoscritto di G. GASPERINI, "G. Gasperini - Frammenti storici & intorno a Medicina", cit.
- 21 V. in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 22 APM, manoscritto di G. GASPERINI, "G. Gasperini - Frammenti storici & intorno a Medicina", cit.
- 23 APM, Busta "Suffragio", Atti della congregazione di S. Maria del Suffragio.
- 24 Le statue sono attribuite dal SIMONI, I monumenti, cit., p. 53, allo scultore "Monsieur Fabrizio" e considerate di scarso valore artistico.
- 25 L. BARTOLI, La chiave per la comprensione del simbolismo e dei segni del sacro, Trieste 1982, p. 115 e segg.
- 26 APM, Busta di lastre fotografiche. V. in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 27 Il testo è contenuto anche nel manoscritto di E. GASPERINI, op. cit.
- 28 Maccabei, Libro II, 12, 43-45.
- 29 Op. cit.
- 30 Parroco di Medicina dal 1921 al 1968.
- 31 L'abito dei confratelli professi consisteva principalmente in un saccone di tela bianca detta barbantina o sangallo con maniche larghe e una mozzetta (piccolo mantello) nera sulle spalle.
- 32 Nelle raffigurazioni successive dello stemma o scudetto della Confraternita (placche processionali, incisioni a stampa su documenti, medaglione ancora esistente in Via Fornasini sulla sede - oggi casa Fraboni - dell'Ospedale degli Infermi annesso alla Chiesa etc.) accanto alle anime purganti e alla figura simbolica della preghiera che versa acqua sulle fiamme, viene sempre raffigurato un angelo nell'atto di estrarre dalle fiamme un'anima il cui periodo di espiazione, abbreviato dalle preghiere di suffragio, è evidentemente terminato e, sopra tutte le figure, la natività della Madonna (V. precedente iscrizione n. 1).

IL SUFFRAGIO

- 33 L. GROSSI (a cura di), Il Museo Civico di Medicina, Quarto Inferiore (Bologna) 1988, p. 74.
- 34 APM, Busta di lastre fotografiche.
- 35 Metri 4 x 2,30.
- 36 Giovanni Battista Bolognini, bolognese (1611-1688). Nella pala, commissionata nel 1665, è rappresentata, secondo i canoni iconologici e teologici correnti all'epoca, l'importanza dell' oratio pro defunctis rivolta a Dio per intercessione della Madonna e dei Santi. V. in merito il contributo di L. SAMOGGIA in questo fascicolo. Attualmente il quadro La Madonna del Suffragio con Bambino, S. Sebastiano e S. Rocco, recentemente restaurato, è conservato nel braccio destro del transetto della ex-Chiesa del Carmine.
- 37 G. CARDUCCI, Poesie di G. Carducci 1850 - 1900, Bologna 1957, Giambi ed Epodi, Libro II, XXX, Il canto dell'Amore, v. 95. Sembra opportuno riportare tutta la strofa della composizione che, benchè scritta nel 1877/78, bene interpreta le istanze di pacificazione e ricostruzione sociale che hanno evidentemente ispirato l'autore - peraltro ignoto - dell'iscrizione: Salute, o genti umane affaticate! Tutto trapassa e nulla può morir. Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate. Il mondo è bello e santo è l'avvenir.-
- 38 Così lo chiama quasi sempre il SIMONI, op. cit., passim.
- 39 Nato a Medicina l'11 settembre 1696 e ivi morto il 7 gennaio 1772. Per notizie sulla vita del Gasperini e sulle sue numerose opere, purtroppo ancora tutte inedite, concernenti la storia di Medicina, v. R. R. GATTEI, Don Evangelista Gasperini storico e cronista del '700, in G. ARGENTESI - L. SAMOGGIA (a cura di), Brodo di serpe - Miscellanea di cose medicinesi, Ozzano Emilia (Bologna) 2002, pp. 37-41.
- 40 APM, Manoscritto di G. GASPERINI, cit., primo fascicolo.
- 41 L'altare di San Turibio, probabilmente sporgeva molto meno degli altri altari minori (in cotto) dalla parete retrostante e ciò può aver favorito il passaggio e la conseguente abrasione dello specchio epigrafico (G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 52). La Cappella era stata frettolosamente improvvisata chiudendo la porticina che immetteva nel portico a ponente, al termine di una lunga lite giudiziaria sulla destinazione dell'eredità di Agostino Vaccari, conclusasi con l'espresso obbligo di esporre il quadro di S. Turibio "provvisoriamente in un altare della Chiesa del nostro Suffragio" (G. SIMONI, Il patrimonio, cit., pp. 188-189).
- 42 V. in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 43 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 52.
- 44 E. GASPERINI, Raccolta, cit.
- 45 Monogramma formato dalle prime lettere in lingua greca del nome di Gesù Cristo.
- 46 V. precedente iscrizione n. 13. Per la rilevanza sociale della famiglia Donati (o Donadi), v. L. SAMOGGIA, Blasonario medicinese. Stemmii della Comunità e delle famiglie storiche di Medicina, San Giovanni in Persiceto (Bologna) 1997, pp. 83-84.
- 47 Op. cit.
- 48 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 53.
- 49 Op. cit.
- 50 APM, Busta di lastre fotografiche.
- 51 Come si vede nella foto riprodotta sopra.
- 52 Libro di Geremia, Lamentazioni, Elegia I, v. 13.
- 53 V. in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 54 APM, Busta di lastre fotografiche.
- 55 L'indulgenza consiste nella remissione totale (plenaria) o parziale (di durata limitata nel tempo) dinanzi a Dio dei peccati di un fedele, vivo o defunto, concessa dall'autorità ecclesiastica, come forma straordinaria di intercessione.
- 56 Sui privilegi posseduti dalla Confraternita relativi all'applicazione delle indulgenze in suffragio dei defunti v. G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 47.
- 57 Op. cit.
- 58 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 54.
- 59 V. in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 60 Costruito nel 1730 e dedicato alla SS. Annunziata.
- 61 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 45.
- 62 L'Ospedale degli Infermi, adiacente alla Chiesa, fu costruito, con l'eredità di Galeazzo Fornasini, alla fine del XVII secolo dalla Confraternita del Suffragio e poi trasferito nel 1809, in seguito alle soppressioni napoleoniche, nel Convento dei Francescani unito alla Chiesa dell'Osservanza, dove ancora attualmente sono ospitate strutture sanitarie. Per maggiori particolari in merito alla istituzione dell'Ospedale degli Infermi si veda in questo fascicolo l'articolo di L. SAMOGGIA, Santa Maria del Suffragio.
- 63 Op. cit.
- 64 G. SIMONI, Il patrimonio dei poveri, cit., pp. 9-17.
- 65 Ossia produceva polvere da sparo o, come allora si diceva, "polvere da schioppo".
- 66 G. SIMONI, Il patrimonio dei poveri, cit., pp. 19-23.
- 67 L. SAMOGGIA, Blasonario, cit., p. 128.
- 68 G. SIMONI, Il patrimonio dei poveri, cit., pp. 19-23.
- 69 Esposizione solenne per 40 ore in tre giorni del SS. Sacramento in memoria del tempo trascorso da Cristo nel sepolcro.
- 70 SAMOGGIA, Blasonario, cit., p. 86.
- 71 Sulle varie tipologie di meridiane e orologi solari si veda G. PALTRINIERI - I. FRAZZONI, Meridiane e orologi solari di Bologna e provincia, Bologna 1995.
- 72 G. SIMONI, I monumenti, cit., p. 37.

PERSONAGGI

GIOVANNI RAMBALDI VETERINARIO ED ARTISTA

di ALDO ADVERSI

Nato presso le risaie della Fiorentina il 4 Luglio 1924, Giovanni Rambaldi trovò i primi interessi nei lavori agricoli della zona, dei quali acquisì presto buona conoscenza e buona pratica, ma poi indirizzò i propri studi verso gli allevamenti del bestiame domestico, laureandosi in Medicina Veterinaria nell'Università di Bologna. Durante uno sciopero ad oltranza dei lavori agricoli s'era già distinto per la sua opera assidua verso il bestiame che vi veniva trascurato, ed esercitò poi la libera professione, ma dovette presto trasferirsi a Bologna per la

promozione commerciale dei prodotti zootecnici con consulenza veterinaria negli allevamenti, e per l'attività professionale in un proprio studio.

Peraltro la passione per l'arte, che aveva sin da ragazzo, lo spinse sempre a disegnare, dipingere ed anche scolpire, facendo opere in terracotta ed in bronzo. I paesaggi e le grandi fatiche dei lavoratori agricoli d'un tempo furono il soggetto preferito dei disegni e dipinti, nei quali comunque si notano pure delicate nature morte, cavalli, mentre con la terracotta e col

bronzo fece pregevolissimi ritratti, non disdegnando i suoi cari cavalli, vedute, bozzetti umoristici.

Studioso attento, ed artista dall'alta sensibilità poetica, alla sua Medicina ha voluto segnalare un veterinario insigne, Adelmo Mirri, oriundo di Ganzanigo, divenuto docente universitario e benemerito anche per medicinali nuovi e di grande efficacia: e con un vivace busto in bronzo l'ha ricordato nel locale Museo civico; al musicista Vannini ha dedicato invece la statuetta raffigurante un religioso all'organo, anch'essa ora nel medesimo Museo,

Nella foto, da destra: Giovanni Rambaldi, Lorella Grossi e Aldo Adversi



PERSONAGGI

Giovanni Rambaldi, da una serie di disegni dedicati ai lavori dei campi

mentre per il Radiotelescopio ha fatto una bella targa, ora nell'ingresso dell'istituto. Fra i dipinti si notano le vedute della bassa (oltre a quelle di Bologna e delle Alpi); fra i ritratti bronzei è particolarmente realistico l'autoritratto (propr. priv), mentre è indubbiamente vivace

quello dello scrivente (ora della Partecipanza agraria di Villa Fontana). Ma oltre a partecipare ad importanti mostre collettive, Rambaldi è stato il principale organizzatore delle mostre "Incontro a Medicina", del 1994, e di "Artisti Medicinesi", del 1995. Ha pure data ampia collaborazione allo scrivente per la cronistoria di Villa Fontana (edita nel 2001), con molte notizie, due scritti (sulle risaie e sulla 2^a guerra mondiale), fotografie e sopralluoghi ; gli era spiaciuto che solo dopo la pubblicazione io avessi trovato l'origine romana del toponimo Fiorentina (da "terra fiorentina", con molti fiori), del che era orgoglioso. D'altronde se nei disegni sulle fatiche agricole (in copia ora pure all'Archiginnasio di Bologna) è facile individuare i suoi primi lavori (che nella bassa medicinese sono stati manuali sin oltre il 1950), nel dipinto sulla trebbiatura è ben raffigurato quel polverone che troppo ben ricordava, perché ne era il fastidio maggiore (ma che nessun pittore aveva prima di lui messo).

Le frequenti residenze estive a S. Martino di Castrozza gli hanno ispirato suggestive vedute alpine (anche del Feltrino), ma nei paesaggi della bassa i filari di pioppi dalle foglie



ancora tenere fanno da contrappunto alle acque stagnanti ed ai giochi delle luci dei tramonti o dei meriggi infuocati. C'è una maestria tecnica che ben rende sentimenti forti, ricordi nostalgici, pensieri ora gioiosi ed ora tristi di un'umanità profonda. E quando dipinge una cavalla col puledrino neonato, ed un'altra al pascolo col suo puledro già grandicello mette lo stesso forte sentire che ritroviamo nelle sculture "Maternità", "Zingarelle", "Mestizia", "Bambino dormiente", "Momento ... homo", "Maldicenza", "La cupidigia", "Mezzosigaro", "Rodeo d'amore", ecc..., opere dalla vivace espressività oltre che eseguite con tecnica perfetta, attenta ai particolari anatomici come alle proporzioni ed alla levigatezza delle forme.

I ritratti in scultura ugualmente si ammirano sia per la somiglianza assoluta che per la minuziosità dei particolari e la vivacità dell'espressione. Già ne ho ricordati tre, ma ho avuto la possibilità di vedere pure quelli dei professori Francesco Faggioli e Carlo Nucci, di Padre Marella e dell'arch. Gaetano Marchetti, del dott. Giuseppe Castagnoli, del rag. Giuliano Barbato, del dott. Giancarlo Mazzuca, e di Romano Prodi, Indro Montanelli,

PERSONAGGI


Maurizio Costanzo, Omero Locatelli.

Ha esposto le sue opere, oltre che a Bologna ed a Medicina, anche in importanti mostre di Arona, Santa Margherita Ligure, Riolo Terme, Malosco, Cortemaggiore, Pistoia, Lissone, Breno, Riccione, Castenaso, Minerbio, e poi a Coburgo, Antibes, New York, ecc...

Giovanni Rambaldi è dunque uno di quegli artisti le cui opere sono destinate a suscitare sempre vive emozioni, perché sono generate dall'intuito, da una forza primigenia ed irrefrenabile, da un riscontro ben chiaro ed esatto nel sentimento, da un significato poetico perenne.

Nei suoi dipinti, le nature morte, i paesaggi, gli animali, rievocano con immediatezza e calore quella natia campagna di cui ha saputo ammirare entusiasta ed estatico i colori mutevoli nei giochi delle luci che costruiscono merletti e trasparenze infiammate o vellutate.

Nelle sculture in bronzo o in terracotta, dai somigliantissimi ritratti cui manca solo la parola, ai nudi, alle caricature fatte con infinita leggerezza, ancora ai cavalli scalpitanti o sbuffanti, si rileva una maestria che è riduttivo definire rara, e che comunque non nasconde un preliminare minuzioso lavoro di scelta, di studio

attento del vero e dell'autentico.

Con i suoi molteplici interessi culturali, è riuscito meglio ad esprimersi con una produzione artistica di valore estetico rilevantissimo, eppur tesa ad un ideale di bellezza ed espressività sempre più elevate.

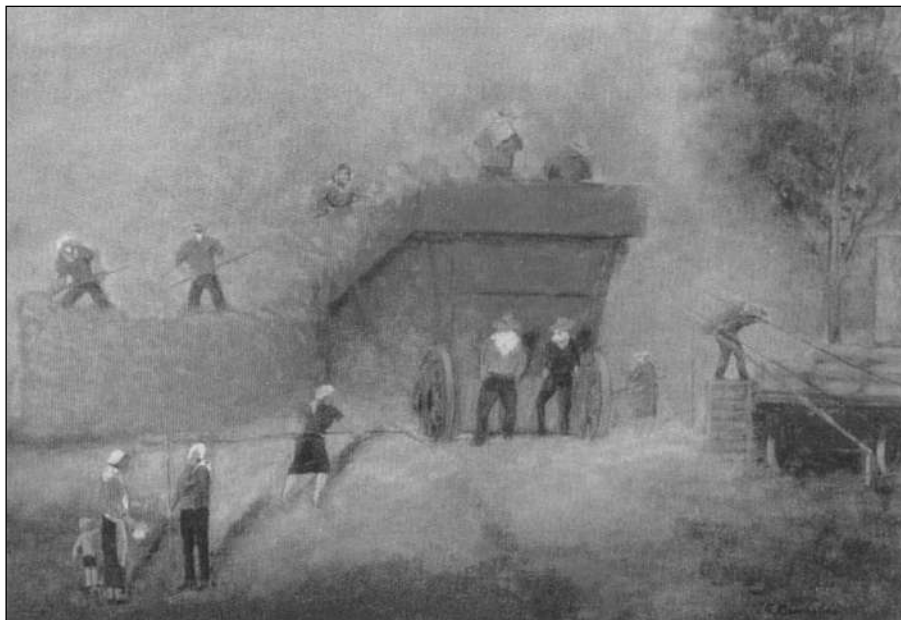
Importante è l'articolo che su di

lui ha scritto il Prof. Paolo ZAULI sulla Rivista "ALLA RIBALTA" luglio 2002. Scrive Zauli: "Penso che la più fervida immaginazione non abbia mai pensato che Giovanni Rambaldi, stimato veterinario, di rare capacità professionali, un giorno, deposto per sempre il bisturi, improvvisamente si scoprisse pittore e scultore. Forse un hobby, accantonato per anni, poi la scoperta di una creatività impellente e tenuta, forse da troppo tempo, sotto la cenere del suo caminetto. In Giovanni esplodono infine la pittura e la scultura, a cui si dedica con passione emotiva. Subito si rivela non dilettante, ma vero professionista, nonostante che non sia 'reduce' da qualche Accademia, in una Bologna dove le Scuole d'Arte pubbliche e private pullulano".

Della sua pittura, in particolare, ha scritto Mauro DONINI: "Una pittura che fa sognare e che tecnicamente si fa apprezzare per la scioltezza dell'impostazione, per la creatività e compostezza dell'immagine". Delle sculture ha scritto SUCCI: "Linguaggio realista, una semantica che supera l'ornamento per scavare e trarre al vivo l'intensità dei significati, per stabilire un concetto del bello, talvolta ingrato, ma nuovo, profondo e convincente".

PERSONAGGI

Giovanni Rambaldi,
“La
trebbiatura
d'altri
tempi”
(1993),
acrilico
su tela.
 (Proprietà
 privata)



Con speciale riferimento alle opere presentate nell'ultima collettiva cui ha partecipato, ha scritto (nell'introduzione alla mostra) la Prof. Giovanna PASCOLI PICCININI: "(...) E' un innamorato della natura e, in particolare, delle coltivazioni. In parte lavora sia come pittore che come scultore e ha due fasi contrapposte (specie nella scultura): una classica ed una moderna, ma spera di proseguire nel moderno.

Si tratta di un buon elemento, sia per l'apporto culturale, come per quello artistico.

In pittura, conosce ed applica bene "les nuances" e presenta dei momenti del giorno e della sera – come paesaggista – molto gradevoli.

Diverso è nella scultura, dove rivela oltre a una grande forza, anche dello spirito e della fantasia tanto da ricordare Arkhipenko. Oggi sta provando l'astratto con pezzi moderni di tutto rispetto.

Fin dall'esordio, buttò sul tavolo della critica alcune costanti che

sorpresero e, subito, lo differenziarono: un'emotività scoperta, una sorta di tensione densa di umore che lo conducevano a dilatare, a cogliere ogni istante, ogni immagine in tutta la sua poesia (es. Il mio paesaggio - spatolato e Paesaggio alpino). Di conseguenza, un occhio sensibile al colore, al colore emozione che era, in ultima analisi, la traduzione plastica della sua poesia (che, poi, sviscererà, in modo diverso proprio nella scultura).

Uscito dalle macerie (metaforiche o quasi) con profonde ferite, Rambaldi sembra trovare nel colore, un'esplosione, un'ansia di vita. L'emozione tende il colore, lo muove, è un porto nella quiete di una maturità che si è svolta, liberata, giorno per giorno con una linearità, una coerenza esemplari.

Così, un poco alla volta, in solitudine, l'artista ha elaborato i dati di un figurativo moderno servendosi di una cultura artistica che si è costruito pazientemente da

PERSONAGGI

solo, con una tecnica degna di rispetto e di ammirazione.

Per un artista la rappresentazione delle fonti, l'analisi filologica, hanno senz'altro il loro interesse e presentano anche uno stato di necessità, ma ben sappiamo che, alla fine, sono i risultati a contare, vale a dire la personalità che un artista ha saputo offrire.

Come scultore, Rambaldi è arrivato oggi ad un bivio cui è stato condotto dai suoi stessi interessi.

Da un lato la ricerca di una plastica mirante alla strutturazione degli aspetti umani o animali, plastica che, legata alla maniera tradizionalistica, ne mantiene in pieno gli aspetti formali, dall'altro una ricerca di forme pure strutturate (a mio parere più congeniale alla personalità dell'artista) in modo da sviluppare un movimento ritmico con sagome astratto - simboliche che ci portano ad un atavico periodo memoriale.

E queste nuove sculture potrebbero aprire nuove suggestive strade allo scultore a cui non mancano certo capacità e tecnica costruttiva."

È morto improvvisamente (per infarto) a Bologna il 1° Dicembre 2002, con la gioia di una mostra appena inaugurata, in cui le sue opere erano state molto apprezzate, facendogli dire che quello era stato uno dei giorni più belli della sua

vita. È ora sepolto nel cimitero della Fiorentina.

La notizia della sua morte è stata data in un articolo (ne "Il Resto del Carlino" 4 Dicembre 2002) di Mauro DONINI.

Toccanti e significative poi le parole che sul suo feretro (in S. Maria Maggiore di Bologna, il 4 Dic. 2002) ha detto l'assessore comunale Prof. Lorella GROSSI:

"... La tua sensibilità umana, l'attaccamento alla campagna e ai ricordi del passato era la forza della tua opera artistica. ... I tuoi quadri e le tue sculture parlano il linguaggio del tuo cuore: indugiare sui paesaggi nei momenti più toccanti delle stagioni e della giornata, trasmettere i ricordi, i sentimenti importanti, le esperienze indimenticabili.

... Oggi ricordo con particolare angoscia l'urgenza che avevi nella settimana precedente la tua scomparsa, di sistemare "le cose", di donare le tue opere sia all'Osservatorio di Fiorentina sia alla Bonifica Renana, di realizzare la mostra di Rastignano e di pensare alla mostra di Medicina, tuttavia come una cosa lontana, non tangibile. Era quest'ultima come una porta aperta sul futuro, ma era la tua un'urgenza che sapeva di premonizione, forse la tua scomparsa è stata improvvisa solo per noi..."

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

O. (Mario) MARTINELLI L'amore per la natura nelle opere di Giovanni Rambaldi, in "alla Ribalta", 1992, 2, p.24 - INCONTRO a Medicina, a cura del Centro Arte di Bologna (dir. Prof. A. Barbalonga), 1994 - MOSTRA di artisti medicinesi, a cura del Comune di Medicina, 1995 - M. DONINI, Pittori bolognesi in Germania, ne "Il Paese", 8 Lug.1995 - LA FELCE D'ORO, concorso bolognese, in "alla Ribalta", 1995 - M. DONINI, G. Rambaldi, in "Primi Piani", 3 Dic.1996 - L.GROSSI (cur.), Il Museo civico di Medicina, Bologna 1998 (par. su Mirri) - I RICORDI di Rambaldi verso la Costa Azzurra, ne "Il Resto del Carlino" del 17 Luglio. 1997 - M. DONINI, Il medicinese Giovanni Rambaldi espone in Francia, ne "La Tribuna", 8-14 Sett.1997 - G. FALOSSO (dir.). Enciclopedia dei pittori e scultori italiani del Novecento, Milano 1999, s.v. - A. ADVERSI, Villa Fontana, 2001, pp. 301-304, 357-360, 374, 409-410, 448 e passim - P. ZAULI, Giovanni Rambaldi, una innata passione emotiva per l'arte, in "alla Ribalta", Lug. 2002 - M.DONINI, Medicina piange Rambaldi, artista a 360 gradi, ne "Il Resto del Carlino", 4 Dic. 2002.

Un particolare ringraziamento, per la cortese collaborazione, devo alla Dott. Rina Forti v. Rambaldi.

PERSONAGGI

ALDO BORGONZONI

IL MURALE DEL 1948

Il rapporto con i lavoratori committenti, con Medicina e il ruolo dell'amicizia con Orlando Argentesi

di **GIUSEPPE ARGENTESI**

Il felice e doveroso, anche se tardivo, restauro del Ciclo pittorico murale del 1948 di Aldo Borgonzoni presso la Camera del Lavoro di Medicina, realizzato nel 1994, ha salvato, almeno parzialmente, e reso fruibile al pubblico quella che certamente è l'opera più importante a Medicina dell'intero Novecento e l'ormai unico ciclo murale del grande Maestro nostro concittadino.

Esso è stato anche occasione per nuove riflessioni e per riletture di testi dell'epoca sulla singolarità dello stile scelto allora da Aldo Borgonzoni (il neocubismo) e sul rapporto dell'Artista con una committenza così particolare e nuova rispetto alle passate consuetudini: i lavoratori, gli operai, più in particolare le nostre mondine ed i braccianti, attraverso le loro Organizzazioni sindacali della Camera del Lavoro locale e della Federterra provinciale.⁽¹⁾

Da questi scritti, recenti ed antichi, esce, circa questo rapporto, un quadro positivo e rassicurante: dai racconti e dalle testimonianze si legge di un apprezzamento abbastanza immediato e istintivo dei dirigenti e degli operai che, a lavori da tempo avviati, vengono finalmente ammessi a guardare ed a dare un primo giudizio: una mondina lo traduce nella espressione, felicissima e divenuta famosa: "...c'è

tutto il colore che va in rima!".

Nessun problema, quindi?!

Per la verità Aldo stesso, nel suo racconto a caldo (luglio 1948) usa una frase significativa: "Qualcuno teme che farò qualche pazzia astrattista".

Davide Barbieri anche, non so quanto intenzionalmente, usa una espressione che allude a qualche esigenza di compromesso, quando scrive: "...Borgonzoni si mise all'opera riportando sui muri della Camera del Lavoro alla maniera cubista, ma mediata dal confronto con i committenti legati ad una iconografia tradizionale che aveva i suoi modelli nei dipinti delle grandi chiese di Medicina, dodici episodi legati ad eventi e passioni della storia medicinese contemporanea...".

Con questa mia nota, basata, come si vedrà, su ricordi e documenti che mi vengono dall'ambito della mia famiglia, intendo testimoniare di una realtà di allora che mi consta più problematica e forse contrastata, la quale accompagnò, forse in parte condizionò gli intensi tre mesi di lavoro di Aldo Borgonzoni.

Non mi riferisco qui alla polemica pubblica del P.C.I. di allora che sfociò nel famoso, infausto articolo di Palmiro Togliatti su "Rinascita" dell'ottobre 1948, ricordato nel suo saggio anche da Davide Barbieri, di dura condanna delle forme artistiche

PERSONAGGI



Nella foto sopra, da destra: Enrico Bonazzi, due sindacalisti, Orlando Argentesi e Aldo Borgonzoni (da "Borgonzoni - Concilio Vaticano Secondo", Ed. Calderini 1994 a pag. 190)

orientate all'informale ed all'astrattismo, che purtroppo allineò il Partito alla teoria sovietica di Zdanov contro l'arte "borghese e degenerata" e a favore del cosiddetto "realismo socialista", che tanti drammi e rotture personali provocò in larga parte di artisti pur orientati a favore dei partiti della sinistra di allora.

Intendo invece riferirmi al fatto, raccontatomi in più occasioni dai miei genitori, che mio padre Orlando (Dino) svolse un abbastanza esplicito ed intenso lavoro di raccordo e di mediazione fra il pittore, le sue intenzioni ed esigenze, ed i committenti, le loro attese, intesi questi in particolare nel

segretario della Camera del Lavoro di Medicina Angelo Brini e nel segretario della Federterra di Bologna Enrico Bonazzi. Evidentemente quelle dell'uno e quelle degli altri non coincidevano né erano scontate, se è vero che, almeno per i primi quadri del ciclo pittorico, Aldo preparò dei bozzetti che sottopose a mio padre Orlando per raccoglierne un previo parere e che servirono a Dino probabilmente per tranquillizzare e convincere quei dubbiosi che, come dice Aldo, "...temono che farò qualche pazzia astrattista", ma anche per

salvaguardarne l'autonomia artistica.

A riprova di questi contatti, c'è una singolare, significativa fotografia dell'estate 1948 che mostra Aldo e Dino intenti a discutere con Enrico Bonazzi e altri due sindacalisti, probabilmente nella sede della Camera del Lavoro di Medicina. Curioso l'atteggiamento dei soggetti: ad un Bonazzi in posa un po' statuaria che sembra discutere con serietà di alti argomenti, stanno di fronte, scamiciati, un giovane Aldo, forse un po' perplesso, e un Dino che, più disteso, sorride divertito e un po' sardonico.

Molto più significativa però la "prova" che tengo in casa mia: un

PERSONAGGI

Acquerello del 1948 di proprietà di Giuseppe Argentesi

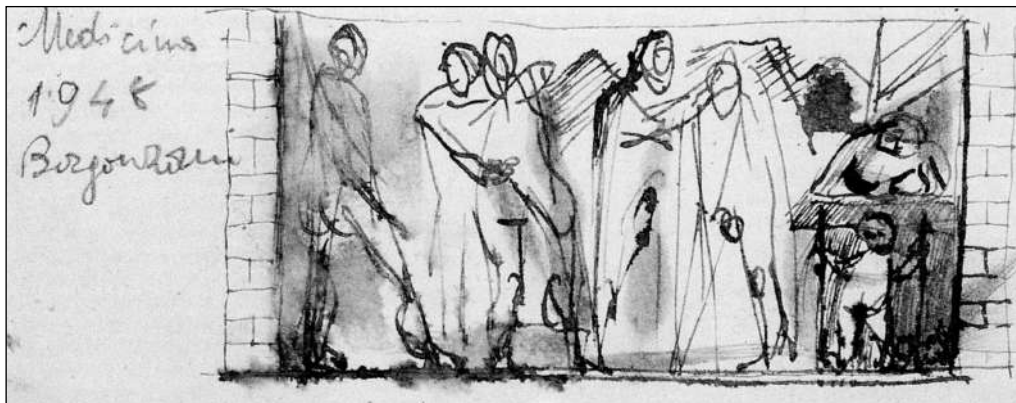


Acquerello, firmato Borgonzoni, preparatorio della seconda delle dodici scene del ciclo (Lo sciopero delle mondine medicinesi del 1931), a lungo accuratamente conservato fra le carte di mio padre.

Singolare e significativo il confronto fra l'Acquerello e la Tempera di Medicina; intanto alcuni personaggi sono diversi: al posto della madre china sul bambino ("...l'umanissimo bambino impaurito che le mondine in sciopero nella primavera del 1931 antepongono al proprio schieramento e che

presentano ai Carabinieri perché questi, mossi a compassione, non scatenino la propria brutalità..."⁽²⁾, sta una mondina in posa ieratica, classicheggiante, che volge le spalle alla scena del contrasto. Manca del tutto nell'Acquerello il ragazzo appoggiato al muro intento a mirare il profilo di Medicina. Altri particolari sono diversi: i vestiti e soprattutto i copricapo dei carabinieri, le foggie degli abiti delle mondine, il numero degli uni e delle altre sullo sfondo. Soprattutto però si nota nell'Acquerello una

Studio per la tempera murale della Camera del Lavoro (da "La pittura murale di A.B. a Medicina", Ed. Grafis 1994 a pag. 194)



PERSONAGGI


Dal Ciclo Murale della Camera del Lavoro di Medicina: episodio dello sciopero del 1931

intonazione più realistica nei volti e nelle pose dei personaggi, mancano o sono più labili alcune caratteristiche precipue dello stile cubista: non c'è la scomposizione dei volumi e la deformazione delle proporzioni, né la violenza del colore steso a campiture larghe, uniformi e decise, né l'accostamento in superficie dei volti e l'esposizione dei corpi secondo il procedimento usato nell'arte dei primitivi, egizi in particolare, caratteristiche queste così presenti e pregnanti dello stile del Murale della Camera del Lavoro di Medicina. L'Acquerello è mosso, dotato di sfumature, più naturalistico nei gesti dei personaggi: insomma appare molto meno decisamente "cubista" di quanto non sia l'opera definitiva.

E' solo un caso?!?

Qualche differenza di analogia matrice mi pare riscontrabile anche fra gli studi ed i bozzetti, pubblicati nel volume "La pittura di Aldo Borgonzoni a Medicina" Grafis 1995 (a pagg. 159,160,161,162,163,164) e le tempere del Ciclo.

Certo che l'Acquerello di Aldo, da

oltre un cinquantennio in casa mia e da sempre esposto nel locale di maggiore permanenza e frequentazione, è venuto assumendo un ruolo affettivo e simbolico per me molto forte, che Gli ho voluto testimoniare in occasione del suo 80° compleanno:⁽³⁾

"...In casa ho un tuo acquerello del '48, preparatorio degli affreschi della Camera del Lavoro: alcune mondine fiere, solenni ed eterne come eroi dell'antica arte greca o come i personaggi fuori dal tempo di Picasso, che forse il tuo giovane pennello richiamava, fronteggiano scuri scherani, torvi, impersonali e senza anima come le guardie assassine dello Zar nella scena della scalinata del "Potiomkin". Piano piano, quasi inconsciamente, il quadro è diventato per me uno dei feticci (*icone*) quotidiani, una laica reliquia, l'immagine cui ricorri quando hai bisogno di ritrovare la sicurezza di alcuni valori di fondo, la ragione del tuo schierarti dalla parte che senti, nonostante tutto, essere stata ed essere ancora quella giusta, nei momenti di gioia o in quelli, più

PERSONAGGI

frequenti nei tempi recenti, di scoramento per l'apparente crollo dei riferimenti ideali. Quel feticcio (*icona*), quelle certezze sei tu, Aldo Borgonzoni, il pittore della mia terra e della mia gente, a darmeli e a farmeli ritrovare da tanti anni...”.

A rendere credibili i racconti da me raccolti in ambito familiare sul ruolo avuto da mio padre nel rapporto fra Borgonzoni ed i committenti del Ciclo di Medicina vale, forse ancora più che la citata foto e l'Acquerello, il rapporto tutto particolare di amicizia, di stima e di solidarietà fra Dino ed Aldo, che il Maestro ha voluto testimoniare durante tutta la sua vita con commovente intensità e con frequente reiterazione. Ne intendo richiamare alcuni episodi, ricordati nel tempo dall'Artista, significativi anche, in qualche modo, per l'influenza su scelte artistiche e di vita non solo di Borgonzoni.

Scrive Giovanna Pascoli Piccinini nel 1981⁽⁴⁾:

“...Borgonzoni, già nel 1938 aveva contatti diretti con Orlando Argentesi, operaio antifascista, condannato ad otto anni (*in verità 50 mesi*) di carcere e destinato ad essere il primo Sindaco della Liberazione, a Medicina. Con lui, da buon cospiratore, in dialoghi concitati e febbrili, la mente di Aldo si apriva alla politica ed alla vita. Si auspicava una maggiore giustizia, un minor sfruttamento dell'uomo. In definitiva: un nuovo umanesimo.

Spulciando dal ricco florilegio di aneddoti di Borgonzoni, ci piace riportare che un giorno egli chiese ad Argentesi, con meraviglia, perché il Padiglione dell'Unione Sovietica alla Mostra di Venezia (la guerra era finita) esprimesse, nella forma e nei soggetti, la stessa retorica del fascismo. “Non ti so dire perché – rispose Argentesi –. Però penso che se io fossi vissuto nel Rinascimento

avrei lodato Michelangelo e Raffaello, ma avrei gridato ugualmente alla giustizia”. Poi, leggendo Marx e Lenin, Aldo doveva scoprire che la trasformazione del linguaggio artistico non avviene di pari passo con la trasformazione delle strutture (quindi della società)...”.

Aggiungo solo che nel 1938, quando cominciarono i contatti di Aldo con Dino, questi era da poco ritornato da Ponza nel Natale del 1936, dopo 50 mesi di carcere e confino, e a Medicina era trattato, dalle autorità fasciste e non solo, più



o meno come un appestato: il solo frequentarlo poteva risultare molto rischioso e compromettente.

Singolare del rapporto fra Aldo e Dino anche l'episodio, ricordato da Aldo più di recente, nel 1995⁽⁵⁾, a proposito nel noto pittore Virgilio Guidi.

“...Nel 1932 visitai a Roma la Mostra della Rivoluzione Fascista e rimasi impressionato dall'opera di Mario Sironi. La mia formazione artistica si sviluppò in quel periodo.

**Autoritratto
1944 a matita
su carta di
proprietà
di Giuseppe
Argentesi**

PERSONAGGI



Sopra:
Autoritratto
1940 olio
su tela
(da "Aldo
Borgonzoni"
di Carlo
Ludovico
Ragghianti,
Ed. Grafis
1986 a pag.
19. A destra:
Autoritratto
1945 olio su
compensato
presso
la Galleria
d'Arte
Moderna
di Bologna

Frequentavo i corsi serali dell'Istituto d'Arte di via Cartolerie, aprendomi alla vita culturale bolognese ed all'amicizia del critico Francesco Arcangeli, dello scultore Luciano Minguzzi e dei pittori Giorgio Morandi e Virgilio Guidi. A quest'ultimo, da me apprezzato anche se il luminismo che lo caratterizzava era lontano dalla mia sensibilità espressionista, commissionai il ritratto di mia moglie Alfonsina...

Nel 1943, con la liberazione di Roma e lo sviluppo del movimento di opposizione, si riaccese la nostra speranza. In quell'anno, a causa dei bombardamenti alleati e della carestia che colpirono duramente Bologna, ritornai a Medicina con la famiglia, ritrovando lì il Maestro Guidi. L'artista per gli stessi motivi si era infatti trasferito in campagna, nella Villa dei Lenzi a Buda, una

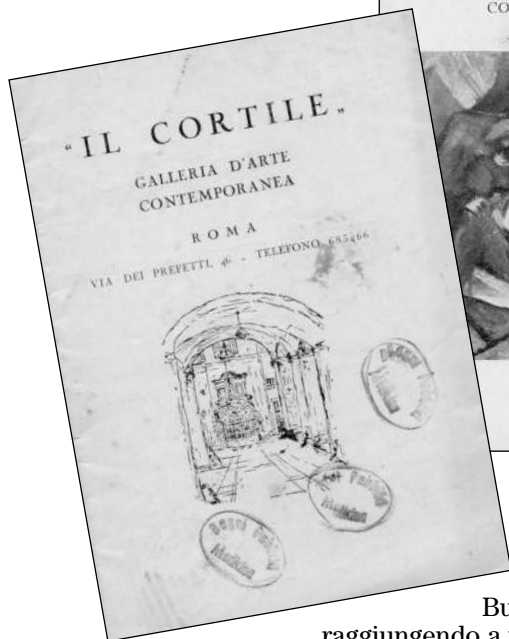
frazione del mio paese.

Una mattina di settembre Orlando Argentesi che dirigeva il movimento partigiano della zona, mi comunicò che Guidi era stato condannato a morte, poiché aderente e acceso propagandista della Repubblica di Salò; mi opposi fermamente pregandolo di



considerare che non aveva fatto nulla di irreparabile e che comunque doveva prevalere il giudizio ampio e positivo sulla sua opera. Dopo accese discussioni la sentenza fu convertita in espulsione da effettuare entro tre giorni, dal territorio. Si decise di andarsene verso il nord in bicicletta. Guidi non ci sapeva andare. Così dopo ripetute lezioni di equilibrio Guidi, io e la sua

PERSONAGGI



Frontespizio e prime pagine del catalogo della Mostra del gennaio 1947 presso la Galleria "Il Cortile" di Roma. Proprietà di Giuseppe Argentesi

Chioggia e quindi con un traghetto Venezia. Qui gli intellettuali legati alla Resistenza lo strapparono definitivamente alla persecuzione nonostante che il Maestro, frequentando lo storico caffè Florian, continuasse ad affermare che i tedeschi avrebbero rovesciato, con l'arma segreta, le sorti della guerra...".

Dello stesso periodo è un'altra memoria che conservo gelosamente: un **autoritratto-caricatura** di Aldo Borgonzoni, a matita su carta, firmato "Borgonzoni A. 1944", anche questo ritrovato fra le carte di mio padre. E' un autoritratto scherzoso, ben diverso, più leggero, del famoso olio su tela ("Autoritratto" 1940) dipinto alcuni anni prima, singolare se si pensa al momento particolare in cui Aldo lo tratteggiò, quasi una

allieva accompagnata dal marito lasciammo

Buda,

raggiungendo a tarda sera



Riconoscimento del morto (1946)

PITTURE
DI
ALDO BORGONZONI
CON UNA NOTA DI L. PRIORI

«Nota promissionaria nostro Visage»

*N*on saprei dire, oggi che i giorni e i fatti si sono susseguiti con un ritmo così vorticoso e inaudito, in quale data incontrai Borgonzoni per la prima volta, quest'uomo piccolo e nero tutto affidato alla sagacia e alla rapidità dei gesti: e non è poi la data importante, da ritenersi. Ma ricordo che fu durante la guerra, nella stagione più acuta dei risentimenti e della speranza. Ricorda che le nostre conversazioni non ebbero mai l'agio che si conviene ai discorsi sulla poesia, e che subito ci accadeva di scivolare nell'argomento più rovente del sangue, della vita oscura ed ansiosa degli uomini, della città: impigliati come eravamo nella cronaca dolorosa ed assurda di quel tempo di tutto, dovevamo per forza finire lì — ogni volta — in una violenta e accorata confessione, e in uno stretto di mano, in un augurio reciproco di rivederci.

Ci incontrammo di nuovo dopo — quando il dolore e l'attesa ci parvero soddisfatti — per poter parlare avanti quel discorso interrotto e sempre rimandato (e che fuo allora era forse stato

pausa, un momento di distrazione e di riposo in uno dei periodi più cupi, angosciosi, drammatici della sua esperienza di uomo e di artista, che ha immortalato in alcune delle sue opere più tragiche e note di tutta la sua produzione: "Cristo percosso" (1944), "Miserie della guerra" (1944), "Tragedia di Marzabotto" (1945).⁽⁶⁾

Al proposito mi scrisse Aldo nel giugno del 1994, forse con eccesso di sottovalutazione: "...La mia caricatura del 1944 esprime un'amara ironia, altro non è. La cosa più importante che riemerge e affiora, mette in luce un legame di profonda amicizia che ha lasciato i segni che determinarono notevolmente i miei ideali e la mia vita di uomo e di pittore. Tuo padre conservò per alcuni anni un mio autoritratto⁽⁷⁾, poi qualche tempo dopo volle ridarmelo. Quel dipinto nel 1951 il Prof. Francesco Arcangeli lo acquistò ed è conservato nella Galleria d'Arte Moderna della nostra città unitamente ad altri 15 dipinti di vari periodi..."⁽⁸⁾

PERSONAGGI

E' un rapporto che resta intenso anche negli anni successivi del dopoguerra quando Dino è totalmente immerso nel gravoso impegno di Sindaco della ricostruzione e Aldo, in tanti luoghi in Italia e all'estero, affronta la propria lunga avventura di pittore: lo testimoniano anche i cataloghi delle mostre di Aldo, anch'essi conservati da Dino fra le sue carte, anche le prime come quella di Roma, nel gennaio 1947, presso la Galleria d'Arte Contemporanea "Il cortile". Al proposito annota Aldo nella lettera già richiamata:

"...Il catalogo della mia mostra a Roma del 1947 fu importante perché mi permise di legarmi agli artisti più prestigiosi dell'arte italiana, e non a caso portai a tuo padre Orlando il documento del mio lavoro, mostrando gli articoli dei quotidiani che avevano in quel tempo recensito in maniera evidente un giovane di Medicina che s'affacciava nel panorama dell'arte del nostro tempo con l'ansia di lasciare un segno. I timbri (Bagni) sul catalogo significa che in quella domenica feci la doccia pubblica in casa Argentesi..."⁽⁸⁾

Medicina, Medicina... sempre Medicina! Le sue case, le sue chiese, la sua gente, la sua storia antica e recente, l'epos dei personaggi del popolo, le mondine e i braccianti....

Aldo, come Dino, un altro innamorato di Medicina per la vita: quasi un'ossessione per il mitico luogo delle radici, quasi un centro del mondo, il paese dove egli non ha mai smesso e mai smetterà di ritornare.

Ecco, ad esempio, come ne parla Aldo nel 1982:⁽⁹⁾

"...Ho una radice antica che affonda nella mia memoria, è la radice della mia infanzia legata alle grandi chiese del mio paese, Medicina. Chiese del '700 che schiacciavano le nostre case. Vivevo

in una di queste, poverissima, dove i miei erano braccianti; mamma era "zolfanaia", cioè comprava e vendeva stracci. L'idea del Concilio è in questa radice, l'immagine della mia infanzia che mi ricollega come emozione a questi fatti molto lontani, alle mie chiese di Medicina, ai dipinti della cultura bolognese, alla grande architettura del Dotti, del Venturoli... Il mio periodo pre-conciliare ha matrice sempre di carattere popolare ed è strutturato sui grandi ricordi della civiltà del passato, come vuole la matrice di Medicina che è già una matrice romana, con una ricca storia medioevale. Ci sono Federico Barbarossa e queste grandi chiese; c'è l'umanità della povera gente, nata in antiche campagne poverissime. La mia esperienza parte da ricordi dei miei tra quella povera gente; tutta la mia pittura è piena di questa povera gente che, però, cerca speranza. La mia pittura si è riempita del dramma della resistenza; delle lotte esplose dentro la società italiana; delle giornate della speranza e, quindi, della pace; delle lotte del lavoro che mi trovarono di fianco ai braccianti ed alle mondine..."

Mi sembra che colga bene, con finezza, la complessità e la crucialità del rapporto di Aldo con la "sua" Medicina, Adriano Baccilieri che nel 1982 scrive:⁽¹⁰⁾

"...nel clima del neo-realismo di quegli anni, i dipinti di Borgonzoni sembrano trovare una collocazione appropriata. Le immagini che ricorrono sono quelle di verità e vita vissuta nelle quali l'artista riconosce le sue radici; sono i paesaggi della sua terra, i visi della sua gente, mondine, braccianti, agricoltori, le espressioni care della madre, Medicina. Medicina e la sua realtà... Medicina e la sua cultura popolare istintiva, fatta di tradizioni e tramandi più che di testi scritti, anti-

PERSONAGGI

Litografia con colori a mano, esemplare unico con dedica: "Le mondine di Medicina" vivono nella mia memoria, dedico all'amico e compagno Giuseppe Argentesi. Aldo Dicembre 1988. Proprietà di Giuseppe Argentesi

intellettualistica e perciò realistica, espressiva (o espressionista) come i caratteri e i gesti dei lavoratori impegnati nella quotidiana fatica. Medicina terra dello Stato della Chiesa, di uno stato padrone; e perciò laica, anticlericale, terra di passione rossa (come i rossi tipici di Borgonzoni) e di spiriti liberi che alimentano segrete e tenaci resistenze al potere. Medicina centro anche di grande cultura, con splendidi complessi sei-settecenteschi purtroppo destinati ai potenti, simboli di una Chiesa che si propone come centro di potere e non come comunione di anime; e questa era la Medicina inaccessibile, quella parte del suo stesso paese che Borgonzoni poteva solo vagheggiare, un cuneo nella storia corale del popolo che l'aveva fondata e fatta crescere. Del resto la storia di questo popolo assume un valore simbolico: è un po' la storia di tutti i popoli, una storia che si ripete...".

Tutto questo fino alla folgorazione, negli anni '60, del Concilio Vaticano Secondo, quando la Chiesa appare ad Aldo recuperare ecumenicità, vocazione alla pace e alla difesa degli oppressi, così che al suo simbolo e motore, Papa Giovanni XXIII, Borgonzoni attribuirà un'immagine che ricorda figura ed imponenza del bracciante medicinese da lui ritratto negli anni '50: ma qui comincia un'altra storia, già tante volte autorevolmente raccontata.

NOTE

- (1) * Davide Barbieri "A Medicina rinasce il cubismo" in "La Provincia" Luglio-Agosto 1994
* Andrea Santucci "Un murales a Medicina" in "Bologna ieri, oggi, domani" Novembre 1994



* da "La pittura murale di Aldo Borgonzoni a Medicina" Grafis Ed. Aprile 1995:
Davide Barbieri "Il cubismo rinasce a Medicina" - Aldo Borgonzoni "Il colore va in rima" (luglio 1948) - Arnaldo Frateili "Si prega di non disturbare il pittore" (Noi donne - luglio 1948) - Giulio Tavernari "Il pittore Borgonzoni a Medicina" (Emilia 1950)

- (2) Davide Barbieri in "La pittura murale di A.B. a Medicina" a pag. 150
(3) Lettera di Giuseppe Argentesi ad Aldo Borgonzoni del 30 giugno 1993
(4) Giovanna Pascoli Piccinini "La lotta ci rende migliori- Aldo Borgonzoni e il suo tempo" in "Emilia-Romagna" Aprile 1981
(5) Aldo Borgonzoni "Così salvai la vita al fascista Guidi" in "Mattina" del 13 settembre 1995
(6) v. pagg. 22, 23, 24 di "Aldo Borgonzoni" di Carlo Lodovico Raghianti, Ed. Grafis 1986
(7) v. "Autoritratto 1945" olio su compensato 70x55 a pag. 64 di "Borgonzoni" di Adriano Baccilieri Grafis Ed. 1989
(8) Lettera di Aldo Borgonzoni a Giuseppe Argentesi del 18 giugno 1994
(9) "Lo spazio di Dio" Intervista di Ercole Camurani con Aldo Borgonzoni in "Emilia-Romagna" 1982
(10) Adriano Baccilieri "La storia di Aldo Borgonzoni è soprattutto storia di confronti - Profilo di un artista" in "La Provincia" maggio 1982

PERSONAGGI

IL BANCHETTO DI MARIA ED FIURINTÉN

di GIGLIOLA SELLERI

...Forse era lì da sempre...

Via Libertà penetrava nel paese, dipartendosi dall'antica San Vitale, quasi a volersi allontanare dall'invadente città di Bologna, e conduceva lo sguardo attraverso la prospettiva dei portici fin sul sagrato della scenografica Chiesa del Crocifisso.

La contrada della Colonna più raccolta, più povera, questa, che la gente chiamava della Madonnina, vantava solamente una bella edicola del Settecento con una Madonna che si stagliava là in fondo contro il sipario delle vecchie mura.

La breve, ma orgogliosa di edifici storici, Via Cavallotti si chiudeva sul Palazzo della Comunità e alzava superba la Torre dell'Orologio di dantesca memoria.

Là, all'incrocio tra quelle tre strade, nella loro rassicurante geometria, tra il decumano massimo e il cardo del Castello di Medicina, appariva la dispensa delle meraviglie, il luogo delle *deliciae ventris*, il quotidiano miraggio dei bambini, la fantasia dei dolciumi: il banchetto *di bilén*, il banchetto di Maria ed *Fiurintén*.

Era l'abbraccio accogliente della quotidianità, la sicurezza di una presenza certa. Nelle mattine che si aprivano pulite e cariche di energie per i bambini frettolosi, nei pomeriggi d'estate vuoti e inerti che si dilatavano nella luce e nel silenzio, o quando le folate di vento infilavano prepotentemente i portici, o nei giorni profumati di nebbia, di fumo di camini, giorni appena addolciti dall'odore delle caldarroste, si sapeva

che comunque lei era là.

Del banchetto conoscevamo la minuziosa geografia.

Il filo *di sugamiclézia* col buco, che diventava cannuccia con cui sorbire il succo lentamente spremuto di mezzo limone, era il programma di un pomeriggio; i *bastoncini di liquirizia dura*, di un nero autentico che anneriva anche ai più esperti dita, contorno delle labbra, e naturalmente denti e quant'altro fosse nelle vicinanze; le *rotelle di liquirizia* che si potevano dipanare intorno a un dito oppure in tutta la loro lunghezza per dilatare il piacere di assaporarle; i *burdigòn*, piccole liquirizie gommose dalle forme di animali, di strumenti musicali, di oggetti, che erano graziosamente paragonati per dimensione e colore agli scarafaggi così noti e comuni nelle case umide e vecchie del paese. Cento bambini di allora, oggi uomini e donne sessantenni, si dichiarano pronti a testimoniare che la liquirizia cambiava sapore a seconda della forma: più dolce l'aroma del maggiolino, più duraturo il gusto del coniglietto, più forte il sapore del mandolino, più "mentosa" la fragranza dell'orsetto.

Ancora, le *mentine bianche*, di dimensione e forma simili a quelle di un comune bottone, il cui nome non lasciava dubbi sul sapore; i *lecca-lecca* di lunga durata e di basso costo, dai vari colori e sapori, dal limone all'arancio, dal tamarindo alla fragola; infine un tripudio di *caramelle* di mela, di menta, di zabaione e più tardi le *topolino* (tenaci mou che aggredivano i denti e vi stavano

PERSONAGGI



Maria e i suoi clienti nei primi anni '50

aggrappate); poi ancora gli *ensal*, le *castagne secche*, gli *arrosti*, le *raviole imburaciè*, grandi, dall'aria vanitosa, cosparse di zucchero, che allora addolciva di più, trattenuto da una pennellata di tuorlo, prima di essere messe al forno; i *rotoli di ciambella* farcita di marmellata e venduta a fette; i *lupini* serviti in una rapida confezione di carta gialla modellata a cono, la cui quantità era regolata da diversi misurini di legno; i *brustulli salati* (il sale grosso e tanto nell'arco di mezz'ora ti arrossava e gonfiava le labbra); lo *zucchero filato*, filato dalla Maria stessa: lo zucchero sciolto sul fuoco, ma non troppo, andava sbattuto sul marmo a mani nude, che si dovevano ristorare in acqua fredda ogni due sbattute, fino a dargli la forma di bastoncino di colore ambrato, poi tagliato a pezzetti di quindici centimetri circa (meglio se ti

toccava di sedici). Più a destra c'erano le *tavolette di cioccolata Ferrero*, i *croccanti*, i *torroncini*, le *corridore* di un rosa intenso di forma quasi cubica che richiedevano una discreta apertura mascellare all'inizio e aderivano poi alla dentatura a mo' di mastice (ma noi bambini allora non conoscevamo i controlli dal dentista); la *magnesia* sfusa di colore bianco, azzurro, rosa, divertente e spumeggiante se si scioglieva in bocca lentamente e con varie acrobazie. C'erano poi delle piccole *pastiglie* dai vari colori, azzurro, rosa, viola, verde, i colori più tenui che rimandavano a sconosciuti sapori delicati, a fragranze inesistenti, ma erano un inganno perché il gusto era sempre lo stesso, di puro zucchero. Peccato però se nella cucchiata che ti ritrovavi in mano mancava un colore. Era, questo, per la delicatezza

PERSONAGGI

dei colori, un articolo squisitamente femminile: non si è mai visto un maschio che le comprasse.

Si aveva l'impressione che il banchetto non fosse solido, fisso. Lei, sì, Maria *ed Fiurintén* era solida, ferma, seduta su quell'incongrua sedia troppo piccola per il suo corpo vigoroso e imponente che dominava, controllava quel bendidio che aveva sul banchetto e i bambini che si aggiravano intorno, gli incerti, gli spavaldi, tutti ugualmente vogliosi, con la monetina stretta in pugno, preoccupati che i soldini non bastassero al loro *pinguèl*, intimiditi dalla sua stentorea immancabile domanda, quasi un'affettuosa invadenza (o un burbero approccio?): "Ed chi sit fiól?".

Per Maria era, questo, un modo di affermare il suo ruolo sociale e di esercitare una sorta di controllo quasi anagrafico sulla comunità, le cui famiglie e i relativi soprannomi le erano ben noti.

Il banchetto e la Maria, la Maria e il banchetto, come inscindibili.

Eppure in una mattina d'autunno, in cui un temporale improvviso aveva reso deserte le strade, il banchetto fu visto stranamente abbandonato. Solo pochi passanti frettolosi, bambini che correvano verso la scuola impacciati da ombrelli troppo grandi.

Si seppe poi che Maria quella mattina aveva visto passare in

bicicletta due bambini *moi spould*, come due *pisén*. Erano figli di contadini. Dovevano essere famiglie arrivate da poco tempo, perché lei non li conosceva. Non ci pensò tanto su: lasciò il banchetto, convinse, senza tante parole, i due bambini a seguirla a casa (loro non ebbero paura perché lei aveva un viso largo e pacioso e due occhi buoni e poi ogni mattina la vedevano distribuire caramelle e dolci), fece togliere loro i vestiti inzuppati e li rivestì con pantaloncini e maglioni di suo figlio che, giusto giusto, aveva la loro stessa età. Poi tranquilla e contenta che quei due bambini fossero a scuola belli asciutti, tornò sulla strada, accanto al suo banchetto: la presenza di sempre, la certezza di sempre.

Così era negli anni Cinquanta.

Più tardi, nel decennio successivo, quando i negozi divennero più grandi e forniti, con luci e colori, il banchetto cominciò a perdere il suo fascino, la Maria vide sminuire il suo ruolo di dispensatrice di leccornie a basso costo e i bambini ormai ammaliati dalla pubblicità di dolci più colorati, meglio confezionati, davanti al banchetto *di bilén* avevano perso l'incanto negli occhi.

Il tramonto della magia del banchetto *di bilén* segnava simbolicamente il passaggio dalla cultura dell'indigenza e della semplicità alla cultura del consumismo e della modernità.

Ringrazio Amato Serrantoni per i ricordi affettuosi e precisi di cui mi ha reso partecipe e per la bella foto che mi ha procurato.

PERSONAGGI

IL DOTTOR PIERO MEI UN UOMO DA RICORDARE

di **LUIGI SAMOGGIA**

AVilla Fontana e a Medicina c'è ancora chi ricorda la figura di uomo e di medico del Dottor Piero Mei, nonostante siano passati diversi decenni dalla sua scomparsa avvenuta nel giugno del 1948 a seguito di un incidente stradale.

La nota biografica che Aldo Adversi gli dedica nel volume *Cronistoria di una Comunità e della sua Partecipanza*, edita qualche anno fa, ha in qualche modo risvegliato e riaccessò in chi ha conosciuto Piero Mei da vicino la memoria, ma soprattutto la stima e l'affetto verso una persona ricca di umanità e nei confronti di un professionista di elevata preparazione. Tra le note riguardanti il denso curriculum del Dottor Mei, inviato dal figlio Alberto – egli pure medico – non sono tanto gli attestati di studio, di specializzazione e di prestigiosi incarichi ricoperti prima di giungere a Villa Fontana a rendere degno di particolare memoria e riconoscenza, e amabile il personaggio, quanto piuttosto quelli che testimoniano la sua opera svolta e come si è speso per tutti, indistintamente e incondizionatamente, nei momenti particolarmente difficili e delicati come l'ultimo periodo della seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra.

Quanto ricorda Aldo Adversi, frutto di conoscenza diretta, è sottolineato anche dalle memorie raccolte dal figlio riguardanti l'attività del padre proprio in quegli anni. Scrive Adversi: "Il medico condotto Piero Mei fu valente professionista che seppe soccorrere, anche sotto i mitragliamenti ed i bombardamenti aerei, gli ammalati ed i feriti e bene

seppe contrastare l'epidemia di tubercolosi...".

L'impegno del medico condotto di Villa Fontana, in campo antitubercolare, è detto espressamente in un'attestazione rilasciata dal direttore del Dipartimento provinciale dottor G. Tinozzi: "Da circa dieci anni il Dottor Mei ha collaborato con i Dispensari Antitubercolari, specie durante il periodo bellico, sia portando personalmente malati e seguendoli in seguito nell'assistenza e nelle cure; sia continuando vari pneumotoraci in persone che per i momenti critici erano impossibilitati a recarsi al Dispensario. Il Dott. Mei ha dimostrato sempre ottima cultura ed esperienza nella specialità, fatto non certamente comune".

Da parte di enti pubblici vengono riconoscimenti espliciti riguardo l'impegno profuso dal Dottor Mei per i bambini delle colonie marine. La testimonianza è in questo attestato redatto dal sindaco di Medicina Orlando Argentesi: "Questo Comune, unitamente a quello di Imola, presa l'iniziativa per l'allestimento della Colonia marina 'Augusto Murri' a Bellariva di Rimini, il sottofirmatario aveva offerto l'incarico, su parere del Prof. Addari, medico provinciale, circa lo studio del Regolamento per la Colonia, le modalità di scelta dei bambini per la formazione di turni maschili e femminili, la scelta del personale di vigilanza e di fatica da inviarsi nella Colonia, la tabella dietetica e tutto il funzionamento per ciò che ha riferimento con igiene e sanità, che il Dottor Mei accettò entusiasticamente l'incarico e stava

PERSONAGGI



per portarlo a compimento, quando, nello svolgimento del Suo dovere, veniva investito e dece-
deva sul posto”.

Della premura del medico Mei nei confronti di quanti avevano avuto bisogno di cure e di attenzione, fa testo il sintetico scritto

redatto da M. Totti segretario dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia-Sezione di Medicina: “Il Dott. Mei durante la dominazione nazi-fascista, periodo bellico 1943-45, ha superato le molteplici difficoltà inerenti all'esigenza del suo servizio distinguendosi nel prodigare premurosamente e disinteressatamente la Sua opera ai numerosi sfollati e Partigiani interessandosi vivamente per sottrarre i lavoratori alla deportazione e ai pericoli dei lavori forzati nelle zone di operazioni tedesche, cooperando così alla lotta di liberazione”.

Da ultimo vale la pena di riportare integralmente quanto scrive ad Aldo Adversi il figlio Alberto. In questa testimonianza diretta emerge tutta la dimensione umana, civile e professionale del personaggio: “Un ricordo che reputo importante. Nel 1944 mio padre assunse come infermiera una dottoressa ebrea specializzata in oculistica che poté svolgere indisturbata la sua attività; naturalmente era poi mio padre a firmare le ricette. Data la scarsità di oculisti (se non l'assenza),

la dottoressa ebrea svolse un'intensa attività avendo per clienti anche Gerarchi medicinesi. Pur essendo la popolazione al corrente dell'attività, non vi furono mai delazioni o lettere anonime alle autorità fasciste. Vorrei ricordarle che i collegamenti tra mio padre e i partigiani avvenivano tramite Giuseppe Bacchilega, comandante del 7° Gruppo di Azione Patriottica (GAP), come lei ben sa, usando come staffetta sua sorella Norma, che abitava da noi in qualità di collaboratrice domestica. Le forze armate tedesche dopo l'8 settembre avevano scelto come base logistica la nostra abitazione di Villa Fontana, residenza più appartata rispetto ad altre di Medicina e scartando Villa Romagnoli, nostra precedente dimora, che per le sue notevoli dimensioni poteva essere più facilmente individuata. La casa fu completamente requisita (tranne l'ambulatorio di mio padre) e noi fummo trasferiti nelle cantine. Gli ufficiali avevano con sé alcune ragazze; nell'autunno del 1945 si presentarono a mia madre due di esse dicendo che gli ufficiali erano stati uccisi e chiedendo notizie di un terzo che risultava disperso. I militari germanici avevano tre bellissimi pastori tedeschi che furono abbattuti dagli Alleati (credo neozelandesi) in quanto, fedeli fino all'ultimo, impedivano di avvicinarsi ai cadaveri dei loro padroni. Nella nostra casa trascorse una notte anche il generale Kesserling, che nel commiato regalò alcune caramelle a mio fratello Vittorio”.

È, questa, una pagina scritta certamente con tutta l'ammirazione e l'affetto di un figlio verso un padre precocemente scomparso, rimpianto dalla famiglia e da tutta la comunità. Ma è anche una bella pagina di storia che illumina un periodo buio e travagliato di cui è doveroso fissare memoria per gli esempi e le testimonianze eroiche meno note.

VARIE

LA FONTANA DEI TRE BALENOTTERI

Diciotto anni fa fu inaugurata in Piazza Aldo Cuppini (l'antica "piazzetta del torrione di levante") l'ottocentesca fontana dei tre delfini (chiamati da Giuseppe Simoni, chissà perché, "balenotti") ricostruita per volontà, impegno e lavoro di un gruppo di medicinesi determinato a ridare al centro storico cittadino un'artistica fontana da tanti decenni smontata nei suoi elementi strutturali e decorativi che in gran parte erano andati sparsi qua e là. Di questa straordinaria e meritoria impresa fortunatamente è rimasta una dettagliata relazione redatta da uno dei più attivi protagonisti: Bruno Totti, il quale ne diede copia a Rino Ramazza, membro del gruppo promotore di "Brodo di serpe", perché la facesse conoscere.

Pubblichiamo molto volentieri, e integralmente, il testo di Bruno Totti perché costituisce un documento importante e singolare di un intervento motivato dall'amore per la propria città, per la sua storia e per il suo migliore decoro, e sostenuto da un'azione generosa instancabile.

A suo tempo l'Amministrazione Comunale per parte sua ha riconosciuto l'opera offerta da tante persone; anche in queste pagine vogliamo ricordarle con gratitudine per la loro passione e soprattutto offrire un omaggio e un pensiero a chi è già scomparso: uno fra tanti Edoardo Ramazzotti, tra i più attivi.

La fontana dei delfini, o dei balenotteri, non è stato l'unico interesse del gruppo; è stato però l'unico progetto

integralmente realizzato. Stava a cuore dei promotori, come ci conferma un altro protagonista della ricostruzione Giosuè Trolli, un altro recupero importante per il nostro centro storico: l'edicola architettonica della Madonna sul fondo di Via Cavallotti, demolita perché pericolante negli anni '60 del Novecento, un'impresa ardua e complessa per la quale tutti i medicinesi attivi nella "fontana" si erano gettati approntando progetti e modellini plastici. Anche se qualcuno ci ha lasciato resta ancora la loro idea di fondo: operare per rendere più attraente Medicina nei suoi punti storici più interessanti con proposte, progetti e impegno.

di **BRUNO TOTTI**

Un giorno dell'anno 1976 sfogliando le pagine del libro di Giuseppe Simoni intitolato: CRONISTORIA DEL COMUNE DI MEDICINA, edito nell'anno 1880 la mia attenzione cadde sulla pagina 32 dove era trascritta la seguente frase: "venne demolita la casetta il di cui pozzo, coperto per allora con volto, nel 1842 diventò poi una specie di fontana pubblica a tromba aspirante rappresentata da un bel monumento di macigno con base triangolare alta circa 4 piedi bolognesi e che da ogni lato del triangolo tagliato a faccia piana, aveva una graziosa

vasca in cui versavano l'acqua tre Balenotti di ferro aventi il muso sporgente dall'alto di detta base coi corpi e le code rivolte in alto appoggiate ad una colonna di macigno scanellata, e che sorgeva nel mezzo della base triangolare all'altezza di 6 piedi circa.

Ma nel 1861, dopo scavato il pozzo artesiano nel centro del trivio della piazza del Pallone, ora piazza Garibaldi, con depravato gusto artistico fu disfatto e rotto questo monumento per mettere nella nuova fontana un non bello recinto di granito".

L'architetto della fontana dei



L'inaugurazione della fontana nel settembre 1985

VARIE


**La fontana
di Piazza
Aldo
Cuppini**

balenotteri fu l'ing. Carlo Brunelli di Bologna.

Io non avevo sentito raccontare prima d'allora dell'esistenza di tale fontana posta ai piedi del campanile.

Oltre quella descrizione, si racconta che il luogo dove fu eretta la fontana era il pozzo del cimitero esistente fino all'anno 1816 che fu trasferito poi sulla via S. Vitale dove si trova tuttora.

La mia curiosità fu tale che cominciai a pensare dove erano finiti i pezzi della fontana demolita, e la mia attenzione mi portò ai due balenotteri che giacevano nel giardino dell'Ospedale Civico. Mi raccontò una persona del paese che erano stati messi in quel luogo dopo la prima guerra mondiale. Inizialmente erano stati depositati nel solaio del Palazzo Comunale.

L'anno dopo, visitando la mostra in occasione dell'anniversario della costruzione del campanile della Piazza, (1752-1777) mi venne l'idea che quella antica fontana si potesse ricostruire. Un'idea quasi impossibile da realizzare, ma tanto per fare una cosa curiosa, mi misi all'opera per realizzare un modellino.

Ma subito mi accorsi che era difficile calcolare le misure della base

dove erano appoggiati i balenotteri.

Intanto feci tre modellini con base triangolare, ma non ottenni buoni risultati.

Dopo alcuni mesi venni informato dall'assessore dei beni culturali Vincenzo Dal Rio che la base di detta fontana demolita, un grosso macigno di forma triangolare, si trovava nel giardino della chiesa parrocchiale ed era stata trasformata in una fontanella.

A un mio sopralluogo capii immediatamente quale era la misura esatta dei tre lati del triangolo, che non era in linea retta, come pensavo ma concava.

Calcolai in centimetri le misure della base sulla quale appoggiano i pesci e la misura dell'altezza della colonna centrale che Simoni sul libro calcola in piedi bolognesi. Un piede bolognese è di 38 cm. Per presentare il progetto al Comune di Medicina composi un comitato con la presidenza dell'ing. Elio Stignani, medicinese abitante a Bologna, e N. 10 soci che volontariamente si prestarono per formare questo comitato. L'amico ing. Roberto Budriesi realizzò sul modellino i disegni con ogni particolare utile per una eventuale realizzazione, lavoro che fu determinante per la buona riuscita del lavoro di ricostruzione.

Intanto, accompagnato da Trolli Giosuè, oggi vice sindaco, feci le foto dei due pesci di ferro che erano nel cortile dell'ospedale e chiesi al sig. Arciprete Don Natale Piazza se in caso di un eventuale ricostruzione della fontana avesse dato il permesso di prelevare il macigno esistente nel giardino della casa parrocchiale, cosa che gentilmente ci fu accordata.

Nel frattempo l'assessore Vincenzo Dal Rio, vedendo che mi interessavo con passione alla ricostruzione di cose antiche del paese, mi chiese di cercare da qualche parte, almeno una di quelle palle di ferro che erano sui fittoni della fontana di piazza Garibaldi, che mancavano dalla fine della guerra, cioè da quaranta anni.

VARIE

Mi aiutò nella ricerca uno spazzino comunale, Ronchi Renzo, che si ricordò di averne vista qualcuna nella cantina del palazzo comunale.

Furono trovate quattro palle di ferro originali, delle quali solo due erano intatte.

Nel frattempo capitò nella mia bottega il fabbro Ramazzotti Edoardo che faceva lavori per l'amministrazione comunale, che senza perdere tempo andò dal Sindaco Luigi Galvani e ottenne il permesso di fare da una fonderia di Toscanella le sei palle mancanti, che furono montate poi sui fittoni dove si trovano in bella mostra tuttora. Da quel momento raccontai a Ramazzotti tutta la storia della ricostruzione dell'antica fontana, fui incoraggiato a proseguire nella risoluzione dei problemi che man mano si presentavano e si mise a disposizione per collaborare.

Innanzitutto presentammo una lista spese al Sindaco Galvani di 30 milioni di lire, che il Sindaco rigettò per mancanza di fondi.

Pensammo, allora di chiedere in regalo i materiali per la ricostruzione a privati cittadini che fabbricavano manufatti.

Sempre col modellino in mano per spiegare lo scopo di tale richiesta la fornace exVolta offrì i mattoni per la base della fontana, l'impresa Baravelli Giuseppe offrì la base di cemento sulla quale costruire la fontana, la Cementeria Filippini Luciano si offrì per la costruzione delle tre vaschette previa la consegna degli stampi che costruii prima in terra creta poi in vetro resina e furono realizzati secondo lo stile dell'antica fontana.

Intanto il fabbro Ramazzotti aveva riparato i due balenotteri superstiti che erano alquanto mal ridotti, con buchi, crepe e uno di essi mancante addirittura della lingua e con l'aiuto dell'amico Budriesi Spartaco furono riportati al modello originale. Il lavoro fu fatto gratuitamente.

Furono recuperati gli otto fittoni di granito giacenti in un magazzino comunale ed erano gli stessi che facevano bella mostra nella piazza quando esisteva una fontana alimentata con acqua dell'acquedotto.

Per ultimo problema rimaneva la costruzione del terzo balenottero che dopo tante peripezie riuscimmo ad ordinare a una fonderia di Forlì che lo costruì usando come modello un balenottero antico.

Il proprietario della fonderia chiese dove erano stati rinvenuti e si meravigliò che non fossero mai stati rubati nel lungo lasso di tempo essendo secondo lui dei veri capolavori dell'Ottocento.

Feci, sempre usando la vetroresina, lo stampo del capitello che sovrasta la colonna centrale.

Una sera del 1985 si riunì il consiglio Comunale che discusse della ricostruzione della fontana e diede il proprio benestare. Iniziarono pertanto i lavori per la ricostruzione del monumento nel centro della piazza Aldo Cuppini, una volta chiamata Piazza del Borgo inferiore, con lo scavo effettuato prima da una ruspa.

Fu utilizzato lo scarico dell'acqua con l'antico condotto della fontana precedente, in tal modo risparmiando soldi e lavoro. Si occuparono del montaggio della fontana sotto la mia direzione i muratori e cantonieri comunali e alcuni muratori volontari fra i quali: Gardenghi Libero, Rossi Vanes, Morara Novello, Aleotti Oriondo e altri.

Dopo due mesi di lavoro la costruzione dell'antica fontana fu terminata.

Pochi giorni dopo, in occasione del giorno del gemellaggio, il nuovo monumento fu inaugurato dal nuovo Sindaco Tiziano Tassoni e dalle delegazioni slave e francesi.

Da due anni la fontana fa bella mostra di sé nel centro della piazza e speriamo per molti anni avvenire.

Medicina, 1985

VARIE

MEDICINA E NOI

di **NERINO GORDINI**

E' già da alcuni anni che si può notare tra la nostra gente un rinnovato interesse per la storia, specialmente quella definita "minore", per le tradizioni, per il dialetto, per la cultura e tutto quanto concerne la peculiarità del "vissuto" nella nostra realtà locale.

Sarebbe un vero peccato, peggio, un vero spreco, se tutto questo andasse perduto per sempre nella coscienza nostra ed in quella dei nostri ragazzi. Se per i più anziani potrebbe evocare solo uno struggente ricordo di un tempo ed un mondo che rappresentò la loro realtà ma che oggi non esiste più, per i nostri giovani può e deve divenire coscienza delle proprie origini, conoscenza delle proprie radici, forse spiegazione di comportamenti peculiari che ci diversificano dai calabresi e dai napoletani, dai siciliani e dai veneti, ma anche dai bolognesi e dai romagnoli.

La diversità, quando è giustificata da ragioni storiche, ambientali e sociali, quando è resa compatibile con le realtà del momento e del luogo, quando è stemperata nelle sue forme di intolleranza, quando non diviene aggressiva ed arrogante e fine a se stessa, è sicuramente un valore da custodire e difendere e di cui andare giustamente fieri.

E' chiaro che sto parlando di un mondo che come i felliniani personaggi che lo hanno popolato, non esiste più. Non esiste più Priletto né tanto meno il suo somaro Nendo. La sua arguzia però, la sua claudesca parlantina, la sua

intolleranza per il potere costituito, il suo istinto di sopravvivenza in una società di diseredati e di braccianti, la si può ancora percepire, se si ha la pazienza di cercarla, nella piazza, nei bar, sotto i portici, nelle strade. E' un miscuglio informe di sentenze, opinioni, notizie vere e false, citazioni più o meno azzeccate, spesso si tratta di vere e proprie "baggianate" ma che comunque testimoniano la vitalità del nostro paese e che va purtroppo lentamente spegnendosi. Il medicinese è cambiato perché è cambiato il mondo, ma come diceva un nostro antico concittadino : "a let ai vagh, però an drom brisa!"

Qualcosa infatti ancora è rimasta. La nostra lingua, per esempio. Il nostro modo di litigare che quasi mai arriva alle vie di fatto, ma che nelle sue espressioni verbali risulta di una violenza inaudita. Questo ci porta spesso oggi a confronto con comportamenti che conoscono ben altre forme di violenza per le quali noi non siamo attrezzati né fisicamente né culturalmente. Non si tratta di vigliaccheria o mancanza di coraggio, anzi. E' invece una forma di autodifesa sociale che predilige l'organizzazione di gruppo rispetto ai problemi dei singoli. Il gruppo è forza. Il gruppo è protezione. Insieme si vince ed i problemi personali si risolvono, ieri in osteria, oggi al bar. Non è un caso che già nel tardo Medioevo, si siano sviluppate nel nostro territorio forme di cooperazione allora impensabili per qualunque altra area geografica, che poi, nel tempo, ha

VARIE

dato luogo ad una caratteristica struttura agricola e commerciale che si può oggi grossolanamente identificare con le organizzazioni cooperativistiche.

Fortunatamente siamo ancora in tempo (forse) a tracciare il palinsesto di questo mondo pregresso ed irripetibile, ma bisogna lavorare e lavorare molto. Bisogna scavare nella coscienza e nei ricordi degli ultimi anziani del paese, testimoniare i fatti, i personaggi, la vita di tutti i giorni, le loro forme espressive, la loro fede ed il modo di manifestarla, le gioie, i dolori. Come si viveva in paese, nelle campagne, i rapporti tra i coniugi, tra genitori e figli, le usanze, le miserie, le grandi e le piccole battaglie politiche e sociali. Tutto questo senza enfasi, con obiettività e con la consapevolezza che dopo, trattandosi di "storia minore", non ci sarà riprova. E' un lavoro immenso, forse inutile per la moderna mentalità di chi punta esclusivamente al pratico ed al funzionale. Io invece penso che sia da fare proprio perché se non lo facciamo oggi, non lo farà più nessuno, e le generazioni future, se vorranno sapere qualcosa di chi li ha preceduti su questa terra, potranno unicamente apprenderlo dai libri di storia e dai testi scolastici perdendo quindi ogni traccia di quanto è a loro più prossimo nella dimensione spazio-temporale. Molto è stato fatto e ciò va ascritto a merito di pochi volenterosi i quali, con pochi mezzi e tanta buona volontà, hanno fissato in modo tangibile i paletti della loro testimonianza a vantaggio di chi, in futuro, vorrà attingere a queste preziose fonti per un bisogno di arricchimento culturale o anche solo per semplice curiosità.

Qualcuno dice che in un mondo dove oramai prevale l'omologazione di tutto e di tutti, la globalizzazione

del lavoro e dei rapporti, l'immigrazione massiccia di realtà spesso agli antipodi della nostra cultura e dei nostri comportamenti tradizionali, di fronte ad una caduta quasi verticale della natalità autoctona, insistere sul recupero del passato sarebbe comunque un esercizio inutile e fine a se stesso. Io credo invece che proprio per questo bisogna dimostrare ai nuovi venuti che questa non è terra di conquista o una palude da bonificare: questo l'hanno già fatto i nostri progenitori.

Chi viene qui, trova gente civile, tollerante, paziente, ma che nei secoli ha saputo combattere contro le prepotenze e le angherie dei più forti e che qualche volta ha dovuto anche sottomettersi, ma non per sempre. Con il medicinese il rispetto bisogna meritarselo, con le buone maniere, con il lavoro, meglio se onesto. Forse è per questo che qui da noi la parola omertà non trova e non troverà facilmente casa, e poco si parla di cultura mafiosa.

E' quindi nostro compito oltre che nostro dovere, documentare chi siamo e da dove veniamo, raccontare i frutti di una cultura che ha generato benessere e ricchezza e che ci permette di esercitare una politica di accoglienza e integrazione nei confronti di chi ha dovuto abbandonare le proprie origini in cerca di miglior fortuna.

Certo non desidero tracciare un ritratto idilliaco del medicinese doc senza riconoscerne anche le debolezze ed i vizi. Del resto, il sommo poeta Dante, ospite per qualche tempo nel nostro Castello, non si esime dal mettere il nostro concittadino Pier da Medicina nell'inferno tra i ruffiani ed i seminatori di discordia. Non che voglia apparire una giustificazione, ma la nostra collocazione geografica tra Bologna e la Romagna, ci obbligò storicamente a tale ingrato compito.

VARIE


Poi la lingua lunga c'è! E' innegabile che al medicinese piaccia tanto parlarsi addosso, anche a costo di infilarsi nelle situazioni più antipatiche ed imbarazzanti. E' spesso bugiardo ma non mente mai! E' ruffiano ma non è traditore! E' indolente ma non è lavativo! La sua auto è la più veloce come era il più veloce l'asino del suo bisnonno Tilocc. Il suo portafogli è pieno di soldi così come Buferla si vantava di avere pignatte di maranghini d'oro nascosti sotto il letto. Quando però viene il momento del bisogno, di fronte alla disgrazia del vicino, quando bisogna allungare la mano per aiutare qualcuno che ha bisogno, ecco che salta fuori lo spirito dello scariolante, la generosità del bracciante, la forza dell'ex proletario. Lo so che tutto questo rischia di apparire pura retorica ma questo è quello che io sento ed è quello che ho vissuto come esperienza personale.

Merito quindi ai nostri genitori. Testimoniare la loro lingua, la loro educazione, i loro sacrifici, la loro vita, è un dovere civico oltre che un fatto storico e culturale.

Siamo, come si usa dire, alla frutta.

Siamo forse, all'ultima generazione utile per raccogliere e documentare direttamente qualcosa

di questo prezioso materiale che oggi ancora è disponibile, e che si può cogliere nei discorsi e nei ricordi dei nostri concittadini e che, questo è certo, è destinato a rimanere nella forma che la nostra intelligenza e la nostra buona volontà saprà dargli. Ecco allora perché sarebbe necessario uno sforzo per recuperare almeno la nostra lingua, dopo il massacro compiuto nel dopoguerra dai nostri genitori i quali, in perfetta buona fede, hanno lottato assieme alla scuola ed alla televisione, per sradicare dal nostro lessico il dialetto e tutto quello che esso ricordava. Questo fenomeno, anche se generalizzato in tutta l'Italia, ha conosciuto nella nostra regione ed in particolare nella nostra provincia, delle punte di esasperazione tali da non avere riscontro in nessun altro luogo. Il dialetto era, nell'immaginario comune, la lingua dei poveri e degli ignoranti, ed andava quindi soppresso, specialmente con i figli che proseguivano gli studi. Per il riscatto della propria condizione sociale, che doveva essere rapida e radicale, abbiamo visto gente sparare degli strafalcioni di italiano improponibile che sono tuttora oggetto di gustosissime battute. Ma il risultato

VARIE

finale è stato devastante ed irreversibile. I nostri giovani non parlano più il nostro dialetto. Tutto ciò che demolisce un valore, anche se obsoleto e poco utile, è una perdita secca. Si poteva imparare l'italiano senza perdere il dialetto, così come si impara l'inglese senza perdere l'italiano. La pressione massmediatica corrente poi, non aiuta ed anzi, tende progressivamente ad impossessarsi delle menti di noi cittadini-utenti ai quali non debbono essere concesse divagazioni di lingua e di cultura.

Il consumismo più sfrenato a cui tutti siamo predestinati sulla base di modelli importati da oltreoceano, esige la standardizzazione dei linguaggi, dei comportamenti, dei modi di ragionare. Entro pochi anni parleremo tutti in inglese e l'unico dialetto che sopravviverà sarà forse il napoletano. Non illudiamoci, la partita è già persa e non da oggi, tant'è che se ne vedono chiaramente i risultati nel come il mondo dell'informazione, della produzione, della distribuzione, tratta il moderno consumatore. Non dobbiamo lamentarci però, perché tutti abbiamo contribuito ad una disfatta che non sappiamo dove ci potrà portare. Qualcosa possiamo tentare di fare: cercando per esempio di recuperare la nostra individualità linguistica e culturale, non comportandoci come pecoroni all'ovile che belano solo di calcio e dei programmi della televisione.

Ci sono del resto alcuni fenomeni che hanno caratterizzato eventi storici anche importanti per la storia del nostro paese, derivanti da atteggiamenti collettivi che male si inquadrano in logiche comuni e che trovano forse più razionale spiegazione nella specificità dell'indole medicinese.

Voglio ricordare il fiorire nella nostra comunità di tante iniziative di

volontariato rivolte alla soluzione di problemi sociali e di civile convivenza, la cui assenza, altrimenti ed altrove, rendono la vita del cittadino quasi intollerabile. E' indubbiamente indice di civiltà e di una maturità comportamentale che la nuova immigrazione dovrebbe valutare con attenzione, rendendosi interprete in prima persona, per realizzare quella Medicina che un giorno sarà anche sua.

Un esempio tipico di quanto testè affermato lo si può riscontrare nella Rievocazione storica del Barbarossa. Essa suscita indubbiamente un momento di grande entusiasmo collettivo nelle coscienze e nei comportamenti della nostra gente. Decine, centinaia di persone di ogni età, lavorano per settimane senza compenso alcuno (o quasi) per il puro gusto di affermare le proprie capacità organizzative, realizzative, espressive. Ciò è indice di una società matura, costruita su secoli di mutua collaborazione, di grande sensibilità sociale. Non importa se prima durante e dopo ce ne diciamo di tutti i colori. Intanto noi la festa del Barbarossa la facciamo! Non si tratta di una esclusività locale; anche altri fanno cose del genere, ma è come il medicinese la vive e la interpreta che è diverso! E' pur vero che nello specifico, anche tra noi allignano tutti i difetti del mondo, ma quello che conta è la valutazione d'insieme della nostra realtà locale e di conseguenza credo di potere tracciare un bilancio positivo di quanto ci è stato trasmesso dai nostri avi.

A conclusione di questa mia analisi che forse a qualcuno sarà anche parsa confusa e contraddittoria, voglio dire che insomma, alla nostra vecchia Medicina, qualcosa glielo dobbiamo e non sarebbe male che chi può ci aiutasse a fissare la nostra storia.

VARIE

GLI AMICI DEL MUSEO DI MEDICINA

di LORELLA GROSSI

Sono amici del Museo Civico di Medicina tutti coloro che credono e aiutano questa istituzione a crescere, a svilupparsi e ad essere più rilevante nel patrimonio e nella capacità di comunicare. In questo senso vanno, senza dubbio, le ultime e numerose donazioni che singoli o istituzioni hanno devoluto al Museo Civico.

In primis devo menzionare una cessione da parte delle Scuole elementari "Elia Vannini" di una ricchissima e preziosissima **collezione di burattini**, voluta con grande determinazione dal passato direttore Raffaele Romano Gattei.

Si tratta di una ventina di "teste di legno", ossia di veri e propri burattini scolpiti, realizzati agli inizi del 1900 dalla manifattura dei fratelli Emilio e Filippo Frabboni.

La collezione è stata opportunamente inventariata e riordinata grazie alla perizia e alla dedizione di Anna Brini e Giuliana Sarti.

La collaborazione con l'Istituto Beni Culturali dell'Emilia Romagna ha consentito di avviare lo studio dei burattini da parte di Paolo Parmiggiani, esperto del Centro



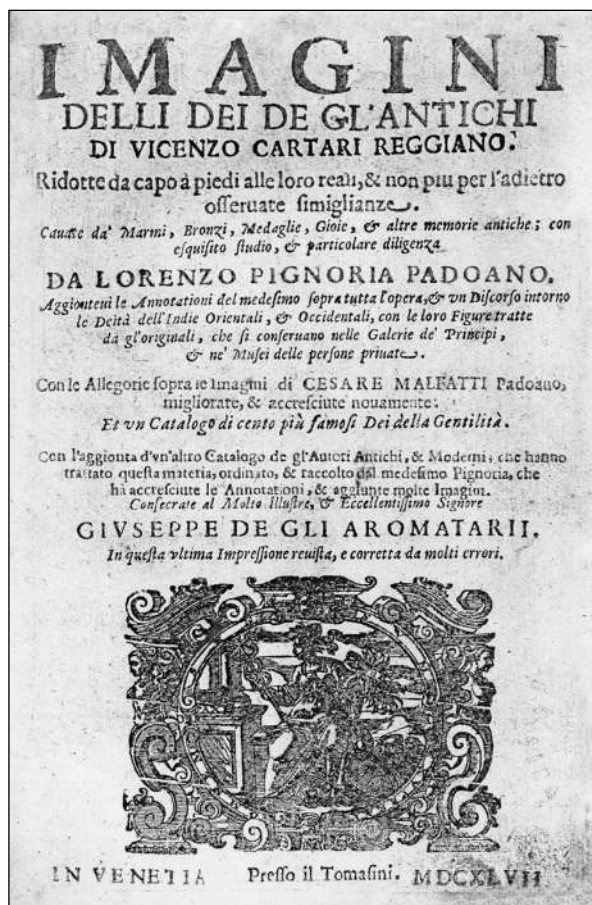
Regionale di Catalogazione. La storia della raccolta è complessa ed alcuni elementi indiziari ci consentono di raccontarla.

I burattini, con uno stupendo e cospicuo corredo di abiti ed accessori, nonché con una dotazione di tutto rispetto di fondali e scenografie, fu ceduta attorno agli anni Cinquanta da un burattinaio che era solito venire a fare gli

spettacoli per i bambini delle scuole. Sulla base dei ricordi della maestra Evelina Cussini Romagnoli e su testimonianza della maestra Guglielma Cattani, da tutti conosciuta come Nina, che sempre curò e addirittura recuperò dalla dimenticanza questo patrimonio, si trattava probabilmente del burattinaio Agostino Serra di Bologna che, prossimo alla pensione e consapevole dell'amore che la scuola medicinese riservava ai suoi spettacoli, pensò di cedere in cambio di poco tutto il suo mestiere. Infatti,

Alcuni burattini della raccolta civica proveniente dalle Scuole elementari Elia Vannini. Si tratta di burattini realizzati in legno dai fratelli Emilio e Filippo Frabboni agli inizi del Novecento

VARIE



Frontespizio del volume antico depositato dalla Direzione della Scuola elementare presso la Biblioteca comunale, per consentirne la consultazione pubblica

racconta "Nina" – venne lasciata da lui anche la baracca in legno dipinta –, che purtroppo è andata nel tempo perduta. Questa raccolta, ora propria del Museo di Medicina, testimonia un sapere artigianale e un mestiere ormai scomparso, radicato nella cultura del territorio bolognese dell'800 e del '900, quello del burattinaio, che costruiva i burattini e li muoveva per far divertire i bambini, i grandi e gli anziani nelle piazze della città e nei piccoli paesi della provincia.

Devo ricordare che la scuola elementare possiede altri materiali che sarebbero degni di essere esposti e utilizzati nel Museo, ma ogni

donazione va istruita quando esistono le condizioni necessarie per l'accettazione. Le donazioni vanno in un certo qual modo "digerite", assimilate, ordinate, schedate, inventariate ed esposte, pertanto meglio fare pochi passi, ma ben fatti. Peraltro la disponibilità della scuola ad arricchire gli istituti culturali di Medicina è stata riconfermata dall'attuale direttrice dottoressa Anna Maria Bucciarelli, che ha depositato presso la Biblioteca comunale un antico volume del '600 dal titolo "Imagini delli dei de gl'antichi" ancora presente, in maniera isolata, presso la Biblioteca scolastica. Il discorso sulla valorizzazione dei patrimoni storico-scientifici della scuola è aperto, e deve essere continuato con l'intento di lavorare per migliorare i patrimoni e le conoscenze della comunità medicinese.

Spesso è il legame con la terra d'origine, il ricordo del passato, la riconoscenza per il proprio paese che spinge le persone a ripristinare, con la donazione, un legame affettivo con Medicina. Così è successo per il dottor Giovanni Rambaldi, nato a Fiorentina e scomparso repentinamente l'inverno scorso. Rambaldi da diversi anni si era dedicato alla pittura e soprattutto alla scultura, è suo infatti il busto dedicato al dottor Mirri nella sala dell'Antica Farmacia del Museo Civico. La sua assidua frequentazione e il suo desiderio di ritorno nei luoghi dove era nato, lo hanno portato a seguire sempre più i nostri eventi culturali e ad interessarlo in particolare alla storia del Carmine di Medicina. Dapprima lo aveva affascinato la figura di Elia Vannini e, sulle poche note scritte dedicate a questo religioso, famoso per il suo operato di compositore, Rambaldi ha fuso un bronzo di Elia Vannini, poi donato al Museo ed esposto nella

VARIE


Scultura in bronzo eseguita dal dottor Giovanni Rambaldi dedicata al frate carmelitano Elia Vannini

stanza dedicata alla musica. In seguito, lo scultore ha continuato a lavorare alle figure dei religiosi dell'ordine carmelitano ed ha loro dedicato piccoli busti in terracotta.

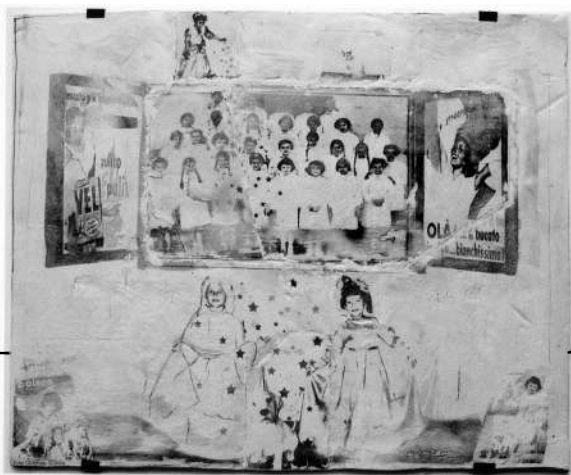
Purtroppo non ha potuto completare il suo progetto di fusioni in bronzo. Infatti, è stata la signora Cesarina Forti che ha compiuto il desiderio del marito di continuare ad arricchire le collezioni medicinesi, donando anche i busti dei padri carmelitani ancora in terracotta. Ugualmente la dottoressa Forti ha consegnato all'Osservatorio di Fiorentina, secondo la volontà del coniuge scomparso, una scultura in bronzo dedicata da Rambaldi al centro astronomico di rilevanza internazionale. Quest'ultima sarà esposta in occasione dell'inaugurazione del Centro visite del Radiotelescopio medicinese.

Grazie anche alle donazioni ed all'indimenticabile sollecitudine del maestro Medardo Mascagni, scomparso il 5 agosto 2001, la stanza della musica del Museo è stata completata da **due pannelli dedicati a Domenico Maria Gentili, organaro, e ad Elia Vannini.**

Inoltre, grazie alla collaborazione di Elisabetta e Giovanna Mascagni e di Luigi Galvani, è stato possibile realizzare **una teca dedicata allo stesso maestro Mascagni**, noto violista d'amore e affezionato cultore della musica. Questa iniziativa, necessaria per ampliare la storiografia dello scenario musicale medicinese, ha stimolato ulteriori donazioni. In particolare – a seguito della partecipazione del Museo Civico di Medicina con strumenti, utensili e lettere della donazione Poggi ad un importante evento culturale dedicato alla liuteria bolognese – la signora Isa Meli ha voluto destinare alla raccolta medicinese **una nota biografica dettata direttamente dal maestro Arnaldo Poggi** alla persona che gli è stata vicino negli ultimi anni di vita, la signora Marocci.

Da parte della signora Gemma Salieri, per ricordare il marito e la sua lunga dedizione alla Banda Municipale di Medicina, è giunto al Museo **il clarinetto di Antonio Zanerini**, che si è andato ad affiancare a quello già presente di Oreste Cenesi. Un piccolo angolo del Museo documenta infatti, seppure in maniera del tutto parziale, la storia della Banda Municipale, in attesa che una sede propria del gruppo bandistico possa ospitare degnamente cimeli, ricordi, documenti, fotografie e narrazioni.

Anche le sezioni artistiche del Museo hanno goduto d'attenzione. In particolare la sezione di arte sacra, che aveva già visto la dottoressa Camilla Mascagni donare – in memoria dei tempi trascorsi con la famiglia negli spazi del Palazzo della Comunità, che fu loro dimora – un crocifisso in argento esposto nella sala già al momento dell'inaugurazione, è stata nuovamente oggetto di generosità. La signora Mascagni ha donato **una formella votiva in ceramica,**

VARIE


propria della devozione popolare e contadina, che ritrae San Antonio protettore degli animali.

Inoltre si deve dare la dovuta rilevanza al **nuovo allestimento della Pinacoteca**, dedicata al maestro Aldo Borgonzoni. Gli spazi del piano alto del Museo sono stati riorganizzati, nell'autunno scorso, al fine di poter meglio esporre e conservare le opere del maestro. Aldo Borgonzoni, pur in età avanzata, continua infatti a prestare grande attenzione ai luoghi ed alle collezioni d'arte contemporanea, così, come ha generosamente donato opere all'Università di Parma e al Museo Bargellini di Cento, che hanno per l'occasione promosso grandi eventi espositivi e importanti cataloghi, ha continuato a donare suoi lavori al piccolo Museo di Medicina. L'ultima sua donazione comprende un piatto dipinto nel 2002, con il ritratto di una mondina, e una stampa personalizzata ad olio e tempera sempre datata 2002, raffigurante un personaggio conciliare.

Infine il Museo, ma più in generale la collettività medicinese, ha acquisito un insieme di **trenta immagini, realizzate dal fotografo Giordano Bonora**, nell'ambito di un progetto di

ricerca e studio su Medicina e una generazione, quella del 1947, alla quale lo stesso fotografo appartiene. Il lavoro di Bonora, dal titolo "La linea permanente", è stato presentato con una mostra realizzata nella scorsa primavera in Sala Auditorium e l'insieme delle opere è ora presso il Museo, con l'intento di riproporre, in altre circostanze e in altri luoghi,



VARIE


A sinistra: alcune immagini tratte da "La linea permanente" del fotografo Giordano Bonora. In basso: immagine di Sant'Antonio abate con porcellino a fianco. Targa mistilinea con cornice "marmorizzata", manifattura romagnola, seconda metà secolo XVIII. Donata dalla signora Camilla Mascagni

l'esposizione, magari con l'opportunità di stampare un catalogo.

Con le immagini Bonora ha raccontato la propria visione della storia, in maniera più efficace che con le parole. Le immagini che compongono "La linea permanente" possono, di primo acchito, apparire o sembrare immagini difficili, complesse, cifrate, simboliche, ma è valse la pena aprire bene gli occhi - del cuore e della mente - e lasciare vagare i pensieri per captare il senso di una storia, certo personale - quella di Giordano Bonora -, ma anche collettiva.

La storia di almeno una o più generazioni, ma anche di una comunità dentro la quale le persone sono cresciute, sono state educate e hanno poi contribuito a costruire, creare e modellare il tessuto sociale e urbanistico della loro piccola grande città.

Nel racconto visivo di questo fotografo c'è la storia di Medicina e della sua gente, del tempo passato - i giochi, la scuola, i teatrini, le feste, la parrocchia - del tempo presente - le calde architetture antiche accanto alle nuove, spesso fredde, presenze urbanistiche - e del tempo futuro -

quello che i padri tramandano ai figli, passando quel filo rosso che è la storia.

Il valore testimoniale del lavoro visivo e narrativo di questo fotografo, nato e cresciuto a Medicina e che da tempo vive a Bologna - testimone quindi diretto e coinvolto, ma anche lontano e distaccato - è molto alto, ha uno straordinario impatto ai fini della consapevolezza dell'identità di questo paese.

Ogni visitatore ha potuto sentire, interpretare, carpire...ciascuno ha potuto stare a guardare o entrare dentro o scappare, ma ognuno è stato almeno sfiorato, o forse toccato dall'indubbia forza della materia e delle sue ombre, che raccontano - con l'impiego di tecniche alchemiche e informatiche, quasi esoteriche - la vita di pochi che, proprio perché restituita da un fotografo artista, è anche la vita di tanti. Giordano Bonora ha fatto alla, anche sua, Medicina un omaggio non comune, donando questa sequenza impressionante di immagini uniche e originali.

Si deve quindi concludere con la consapevolezza che questo Museo della comunità medicinese cresce grazie alla generosità e all'attenzione che persone, artisti, intellettuali gli riservano, per motivi diversi, ma certo stimolati da garanzie nella conservazione e nella divulgazione. Pertanto l'impegno che l'Amministrazione comunale deve sentire come primario è quello di far funzionare nel migliore dei modi e per il maggior pubblico possibile quest'istituzione, che è custode di un patrimonio davvero eccellente.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

1) “SCARR CUM UT HA INSIGNÉ TU MÈDRA”

Proseguono in questa rubrica lo studio e le osservazioni relative al dialetto che permettono di rilevare il carattere, la cultura e l'organizzazione sociale di chi lo parlava nella nostra piccola patria emiliano-romagnola. Interessante, anche nella sfumatura delle parole, la religiosità e l'etica familiare che si era strutturata.

– ANDÁGNA A TRAP (O A TRABB)?
SIV GNU A TRABB?

L'inverno era lungo e freddo, la casa buia ed umida: ecco, allora, che alla sera si va “a trab”. TRAP o TRAB sarebbe il TREBBIO o TRIVIO (un incontro di tre strade: TREBBO DI BUDRIO) dove si andava per incontrare persone o comprare e vendere; il TRIVIO era spesso un luogo di mercato e di linguaggio in libertà (linguaggio triviale); ma il nostro ospite che veniva “a trap” in visita veniva di sera, nella stalla, per stare al caldo, c'erano le mucche, la luce (la lumira), si poteva giocare, chiacchierare e c'erano le donne (l'azdàura, ma anche al ragàzi, le figlie) che filavano (in veneto “ander a trap” si dice FILO') e che si potevano anche corteggiare (filéidri) o intrattenere; spesso l'arrivo di chi andava a trap era preceduto dal brontolio del fuoco in cucina (Al bréva al fug, stasira al ven di furastir: verrà qualcuno); le ore nella stalla passavano in amena conversazione, i più ospitali offrivano da bere (vino che qualche

volta non era “vén scèt” - vino schietto -, ma “sbargiòll” - vino molto allungato - che però andava bene lo stesso: “bòna grazia!”).

Spesso l'ospite, se aveva adocchiato la ragazza da marito, che stava filando con la mamma, non andava più via, sperando che questa fosse presa dal sonno e andasse a letto, ma ciò avveniva di rado perché “Me a mi fiola ai stag a badér” (mia figlia non la lascio sola) e allora, buona notte e fuori al freddo con “la caparela prànder a cà”.

– “PORCO ZIO”

Il nostro dialetto ha espressioni non troppo rispettose della religione e della nostra fede cristiana, oppure cerca scherzosamente di mascherare una certa vena anticlericale, o non troppo pietosa ed ecco che può capitare di sentir dire “L'é lung cmé la mássa canté”, detto di cosa o discorso interminabile, oppure “Cuss'eni tott sti tabarnàcual?”, cosa sono tutti questi tabernacoli?, detto di cose senza valore o mal ridotte; se una persona viene definita “un GESUÈTTA” - un gesuita - non ci si riferisce ad un membro della compagnia di Gesù, ma a persona tendenzialmente falsa; talora, invece, in preda ad ira, verrebbe la tentazione di bestemmia, e c'è chi bestemmia “Al dis dal biastam cal peian l'aria” (dice bestemmie che infiammano l'aria: e c'è già quasi l'inferno che aspetta); ma è meglio

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Immagini tratte da "Il libro di casa Cerruti" Mondadori, 1983

trattenersi, anche perché è peccato ed allora ecco tutte le frasi sostitutive e liberatorie:

BOIA D'ZIO (...Dio); BOIA DLA MADOSCA (...Madonna); BOIA D'DÍCOLI (...ancora Dio); ÓSTREGA (...ostia); DIO BUONO O DIO BONINO (si può dire).

Il sacerdote o più sbrigativamente "al PRÎT" è visto come persona degna di rispetto e colta per cui "S'al sbaglia un prît a l'altér..." se può sbagliare anche un prete all'altare, possiamo sbagliare tutti; ma "AL PRÎT" è anche lo scaldaleto che per assolvere questa funzione ha bisogno "DLA SÓRA" (della suora); prete e suora a letto insieme...; ma l'intento scherzoso di questa espressione ormai non viene più colto.

E, quando il sacerdote è invitato a pranzo e si serve un pollo in tavola cosa gli si offre?... ma la "STEZZA" (la stizza, intesa come rabbia, non

c'entra) che è considerata la parte migliore - il boccone del prete - che sta tra la coda ed il sedere del pollo, è piena di grasso, ma tanto buona non è!!

Si deve avere fiducia nella Provvidenza "Dio al mènda i pagh secánd al fradd" (manda i panni secondo il freddo); ma anche necessaria l'iniziativa personale "Aiútat che Dio t'aiuta" (aiutati che Dio ti aiuta); una persona può essere a tal punto egoista "C'un darev gnéc un crest da baser a un muriband" (che non darebbe neanche un Cristo da baciare a un moribondo, negandogli il viatico per la vita eterna). Ancora un'altra espressione indica poca fiducia nella bontà del prossimo "Ui n'ira on di bon, ma l'è mort in craus" oppure "Mo i l'an amazè" (l'unico veramente buono è morto in croce); una fortuna, ma di pochi, è quello di chi "L'è ned cun la camisa dla Madòna" (è nato con la camicia della Madonna: una specie di seconda placenta protettiva); quando un refole di aria fresca passa nel campo assolato nell'ora del meriggio ad alleviare la fatica del mietitore dice il contadino "Al pasa la Madunina" (passa la Madonna...come se il solo muoversi del suo mantello potesse portare frescura).

Di una famiglia molto dedita a pratiche religiose si può dire "I ÉN DI CISARU" (è gente di chiesa... quasi ad aspettarsi da loro comportamenti più schietti o meno falsi); mentre, se di una persona, specie donna, si dice "C'LE TOTTA CÀ E CISA" (è tutta casa e chiesa) si indica persona per bene e rispettabile; Gesù viene raramente nominato in dialetto; nelle preghiere si preferisce affidarsi a "Dio Pèdar" (Dio Padre) e se qualcuno "L'HA FAT UN CREST" significa purtroppo che è rimasto vittima mortale di un incidente.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

- BRÍSA VÀIRA

In dialetto per indicare una negazione o per renderla più incisiva (spesso nel parlare il NON può essere insufficiente) si usano due parole "MÍA" - Un è mía vaira (non è vero; non è affatto vero); il MIA è la copia nostrana del MICA o MICCA (non è micca vero), ma cos'è la MIA; o la MICA?

Il pane, il pane dei poveri, il pane della miseria "La mecca l'as da al can", pane fatto con cereali di infimo valore energetico, che nessuno di noi ricorda forse di avere mai mangiato; il MIA pian piano è caduto in disuso perché abbiamo cominciato ad avere il pane di grano ed allora abbiamo cominciato a dire, sempre per rinforzare la negazione, "BRISA" - Un è brisa vaira (sempre con lo stesso significato) - BRISA è la briciola; la più infima parte di un pezzo di pane per cui se "non è brisa" vuol dire che non c'è proprio niente "Se butti le briciole, quando sarai morto dovrai andare a cercarli con un paniere senza fondo..." diceva la mamma al bambino.

E il pane ci ricorda "AL CUMPANÀDG" il companatico; qualcosa da mangiare con il pane (CUM PANE) se ce n'era, ma spesso bastava anche da solo e le cose andavano bene ugualmente; "Magner a stràza bisàca": avere le tasche o la bisaccia così piene di pane che si

potevano stracciare; talora il pane (quasi sempre) era duro e allora "Squézzal in mez a la pòrta" (prova a schiacciarlo in mezzo alla porta) e poteva andare bene, oppure era "TGNÈNT" oltre che duro anche resistente ai denti e non si riusciva a spezzare; "PÀN SOTT" è il pane mangiato da solo senza neanche un bicchiere di vino (quindi un pasto scarso...); "PÀN SCIUCAREZZ" pane già buono e appetitoso perché "CIOCCA" in bocca e si sbriciola; una cena accettabile poteva essere "Pän tucé in tal vén" (pane bagnato nel vino, dopo i cinquanta anni pochi avevano i denti in bocca); quando era festa, una volta all'anno, si faceva "AL PANÁN" (il panone, il panettone); grande quindi e buono con uva e zucchero, poi per migliorare ancora le cose il pane poteva essere "PÀN ZPIEL" (pane dello speciale; perché dallo speciale o farmacista si potevano trovare spezie e canditi per condire il pane che diventava una cosa eccezionale); il pane veniva anche nominato in maniera affettiva dalla mamma per indicare con tenerezza il proprio bambino "AL MI PAGNOCCHÉN" (il mio pagnottino, ben nutrito e sano). Per indicare un tenore di vita accettabile si poteva sentir dire talvolta "In cà nostra al pän un è mai manchè" (in casa nostra il pane non è mai mancato... beati voi!).

LA LINGUA DELLA MEMORIA

2) NOTE ETIMOLOGICHE

Proseguiamo il nostro piccolo dizionario di dialetto con un elenco di parole che spesso hanno significato diverso dall'italiano e con la loro etimologia che non sempre è l'unica e non sempre è accettata da tutti i linguisti.

SCHEDE DI LINGUISTICA DIALETTALE

(Il segno < rimanda alla possibile origine della parola; il segno > indica il passaggio ad altra lingua)

*ARSINTÈR: risciacquare - detto di biancheria o di bucato che, dopo la prima lavatura nel mastello o catinella viene fatta passare per quanto possibile in acqua corrente. < Latino RECENTARE (rinnovare o dare un'ultima lavata).
"Arsintér la bughé al fiom".

ÁLMA: nocciolo (Alma: variante di < ANIMA).
"Al pesg da l'alma specca" (perché hanno il nocciolo che si stacca facilmente).

ÀLLMA: paglione pieno di penne che, insieme a quello pieno di foglie di granoturco (al paiaz) costituiva il giaciglio del letto.

ÁNUM:

- 1) Plurale di < ANIMA, col significato di seme di zucca, melone o cocomero; se cotti e salati erano i brustulli (quelli di zucca, che si mangiavano per passatempo).
- 2) Plurale di < ANIMA, col significato di parte spirituale dell'uomo e quasi sempre per indicare. "Agl'anum dal purgatori" da pregare perché potessero passare in paradiso.

ADANÈS: sforzarsi in tutti i modi per raggiungere uno scopo, fino ad arrivare quasi a < DANNARSI l'anima (come dire fare il possibile e l'impossibile, il lecito e l'illecito).
"Am san adané par fer studiér i mi fiù" (Ho fatto ogni sforzo possibile per fare studiare i miei figli).



LA LINGUA DELLA MEMORIA

AGÓZZ: arrotino, che affilava il taglio degli arnesi; mentre in italiano si aguzza la vista per vederci meglio, in dialetto “Us va dal’agozz” per affilare i coltelli < Aguzzo < latino volgare Acutiare < ACUTUS = appuntito.

BALUSÉR: borbottare, detto di bambino o di persona blesa di parole < Onomatopea collegabile a **BALBETTARE**.
“L’è un balusán, uns capess brisa qual c’al dis” (non si capisce quando parla).

AMUNÍ: detto di tubo o condotta che risulta intasato; quello che rende “amuni” può anche fortificare, munire < Latino MUNIRE, che aveva come in italiano solo il significato di fornire, riempire. Il suo contrario è “Smuni” (aperto, reso pervio).

BAMBÒZ: festa per il battesimo del bambino neonato. Da bamboccio - bambolotto. Voce onomatopeica < Toscano **BAMBO**.

***ARVISÉR:** assomigliare < **RE-VIDERE** (vedere, ravvisare).
“Us arvisa a su medra (in lui si vedono caratteri che richiamano la madre).

BANDÍGA: cena conviviale che si faceva per festeggiare la copertura, col tetto, di una casa in costruzione, spesso segnalata con la bandiera; gli invitati alla “**BANDIGA**” venivano chiamati con bando < Gotico **BANDWO** > Latino medievale **BANDUM** o **BANNUM**.

BÁLA: ubriacatura < **BALLO** : andatura oscillante dell’ubriaco come agitato da un ballo.
“Al ciapa dal bal!” (prende delle sbornie...!).

BARLÂM: persona che non parla a segno “la sbarlama” e non è affidabile: “L’è un barlam”, detto sia di uomo che di donna. < **BARELLA** che serviva per portare a mano sassi o altri carichi, continuamente oscillante che può cadere a terra; barellame è tutto quello che è caricato sulla barella.

BALÒSC: semplicione. Spesso vive solo. Non è sposato.
< Forse ricollegabile a **BALLOTTA** - v. sotto.

BASCÒZA: borsa o cestino dello scolaro in cui si tiene, oltre al quaderno e la matita, anche la merenda < Latino **BASCAUDA** > Francese **BACHOT** - (vedi anche inglese **BASKET**): cesto, canestro.

BALÚS: castagne cotte in acqua, lessate < Toscano **BALLOTTA**, derivato dall’arabo **BALUT** = ghianda.

*Nelle parole contrassegnate con il segno * si può notare la presenza del prefisso AR - risultante dalla metatesi di RI-, fenomeno tipicamente emiliano.*

LA LINGUA DELLA MEMORIA

3) PAROLE CHE HANNO VIAGGIATO PER ARRIVARE DA NOI

Proseguiamo con un elenco di parole, già iniziato nel precedente "BRODO DI SERPE", in cui risulta chiaro il contesto linguistico regionale o il paese da cui derivano.

BARTÉN: colore grigio (in italiano si trova berrettino) quasi sempre riferito ad indumenti.

"L'ha un sti bartén" (ha un vestito grigio) ; è il colore della polvere pirica che veniva da Beirut (LIBANO) quindi BEIRUTTINO > BARTEN.

BULÉN (o **BULLÉN**): moneta bolognese coniata fino dal 1200 a Bologna: BOLOGNINO; il diminutivo può indicare la sua progressiva perdita di valore nel tempo (vedi il centesimo dello scellino austriaco : GROSCHEN che quando nacque era "MONETA GROSSA").

BÚLGARO(AL): cuoio pregiato trattato e lavorato alla maniera bulgara (della BULGARIA).

MARMÈN: persona prestante fisicamente, fusto; detto anche di donna "L'è una marmena": è una

ragazza alta con bel portamento. < BUE MAREMMANO, della Maremma.

PARPIGNÈN: manico di frusta o tutta la frusta, fatta con rami intrecciati di spaccasassi o bagolaro detto in francese Parpignan < PARPIGNAN, città francese ricca di questi alberi.

PÉSGA: pesca; < latino PRUNUS PERSICA, cioè prugna persiana, proveniente dalla Persia; inizialmente in dialetto era PERSGA poi, caduta la R, è rimasto PESGA. "Al pesg, stan, al gastan dimòndi" (quest'anno le pesche sono care...). Inoltre si può dire "L'è una brotta pesga" per indicare un brutto affare, forse perché il nocciolo della pesca è amaro.

ULANDÀIS: componente della miscela di caffè, proveniente dai territori d'altro mare dell'OLANDA o dei porti olandesi.

"Un cucciaren ed caffè e un po' d'ulandais" (un cucchiaino di caffè e un po' di olandese).

LA LINGUA DELLA MEMORIA

SCRITTI
IN VERSIdi **AUGUSTO CALLEGARI, BRUNA QUARTIERI e VANES CESARI**

Medicina, un po' come tutta l'Italia, è un paese in cui tanti si sentono scrittori e poeti: con la s e la p minuscole, naturalmente.

Lasciamo a parte le ambizioni letterarie con le maiuscole, terreno del tutto improprio per "Brodo di serpe" che vuole essere contenitore di prodotti semplici, genuini e paesani: di lettere minuscole, per l'appunto.

Lo scrivere in versi poi (e in passato soprattutto adoperando la rima, meglio se baciata) è stato ed è un modo molto specifico e particolare di esprimersi: a volte per raccontare sensazioni criptate perché lasciate nel vago, spesso per narrare ricordi ed esperienze ripescate in una memoria densa di affetti, di gioia e di dolore, di un vissuto che ha lasciato una stratificazione densa e incancellabile, nella convinzione che il verso più che la prosa meglio ne conservi il sapore ed il profumo e ne restituisca più alto e nobile il valore.



D'altronde dice Pietro Citati ("La Repubblica" del 20 giugno 2003): "...dai tempi di Omero... la poesia è ancora 'la lingua materna del genere umano': perché offre, a chi legge, passione, pensiero, incanto, quiete, consolazione, speranza..."

E' in questo senso che un medicinese pieno di nostalgia e lontano, Augusto Callegari, che lasciò il paese più di cinquant'anni fa per vivere a Roma, ci ha inviato un omaggio a Medicina, una Medicina agreste e lontana nel tempo, che non

esiste più, ma che è ancora così fresca e intatta nella sua memoria.

Così pure la ormai non più giovane sartina "tuttofare" di Villa Fontana Bruna Quartieri non ha temuto di esprimere in versi nella sua "Io c'ero" i ricordi intimi e sofferti degli anni dell'ultima guerra che furono anche quelli della sua adolescenza.

Altro significato ed altra intenzione ancora ha lo scrivere in versi, e con rima, utilizzando la lingua del nostro dialetto: ce ne dà un esempio Vanes Cesari, che da anni ha rinnovato i fasti di una forma poetica, la Zirudèla, nella quale da chissà quanto tempo ormai si esprimono gli umori sarcastici, di critica sociale e di costume, di sboccato sberleffo, di ironia anche greve, un po' un condensato della medicinesità popolare.

Speriamo di non essere fraintesi da chi ritenesse che in versi valga la pena leggere solo i veri Poeti: magari potrebbe avere la sorpresa di scoprire qualche bagliore di stella o provare qualche sussulto di cuore anche nell'umiltà di versi minuscoli.

GIUSEPPE ARGENTESI

LA LINGUA DELLA MEMORIA

TERRA MADRE

di AUGUSTO CALLEGARI

La mia terra d'Inverno
giace sovente sotto una coltre bianca.
La pianura è un immenso sudario
di neve immacolata.
Giornate intere di folta nebbia grigia
nascondono tutta la bellezza della Natura.
Il vento di tramontana fischia dentro le orecchie
difese male dalla mantellina grigioverde,
relitto ereditato dalla Grande Guerra.
In Primavera i prati e i campi
si coprono di fiori e colori,
il verde del grano, il verde del fieno e del riso,
gialli ranuncoli e rossi papaveri
ornano i viottoli e le stradine
e mentre il verde segna il sentiero delle risaie
i ranocchi, sorpresi, saltano negli scoli e negli stagni.
Lungo le strade ghiaiose
lunghe teorie di rondini, allineate sui fili della corrente
come tante perle nere e bianche,
cinguettano satolle di moscerini
catturati nei lunghi veloci voli.
Fiorisce il grano,
il verde lascia il posto al giallo paglierino.
La notte è breve e la sera
sui campi di grano maturo
nell'incantesimo della luce tremula,
le lucciole danzano festose
mentre i grilli cantano
e si scambiano monotone serenate d'amore.
Al mattino tutto tace, dormono i grilli, tacciono le rane,
la rugiada copre la verde erba
destinata a cadere sotto il colpo sicuro del falciatore.
L'Estate giunge, feroce, secca, ricca,
è l'ora del raccolto, è l'ora del sudore,
è l'ora dei forti colori, dei frutti, del sapore.
E noi, la sera, seduti in cerchio a cantare
"La vergine degli angeli", il coro del "Nabucco" e dei "Lombardi",
e stanchi e felici andare a letto
per aspettare un altro giorno di lavoro e di pace.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

IO C'ERO

di BRUNA QUARTIERI

Io c'ero
nella primavera tonante di spari
di cannone e mitraglia
e di bombe cadute dal cielo.

Io c'ero
nei giorni di battaglia da casa scacciata
assieme alla famiglia...
dagli ex alleati, divenuti
nemici scatenati
ritenendosi traditi.
Da vicini riparati
dovemmo ancor fuggire
fra scambi di cortesie
dei contendenti che,
miranti a noi,
si trovaron alleati
e per non finire
come galletti arrosto
per l'incendio provocato
dai nuovi arrivati.

Io c'ero
strisciante nei fossati
onde evitare i proiettili
che, sibilanti, ci sorvolavan:
così nessuno andò al bersaglio.

Io c'ero
errante per i campi
a dar il "Benarrivati" a chi
per tedeschi ci aveva scambiato:
campi costellati di voragini
e di giovani vite stroncate.
Finalmente approdammo a Medicina
liberata la sera prima.

Io c'ero
quando fiorì il biancospino
a profumar l'acre odore
dei roghi fumiganti che
per tanti giorni
alzarono verso il cielo
il disgustoso incenso.
Dall'acqua del pozzo
emersero sol fucili e mitra...
nessun cadavere come fu in altri.

Io c'ero
ma la fame del dopoguerra
assieme ai traumi precedenti
mi tolsero quanto di più prezioso
può avere un essere umano.

Io c'ero
eppur sono invecchiata
contro ogni aspettativa
ed or non posso trattenermi,
almeno sulla carta,
di raccontare:
Io c'ero...

LA LINGUA DELLA MEMORIA

ZIRUDELA 2002
di VANES CESARI

St'an a sain tott què,
 in dú, cun Jusfein ed baina a me,
 a diir adio al dú e dú,
 c'è campèe na magnièe ed fasú.
 A mé aum peer c'al sia vulèe,
 stmein e mis, una sparèe
 e se po' a vó da diir ca m'é piasò,
 av caunt un troc, on ed pió
 ed qui chi v'ain bela cuntèe
 i capurion, i deputèe:
 c'andain bain, aj é ripraisa,
 bajuc par tott par feer la spaisa,
 che l'inflaziaun l'è cuntrlèe
 e i delinquent tott ingabièe.
 Mi mujer la dis che l'insalèe
 l'è a pais d'or ainch al marchèe,
 e che par la fruta... Maduniina!
 Aj vool un lising ogni matina!
 Par furtuna i pensionèe
 pein ed bajuc jen guintèe.
 Chi l'à avu, l'à la menima a un miliaun!
 Che pachia! Brindain sobbit cul vein baun!
 Oh.. i disan tott che jimbariegh
 is movan adesi, cme al lumegh,
 ch'j'ain la lingua un pò impastèe
 ...mo i disan saimpar la veritèe.
 E mé ajò bvó! A sain sicur!
 Almainc tri litar ed qual pió dur,
 naigar e fort cme na scurtlèe,
 come al bees d'n'inamurèe.
 E alaura, vest ca sain un po' aligratt,
 a pos dir d'incosa.. cme un fangiatt!
 A jò du o tri sasulein da caver vù
 cum fain propri meel i pì.
 E què la cmainza la zirudela
 ed Sbanderan in caparela.

Quest'anno siamo tutti qui,
 in due con Giuseppe al mio fianco
 a dire addio al 2002,
 che è durato una "mangiata di fagioli".
 Mi sembra che sia volato,
 settimane e mesi, una fucilata
 e se poi vi debbo dire che mi è piaciuto
 vi racconto una bugia, una in più
 di quelle che vi hanno già raccontato
 i caporioni, i deputati:
 che va tutto bene, che c'è ripresa,
 denaro per tutti per fare la spesa,
 che l'inflazione è controllata
 e i delinquenti tutti in prigione.
 Mia moglie dice che l'insalata
 è a peso d'oro anche al mercato,
 e la frutta... Madonnina!!!!
 Ci vuole un leasing ogni mattina!
 Per fortuna i pensionati
 sono diventati tutti ricchi
 Chi l'ha ricevuta, ha la minima a 1 milione!!!!
 Che pachia! Brindiamo subito col vino buono!!
 A proposito, tutti dicono che gli ubriachi
 si muovono adagio come lumache,
 che hanno la lingua impastata
 ...ma dicono sempre la verità.
 E io ho bevuto! Sono sicuro!
 Almeno tre litri di quello più duro,
 nero e forte come una coltellata,
 come il bacio di un innamorato.
 Allora, visto che sono un po' allegro,
 posso dire di tutto... come un bambino!
 Ho due o tre sassolini da togliere dalle scarpe
 ché mi fanno proprio male ai piedi.
 E qui inizia la Zirudela:
 di "SBANDERAN" in "caparella".

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Zirudela par Miggina,
 par sta bela zitadina,
 pr'al su ciis, i su canton
 i su purgh e i su vulton.
 e la su zaint cun puc cuncon,
 qui d'na volta, adess an'al so diir,
 a sain pein ed furastiir
 chi scarran un "italiano"
 che a me um peer dimondi "strano".
 A Miggina aj lass na sporta
 ed valur ch'jira na volta:
 poca pora e onestèe,
 faza dura e dignitèe.

Aj lass la grinta dal su donn int'la risera,
 e i "tron" chi cantevan ainch in mez a la bufera.
 E pó... e pó aj lass al su dialatt,
 cal taja, cun la forza d'un pudatt.
 Cal faga in mod ed cunsarvell,
 an strata brisa ed feer murell,
 l'é che s'al moor, la moor la storia
 e cun li ainc la memoria
 ed qual ca siiran e c'avain fatt,
 cumprais quand, par fam, andevan a gatt.

Zirudela per Medicina
 per questa bella cittadina,
 per le sue chiese, i suoi angoli,
 i suoi portici e i suoi voltioni
 e per la sua gente schietta e diretta,
 quelli di una volta, adesso non so dire,
 siamo pieni di forestieri
 che parlano un italiano
 che a me sembra molto strano
 A Medicina lascio una sporta
 dei valori che c'erano una volta:
 poca paura, onestà,
 determinazione e dignità.

Lascio la grinta delle donne in risaia, e le canzoni
 che cantavano anche in mezzo alla bufera.
 E poi ... le lascio il suo dialetto
 che taglia con la forza di una mannaia.
 Deve conservarlo,
 e non si tratta di fare la morale,
 il fatto è che se muore, muore anche la storia
 e con questa la memoria
 di chi eravamo e abbiamo fatto,
 anche quando per fame, mangiavamo i gatti.

Zirudela ed mezanott
 detta in mez a sceffal e bott,
 me a la caunt e inçionn aum siint,
 mej al srev ca druvess i diint
 saura un piatt ed bon turtlein
 acumpagnie da un bossal ed vein.
 Fra ziinev minud l'ann vecc as mov
 par deer al sit a qual tott nov.
 Dau lozzal aj spaand vluntira
 pr'un ann cal moor in sta manira.
 Mo al fçiaun cal brusa, al vein e i fugh
 aj teen pr'al nov e acsé par zugh,
 a breend al dmain. A una fola bela!
 E TOCCA E DAI LA ZIRUDELA!

Zirudela di mezzanotte
 letta in mezzo a fischi e botti,
 io la racconto e nessuno la sente,
 forse sarebbe stato meglio
 che mi fossi trattenuto a mangiare i
 tortellini con un buon bicchiere di vino.
 Fra cinque minuti l'anno vecchio se ne va
 per far posto al nuovo.
 Due lacrime le spendo volentieri
 per un anno che muore in questa maniera.
 Ma il vecchione che brucia, il vino e i fuochi artificiali
 li riservo per l'anno nuovo e così per gioco,
 brindo al domani. A una favola bella!
 E TOCCA E DAI LA ZIRUDELA!

Riconosco che il mio dialetto scritto è approssimativo. D'altro canto non esiste grammatica che mi aiuti. Quale lingua solo parlata, il dialetto è ricco di sfumature e inflessioni che cambiano da borgo a borgo, da via a via. Ho cercato semplicemente di rendere i suoni che la memoria ed un uso oggi purtroppo limitato dello stesso, mi hanno permesso.

31/12/2002 in Medicina

LA LINGUA DELLA MEMORIA

FIGLI-1970

di GIOVANNA PASSIGATO

Se c'era un giorno sbagliato per fare quello che doveva fare, beh, lui aveva scelto proprio quello. Così pensava Amedeo mentre lottava con le folate che gli facevano volar via gli stracci e il giornale che aveva posato sulla pietra consunta. Una luce pazza, lacerata in chiarori e offuscamenti secondo il capriccio delle nuvole che a tratti velavano il sole di marzo, bagnava di un azzurro gelido le pietre; in fondo all'orizzonte, verso le colline, un sipario di buio prometteva di avanzare come un battaglione di tempesta. E c'era freddo, un freddo insolito per quell'inizio di primavera.

Il piccolo prato tra le mura era tuttavia già verde, pieno di innocue margherite; due tuei cresciute già storte per conto proprio si piegavano da un lato ancor di più, sotto il soffio imperioso del vento. Ad Amedeo, che da un po' stava cavando le piantine secche, principiarono a dolere le ginocchia; si rizzò a fatica portando le mani sulle reni, con un gesto ormai consueto.

Respirò a fondo, cercando di aprire i suoi vecchi polmoni, logorati dall'enfisema; ma non ne trasse particolare sollievo. Sarebbe toccato alla Celesta fare quello che faceva lui adesso; ma la Celesta non gli rispondeva più da tanto tempo; da tre anni, per la precisione. Quanto ai figli, su di loro non si poteva mai far conto. Avevano sempre qualcos'altro di più urgente da fare, loro, in campagna. Perché certe faccende erano ormai riservate ai vecchi, a coloro che vedono soltanto il giorno che stanno vivendo; e il giorno che viene dopo non ha significato né

concretezza, semplicemente non esiste. C'è solo il sentimento che tante cose che hanno nutrito la vita, negli anni, non si rinnovano o compiranno forse mai più, e allora bisogna zappettare la zolla che può essere l'ultima, piantare quello che può essere l'ultimo fiore, lustrare ancora una volta il bronzo annerito, asciugare il marmo corrosivo per trarne l'ultimo pallore di perla. Ottantun anni sono molti.

Non c'era nessuno, quella mattina; due merli spigolavano nell'erba, la prima lucertola si affacciò da una crepa tra le pietre e sparì subito. Piccoli segni estranei all'uomo, nel cerchio silenzioso delle mura tassellate dalle lapidi bianche. Amedeo Baldazzi con le mani rigide di gelo e di artrite immerse lo straccio nel secchio per passarlo con dolcezza sulla pietra. Ancora una volta, mentre compiva quel gesto delicato, sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Succedeva così da quell'aprile del 1945, da quando il povero corpo appena ricomposto di Clemente aveva trovato pace tra le tuei irrequiete, i cedri e l'erba di un prato così dolce. Succedeva ogni volta, quando Amedeo sfiorava con le sue povere mani, che diventavano sempre meno ferme, la lastra opaca della lapide.

Brandelli di nuvole furenti si impigliavano sulle mura di cinta, sui tetti delle tombe di famiglia, sulle punte dei due obelischi che nel primo campo ricordavano tre caduti della grande guerra. La carta in cui erano stati avvolti i vasetti delle primule gialle frusciava e sbatteva fermata da

LA LINGUA DELLA MEMORIA

*Medicina,
cimitero,
aprile 2003*



un sasso. Amedeo frugò nella tasca del giaccone e ne estrasse un fazzoletto verde a quadri; più che gli occhi, abituati da tempo a vedere un poco annebbiato, era il naso ad averne bisogno. Poi tornò ad inginocchiarsi sul giornale piegato in due per non far sporcare i pantaloni. Se no, chi la sentiva, l'Imelde?

Ora bisognava smuovere la terra tutto intorno al rosaio con un rastrellino a denti non allineati che lasciava cinque striature, come se fosse l'artiglio di una bestia selvatica che rabbiosa per la perdita del cucciolo aggredisce il terreno a zampate. Quando ebbe finito attorno al rosaio, ansimando si trascinò ginocchioni più avanti per lavorare anche nella striscia ai piedi della lapide.

Si accorse solo dopo un poco che davanti a lui c'era un'ombra, e alla fine dell'ombra due scarpe. Alzò gli occhi e vide un vecchio appoggiato ad un bastone di canna che tossicchiando cercava di farsi notare

senza disturbarlo.

"Ehm, scusi, mi sa dire dove posso trovare dell'acqua? Sa, non sono pratico, è tanto tempo che manco dal paese."

Amedeo si alzò scricchiolando in tutte le sue giunture. Il vecchio era piuttosto basso, molto più di lui, con le gote gonfie e cascanti e gli occhi acquosi; portava un impermeabile grigio scuro e un cappello marrone con la tesa; insomma era vestito "da città". Ad Amedeo non parve di averlo mai visto prima. Fece un cenno vago verso il fondo del campo.

"Là c'è una fontana."

"Grazie". Il vecchio però non si muoveva.

"E' laggiù, non l'ha vista?"

"Sì che l'ho vista. Però, non avrebbe da prestarmi il suo secchio? Perché non mi son portato dietro niente, sa com'è." L'accento era indefinibile.

"Prenda pure, tanto io ho finito di pulire. Ma dopo me lo riporta, che devo annaffiare."

LA LINGUA DELLA MEMORIA



“Grazie, grazie.” Un silenzio. Poi:

“Che cosa pianta?”

“Quelle primule lì.”

“Belle. Così gialle. Dove le ha prese? Non ho visto fiorai, qui vicino al cimitero”

“In centro.”

“Ah.”

Amedeo cominciò a scavare le buchette per le primule. Il vecchio prese il secchio e si diresse alla fontana e vi appoggiò il bastone, armeggiò a lungo attorno al rubinetto - anche lui doveva avere le mani gelate - riempì il secchio e claudicando si avviò sotto il portico di levante. Amedeo mentre tirava un po' il fiato lo vide posare il secchio per terra, guardare in alto verso la fila dei loculi sulla parete con aria perplessa, poi tornare indietro verso di lui, col suo passo rollante.

“Scusi, e non ce l'avrebbe anche uno straccio?”

“Prego, eccolo.”

“Grazie.” E il vecchio riattraversò obliquo il campo, lottando contro il

vento che gli gonfiava l'impermeabile svolazzante. Stavolta Amedeo si alzò per vedere meglio che cosa faceva. Il vecchio era andato a prendere la scala a ruote, ed ora la sospingeva lungo il portico, ansimando per lo sforzo e tenendo con una mano il secchio; il bastone era appeso ai gradini. Di volta in volta il suo impermeabile compariva e scompariva tra le colonne.

Il portico era lungo, la scala alta e pesante, Amedeo lo sapeva per esperienza; nel silenzio del giardino si udiva solo il cigolio delle ruote e l'ansito dell'uomo, che pareva ancora più piccolo ai piedi del grande catafalco, una sorta di macchina da guerra nata per scalare le mura di una cittadella da conquistare. Ad Amedeo parve che quel portico fosse lungo tutta una vita, e che quel bruco grigio ansimante fosse tutti gli uomini, e la scala rappresentasse tutte le fatiche del mondo.

Il vecchio finalmente arrivò sotto l'arcata di destra, posò a terra il secchio, fermò la scala contro la parete che conteneva i loculi e cominciò ad inerpicarsi. Giunto a metà dei gradini si fermò un momento, discese per prendere il secchio, e di nuovo risalì, più lentamente perché ora aveva una mano sola con cui aggrapparsi al corrimano. Sostò a prendere fiato sulla piccola piattaforma in cima, immerse lo straccio nell'acqua, lo strizzò e cominciò a passarlo su di una lapide nell'ultima fila in alto, seminascosta da una pianta finta che sveltava dal vaso applicato su quella di sotto. Si vedeva l'uomo sbuffare ogni volta che si chinava per bagnare lo straccio; i gesti erano lenti e insieme disordinati, Amedeo avrebbe voluto dirgli che non si faceva così, a pulire, bisognava farlo con metodo, centimetro per centimetro, come gli aveva insegnato la Celesta. Ma pensò che l'altro era intento a quello che

LA LINGUA DELLA MEMORIA

sembrava un suo rito privato, e non volle interromperlo. Tornò ad inginocchiarsi e a trafficare nella sua striscia di terra.

Gli restavano ormai solo due primule da piantare, quando di nuovo sentì vicino a lui il respiro pesante del vecchio.

“Le ho riportato il secchio. E anche lo straccio.”

“Grazie.”

“Scusi tanto se la scoccio. Ma mi può dire come si fa a far venir lustre le scritte? Lei che cosa adopera?”

“Del Sidol.”

“Ah, del Sidol. E ne avrebbe un po' da darmi?”

“Un momento che guardo se ce n'è ancora. Sì, c'è rimasto il fondo del bottigliino. Tenga.”

“Grazie.”

Ma il vecchio non se ne andava. Stava lì davanti a lui col flacone del Sidol, incerto. Aveva una bocca grinzosa in cui sembrava convergere tutta la faccia, in contrasto con quel gonfiore diffuso - non era adipe, piuttosto una specie di floridezza malsana; e gli occhi così morti. Amedeo pensò che la vecchiaia si vede prima da quelli che dal resto. Perciò lui da tempo non si specchiava più; si faceva radere da un barbiere ambulante pur di non vedere i propri occhi.

Il vecchio fissava la lapide. Le lettere bronzee, così ben lucidate, ora erano visibili e chiare:

“Clemente Baldazzi

17 aprile 1921 - 14 aprile 1945

Dio ce l'ha dato, l'uomo ce l'ha tolto.”

Amedeo guardò da un'altra parte. Non era riuscito a piangere quando gli avevano riportato il corpo del figlio recuperato dal pozzo dell'Azienda Becca, a Imola, dove i fascisti l'avevano gettato ancora vivo assieme ad altri quindici, sparando e gettando bombe a mano in quell'ammasso di corpi piagati dalle

torture; non aveva pianto quando gli aveva visto i polsi quasi segati dal filo di ferro, gli occhi sbarrati di orrore. Le lacrime erano riservate a quella pietra bianca, a quel colloquio segreto.

“Era suo figlio?” chiese il vecchio in grigio, che aveva compiuto la scritta muovendo appena le labbra.

“Già.”

“1945”, mormorò il vecchio.

“1945”, ripeté assorto.

“Un anno orribile”, fece asciutto Amedeo.

“Può dirlo.”

“Ha bisogno ancora di qualcosa?”

Il vecchio si riscosse. “Beh, sì. Uno straccio asciutto. L'altro è bagnato.”

“Già. Eccolo. Mi dispiace che è tutto sozzo, l'ho adoperato prima.”

“Fa lo stesso. Mi arrangerò.” Nella sua voce compariva una traccia di parlata emiliana, appena un adollescenza delle “s”.

“Bisogna stare attenti a non sporcare il marmo, con il Sidol”, si sentì in dovere di precisare Amedeo. Ma subito gli parve una frase inutile.

Il vecchio lo guardò appena e annuì stancamente, come chi non vuol far vedere che non ha ascoltato. Poi riprese il suo cammino oscillante, stavolta seguendo il portico di destra, tornò su per la scala - sempre più faticosamente - ed eccolo sfregare seminascolato dall'ombra dell'arcata, in alto fin quasi al soffitto. Poi si fermò come a rimirare la propria opera, ma non parve contento, e ricominciò a sfregare e a sfregare con gesti sempre più lenti, anzi stanchi. Un breve tonfo: il flacone del Sidol gli era caduto di mano, spargendo il suo fondo giallastro e limaccioso sul pavimento. Il vecchio restò appoggiato al corrimano fissando con aria sconsolata il piccolo disastro. Non scese, restò lì come se avesse esaurito tutte le sue forze in quell'ultima impresa. Amedeo, che

LA LINGUA DELLA MEMORIA

aveva finito di sistemare per bene la tomba, con calma ripose nella sporta la paletta, lo zappettino, i vasetti vuoti, il giornale per le ginocchia, si calcò il berretto in testa e recuperando il secchio con gli stracci sporchi attraversò il prato, dirigendosi, quasi senza parere, verso la scala.

Il vecchio lo guardò arrivare, in silenzio. Amedeo raccolse il flaconcino, e con la carta da giornale diede una sommaria pulita al piancito, senza alzare gli occhi. Alla fine si drizzò e guardò in su. L'altro stava appoggiato con il torace alla ringhiera, le mani avvinghiate alla barra; tremava in tutto il corpo. Amedeo credette di aver capito: a quello gli dovevano essere venuti i giramenti, aveva di sicuro paura di scendere.

“Ehi, come va?”, gli chiese.

“Non lo so.” La voce era flebile.

“Ci riesce, a venir giù?”

“Non lo so. Non credo.”

“Non deve guardare in basso. Si giri e venga giù di schiena.”

“Oh, madonna mia.”

Neanche ci provò. Amedeo sospirò; qualcosa bisognava fare. Beh, era vecchio pure lui, ma riusciva ancora a montar sulle scale per potare gli albicocchi; le vertigini non sapeva neanche cos'erano, e le gambe lo tenevano a sufficienza. Depose a terra tutte le sue masserizie, e brontolando salì i gradini di ferro. Quando arrivò sulla piattaforma in cima - c'era appena posto per lui - il vecchio gli si aggrappò al braccio, sempre tremante.

“Oh, insomma, non deve mica far così. Ecco, ci sono qua io, non abbia paura. Adesso lei cominci a scendere, io le sto sotto, la tengo se cade.”

L'altro faceva cenno di no con il capo, sempre abbrancato ad Amedeo il quale si rassegnò ad aspettare che si calmasse. “Non son mica cose da

fare, alla nostra età. Montare su di un affare così alto quando non si è abituati!”

Il vecchio allora sussultò scostandosi da lui con un gesto repentino: “Sono venticinque anni che aspetto”, disse sordamente. Aveva drizzato il busto e la testa, e ora lo guardava con quei suoi pallidi occhi riarsi, ostili e insieme disperati. “Venticinque anni”, ripeté, “lontano da qua, pensando solo a una tomba vuota”.

Allora Amedeo girò gli occhi verso la lapide ancora non ben ripulita dalle strie nerastre del tempo, scostò il ciuffo della finta aspidistra e lesse:

“Sto attendendo in silenzio

Roveno Tattini

nato il 18 luglio 1928

perduto nel vento del 1945”

Ad Amedeo mancò il respiro. Quel ragazzo remoto era uno dei tanti che in quell'anno orribile, il 1945 appunto, a guerra finita erano caduti sotto la vendetta partigiana o di altri; di molti di loro spariti in quei giorni non si sarebbe neppure ritrovato il corpo. Così avvenne di quel Roveno, che aveva fatto parte delle squadre di manganellatori, e peggio, imperversando per le campagne. Pure lui doveva aver sparato dentro il pozzo della Becca, dissero.

Ma quel ragazzo era remoto, remoto e senza volto come ormai anche l'altro figlio, due flebili ombre nei gorgi del tempo. Di uno di loro non c'era più nemmeno il segno. Restavano solo due vecchi, e le loro rovine.

Amedeo mise un braccio sulle spalle dell'altro e parlandogli sottovoce come si fa con i bimbi piano piano riuscì a staccarlo dalla ringhiera e a farlo scendere, gradino per gradino.

Le nuvole di marzo si erano attruppate, coprendo tutto il cielo salendo da sud. Ormai stava per piovere.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

RISAIA BLUES

di CATERINA CAVINA

Anche questa nottata è andata bene. Ha suonato la musica che voleva, come la voleva. Nessuno se lo aspettava da lui, a ottant'anni passati e quasi finiti, fiato e lingua impastati da liquori dozzinali che gli ammazzano i bacilli della dentiera, dice, e anche quelli dello stomaco, "Per questo sono ancora sano". Nessuno, a vederlo di giorno, mentre cammina lento di bar in bar verso il quotidiano bianchino frizzante, penserebbe che quel vecchietto sia ancora in grado di fare certe cose con chitarra e armonica. Le fa frignare come due donnine in calore, senza uomini a calmarle. I ragazzi a volte ridono quando sale sul palco, con la sua figura secca e un po' incurvata, cammina a gambe larghe, come se l'avessero appena sculacciato, in mano la bottiglia di whisky mezza vuota, anzi, svuotata. Si sbracano proprio quando si mette a sedere invece che stare in piedi, ma poi comincia, carezza la Gibson come se fosse una gran bella gattina, che ronfa, e stanno zitti, tutti.

Perché il blues, Babbo? Gli chiedono i componenti dell'orchestrina che ha raccattato. 'Babbo' perché potrebbe essere abbondantemente loro padre e anche nonno, "ma non solo per una questione d'età... non so se mi spiego". Perché Robert Johnson invece di Franco Paradaise e le 'Liscio superstar'? Come si fa a rispondere? Come si può spiegare il perché? "Certe cose proprio non le so raccontare. Il Delta del Missisipi l'ho solo sognato, ma intanto ho visto quello del Po. Sono vissuto in una

pianura piatta e sola, dove ogni tanto spuntava un albero o una ciminiera, dove si raccoglieva riso e mettevano in mano, a un bimbo di otto anni, una vanga e un badile. Sono cresciuto bene però. Non con il corpo ritorto dalla fatica come è successo a molti. Sono cresciuto bene anche senza padre". Così, quasi orfano, ti senti come loro, Babbo, tutti quelli che sentivi cantare dalla radio gracchianti avevano madre certa e padre vagante, di piantagione in piantagione, di battello in battello. Buttati sulla terra, scivolati fuori dai fianchi languidi della Louisiana, sono venuti al mondo al ritmo di banjo, cresciuti respirando sudore, fiocchi sottili di cotone e odore di dolci canne marce, pronte per diventar alcol. Perché il blues Babbo? Perché d'inverno raccoglievi il riso con le donne? Rompevi con un piede l'acqua congelata, un colpo di tallone veloce e poi, superato il ghiaccio andavi giù, sentivi il terreno molle che s'infilava tra le dita, la melma bagnava il tenero dei tuoi polpastrelli bambini e scivolava sulla pelle ruvida dei calli da adulto. Il riso a volte stava lì, proprio nel fondo, e lo dovevi raccogliere, lo prendevi in mano e lui scivolava come un'anguilla, sentivi il gelo stringerti le guance, quando alzavi la testa, anche se avevi il fazzoletto come una ragazzina. Poi i padroni ti regalarono un'armonica. Forse sapevano che tu avevi quel ritmo folle addosso, stavi sempre con la fisarmonica ficcata in bocca, davanti alle risaie, ad aprile, quando aprivano gli invasi, e l'acqua ricopriva tutto. Stendevi la tua anima sull'acqua

LA LINGUA DELLA MEMORIA



e suonavi la tua musica mentre l'erpice, l'uomo e il cavallo, continuavano a trascinarsi nel fango.

Della tua vita non racconti molto. Non racconti come hai imparato a cavartela senza fare a botte, a pizzicare le donne come fossero un'arpa, a bere forte e a smaltire sbronze e amori cattivi, guarire vecchie ferite e procurartene nuove, a sorridere e dispensare carezze quando una donna, prima di lasciarti, dice: "Ti prego, ricordati di me". Soprattutto non racconti come hai imparato il blues "Charlie Patton, W. C. Handy, Ma Rainey, Papa Charlie Jackson, Mamie Smith, Ida Cox, Blind Blake, Sam Chatmon, B.B.

King, Buddy Guy, Muddy Waters, John Lee Hooker, Lightnin' Hopkins..." ti si squaglia la lingua a dirli tutti. Perché il blues babbo? "Perché è la musica di chi non ha perso la pazienza. Di chi sa aspettare. Io aspetto da sempre il mio concerto migliore, che deve ancora avvenire, la mia notte migliore. Vecchio è chi crede di essere già diventato qualcuno, un fallito o un uomo di successo, non uno che domani, o tra un'ora, potrebbe essere qualsiasi altra cosa. Noi anziani non siamo solo ricordo, ma nel nostro presente c'è troppa roba e allora bisogna buttarla fuori, io faccio così: canto, sorseggio un liquore e strimpello forte".

LA LINGUA DELLA MEMORIA

MEDICINAE CIVITATI DICATUM A.D. MMII

di MARCO CECHELLI e GIULIANA GRANDI

UN POEMETTO IN LATINO, ITALIANO E DIALETTO MEDICINESE ISPIRATO ALLA LEGGENDA DEL BARBAROSSA

In occasione della storica elevazione di Medicina al rango di città, il 2 luglio 2002, un mio caro amico, Marco Cecchelli di Gaggio Montano, da anni ospite partecipe degli eventi anche culturali di Medicina, ha voluto dedicare a questa nostra Comunità, che sente anche sua, un poemetto che celebrasse lo straordinario evento. Egli non è nuovo a composizioni poetiche (pubblicate e apprezzate) e a poemi in versi latini (oggetto anche di prestigiosi riconoscimenti), per cui l'aver offerto spontaneamente alla città di Medicina una rielaborazione della leggenda di Federico Barbarossa in quella nobile lingua è stato ritenuto un omaggio prestigioso che non poteva restare riservato a pochi.

Da qui la necessità di proporne ai cittadini il testo affiancato da una analoga composizione italiana. Marco Cecchelli ha così provveduto a comporre non una semplice traduzione letterale a fronte, ma un testo poetico che conservasse la qualità elevata dell'originale latino.

Di fronte a tale pregevole prodotto ho avuto la sensazione che mancasse un elemento non trascurabile della nostra civiltà locale: accanto alla storica e colta lingua latina e all'elegante italiano non poteva essere assente la più autentica voce della cultura popolare. Ho quindi proposto che al dittico latino-italiano di Marco si affiancasse una terza stesura del poemetto reinterpretato dal vivo linguaggio della nostra gente: il dialetto. In questa operazione l'autore non avrebbe potuto ovviamente aver parte alcuna, viste anche le sue radici appenniniche; soltanto un autentico

medicinense, sensibile e colto al punto di poter trasferire liberamente, in un nuovo ed originale testo in dialetto autentico di Medicina, il contenuto e l'anima della composizione di Marco Cecchelli.

Per tale rielaborazione è subito sembrata particolarmente vocata la professoressa Giuliana Grandi che, non senza gradita sorpresa, ha immediatamente e con entusiasmo accettato di rendere, con taglio, linguaggio autentico vivace e freschezza di immagini il nobile poemetto. E lo ha fatto nel più classico dialetto medicinense: quello del Borgo.

Il dittico è così diventato un trittico di linguaggi diversi che è stato pubblicato in una raffinata e limitata edizione, presentata nel corso di una partecipatissima e interessante serata all'Auditorium nel marzo di quest'anno.

"Brodo di Serpe", nell'intento di rendere noto ad un pubblico più ampio il lavoro di Marco Cecchelli e di quanti hanno contribuito con entusiasmo a renderlo unico nel suo genere, lo ripropone su queste pagine.

LUIGI SAMOGGIA



LA LINGUA DELLA MEMORIA

MEMORIA DEI PRIVILEGI E DELLE GRAZIE IN PERPETUO DECRETATI DALL'AUTORITÀ IMPERIALE ALLA TERRA DI MEDICINA

*Carme in versi liberi composto da Marco Cecchelli da Gaggio Montano
a tanta carissima patria di adozione gratissimo. 20 ottobre 2002*

*Si aggiungono: la rielaborazione dello stesso Autore in lingua italiana;
la parafrasi in dialetto medicinese del Borgo redatta da Giuliana Grandi.*

QUIES IMPENDET NOCTIS INLUNIS

Quies impendet noctis inlunis
inter Claternam et Selarum
silentio terram pervasam.
Perlucent strenui exercitus
tabernacula alba.
Fatigata nigrae germanicae avis
pendent insignia.
Tenui circumfusum tentorium
luce imperialis micat in castris.
Fridericus Aenobarbus imperator
ardore febris vexatus
recumbit in cubiculo suo
concitatus somni tumulto.
Portenta praeteritorum dierum
vigiliarum albarumque memoriam
graviorum praeliorum curas
dux fatigato animo gerit.
Tubarum mirum incipientium terrorem
campanarumque sonus concitatus
Langobardiam totam pervadit.
Notorum ignotorumque vultus
ore patefacto abruptoque
metu videntur percussi.
Ultimo exacta ad pristinum
nocte transit claritas levis
simulacrum somni super oculos
fessos benigne descendit.
Solis orbis caligine argentea
lente scandit in altum.
Solliciti famuli inopinato silentio
ad tabernaculum domini accurrunt.
Fridericum rubefactum quassumque
reverenter suaviterque
a somno excitare incipiunt.
Debilitatis imperatoris conscii
ineunt consilium de salutari remedio:
subito ei potum ministrant.
In medio castrorum eminet robur
sub tegmine parant illico focum.
Saevum vipereum genus
in arbore absconditum quiescit.

Fumigato vapore percussum
in ollulam non observatum concidit.
Domicillus rei imperitus cesarea ad labia poculum praebet.
Fridericus sapidam sitiens potionem avidè haurit.
Protenus liquidus ignis corda visceraeque pervadit
mollem somnum proficiens.
Imago in somno ei venerat virginis sanctae Luciae
ducentis matronam pulcherrima veste
aurea rubraque indutam
nigra coma cincta turrata aurea corona
ad eminentem subsellium super magna camporum spatia
imminente rubro vexillo auro crucisignato.
Prima luce imperator invictus simul cum sole resurgit.
Divinitus renovata salute subito maiores advocat exercitus
in una cum Pillio praeclaro in Studio lectore
ut nomen terrae inibi inquirant.
Medicinam ut fertur accipiens
Fridericus admiratus ipso loco
qui ei redonavit insperatam salutem
nomen sit faustum Medicinae.
Eversiones videt ab impotentibus hostibus infertas
incolarum reputat in animo claram audaciam
valentibus Consilii senioribus magistris;
intelligit familiarum priscam virtutem
inexhaustam terrae ubertatem
vi strenua evulsae ex infidis aquis
silvisque obscuris bestiarum latronumque perfugiis;
considerat castellorum pristinam formam
gentium eorum indomitum spiritum.
Notarium suum imperialem scribere iussit
immunitates privilegiaque conferta
una cum finibus terrae quos spatio diei
missi sui currere possint.
Gratiae fama imperialis undique currit.
Invadit festinans populus forum
laetaeque puerorum voces recanunt.
Bucinae altae frequentes sonitant per vias
tintinnabula laeta respondent.
Medicina tota celebrat festum
nomen Friderici laudat in saecula.

LA LINGUA DELLA MEMORIA
QUIETE DI NOTTE ILLUNE SOVRASTA

Quiete di notte illune sovrasta
 fra Quaderna e Sillaro
 la terra di silenzio pervasa.
 Brillio di tenue chiarore
 sono le bianche armate tende.
 Pendono stanche le insegne
 e la germanica aquila
 dall'ali raccolte.
 Dello svevo esercito nel mezzo
 debole alone rischiera una tenda.
 Il sire Enobarbo si giace
 da febbre ardente percosso
 da tumultuoso sonno agitato
 sul guerresco giaciglio.
 Fantasmi di giorni trascorsi
 ricordi di veglie e di albe
 di aspre battaglie
 nel turbato animo porta.
 Di trombe spargenti inusitato terrore
 il concitato clamore
 di gravi campane il suono squillante
 la Lombardia tutta pervade.
 Volti di noti e d'ignoti
 rende il terrore
 bocche stupefatte e distorte.
 Passa il lieve albeggiare
 sul fare del giorno;
 un simulacro di sonno su gli occhi
 benignamente discende.
 Il disco del sole per la nebbia d'argento
 lentamente nel cielo s'innalza.
 L'inopinato silenzio del sire
 i famuli allarma alla tenda imperiale
 accorrenti.
 Federico arrossato e stremato
 con garbo squisito s'apprestano
 a destare dal sonno.
 Dell' imperiale fralezza subito consci
 una bevanda approntano
 a salutare rimedio.
 Nel mezzo del campo
 s'alza imponente una quercia
 sotto la vasta sua chioma
 un fuoco s'accende.
 Sui rami riposa raccolta
 nascosta una serpe crudele.
 Percossa dal fumo
 nell'olla inosservata ricade.

Paggio imperito alle labbra regali
 porge la coppa.
 Federico assetato avido beve
 la saporosa pozione.
 Liquido fuoco pervade d'un subito
 i precordi e le viscere
 procurando un benefico sonno.
 Nel sogno notturno immagine apparve:
 la vergine santa Lucia
 per mano ducente a seggio rialzato sulla vasta pianura
 cui sovrasta un vessillo d'oro crociato
 bellissima donna vestita di rosso e di oro
 la nera chioma recinta
 da una turrata aurea corona.
 All'alba il sire guerriero
 invitto col sole risorge.
 Per divina virtù risanato subito aduna
 bellicoso ristretto consiglio insieme con Pillio
 insigne dello Studio lettore
 ché il nome del luogo ricerchino.
 Sapùtone il nome Federico stupisce:
 il luogo della guarigione insperata
 Medicina augurale s'appella.
 Da prepotenti nemici operata
 conosce l'immane rovina;
 degli abitanti guidati dai padri coscritti
 ragiona sul chiaro valore;
 l'antica virtù familiare conosce
 la feracità inesausta del suolo
 palmo a palmo strappato all'infide acque
 alle selve d'oscuri covili feroci ricetti
 di belve e banditi;
 dei castelli considera la primigenia bellezza
 delle lor genti l'indomito cuore.
 All'imperial suo notaio subito ordina scrivere
 le immunità i privilegi concessi
 insieme ai confini che nello spazio di un giorno
 i suoi messi percorrere possano.
 La grazia imperiale annunciata
 ovunque immediata trascorre.
 Il fóro invade d'un tratto strabocchevole folla
 festosi risuonano i giovani canti.
 Squillano alte le trombe per le strade affollate
 le campane festanti rispondono.
 Medicina tutta festeggia
 di Federico il nome loda nei secoli.

Nota: in occasione di questa pubblicazione, l'Autore ha ritenuto opportuno di rendere il testo italiano in una rivisitata versione.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

L'IRA UNA NÒT SÈNZA LUNA, BURA BURA

di GIULIANA GRANDI

A Migina i còntan una stòria; i la sèn tòtt, grènd e cèn. I disan ch'è scrètta in t'al chèrt antìghi e in t'i libar e che una vòlta l'ira scrètta ench in t'una muràja d'una chè vsén a Migina.

A j'é chi la dis in t'un mód, chi in t'un ètar; mé adès a v'la cònt cum a la sò:

L'ira una nòt sènza luna, bura bura.

A j'ira in gir una nàbbia ch'a s'fèva fadiga a vaddar ón da qué a lé.

In t'la tèra tra la Quadèrna e al Sàral Federico Barbarossa l'avéva mèss al su acampamènt.

Tótt d'intàuran a j'ira un silènz grandèssum.

I suldè i durmévan dla gròsa pr'al fat ch'j'ran stóff mérz pr'il grèn camminé e il batàli ch'i avévan fat in t'i dé passè.

A si sbarluméva un pò parché il tånd dl'acampamènt j'iran biènci: as riuscéva un pò a vaddar la bandira cun l'àquila imperièla e gli èrum di suldé abanduné in zè e in lè.

In mèz a tòtti il tånd, ónna l'avéva un pò ed lus: l'ira quàlla dl'imperadàur.

Dèntar, al Barbarossa al s'ira svulté invàtta a una spèzi ed tamaràz d'érba sàcca, cun una fivra da cavàl.

Al stéva tènt mèl cl'andéva ènch in aràdgh.

Ai paréva d'èsar in una tèra sparvérsa, al vdéva di suldé ch'i cumbatévan cmé digl'alm adané, al sintéva sunèr dil tròmb chi févan un sgumbéi dl'ètar mònd e in t'igl'uràc ai rimbumbéva di dòppi éd campèn ch'al paréva l'univèrs.

A j'ira dapartótt dla zènt inspuri ch'i n'savévan piò, i puvrétt, da che pért vultès.

Vèrs matina al s'apasé un pò e al paré quèsi ch'al s'indurmintèss. Fora, in zil, in mèz ala nàbbia al tachéva a vaddès al sàul.

In tl'acampamènt i cminzévan bèlè a zdès tòtt e i séruf ed Barbarossa, dòp un pò, i cminziévan a preocupès parché i s'acurzén che in t'la su tånda a j'ira ancòra un silènz ch'al paréva ch'a n'j fòss alma viva.

I andén dèntar e i truvévan l'imperadàur ancàura stais in t'al tamaràz, ròss cmé un brusòn.

I pruvévan pièn pièn a zdèl mo i s'acurzén ch'l'ira tòtt ingiuvlè e amaluriè dapartótt ch'al paréva ch'l'avéss ciapè una scarga ed bòt da sènt'uffézi.

I s'ciapén una grèn pòra, i barbutlén un pò stra d'làur e i pinsén ed preparèi un bród chèld par vaddar s'l'arvgnéva un pò.

A j'ira a lé avсэн una quirza grenda e bèla; pròpi a lé sòtta i apién un grèn fug, i j mitén sàura una pgnata e i fén al bród.

I n' s'acurzén brísa che in tl'albar a s'j'ira mèss una véppra che, quènd la sinté al fom dal fug, la puvrina, tòtta invurni, la casché dèntar a la pgnata.

Ón éd làur al purté al bród all'imperadàur ch'a li bvé tòtt d'un fié cumpàgn ch'al fòss stè un rusóli.

Barbarossa a s'inté sóbet un s'burzìglén ed dèntar ch'a j paré ed turnèr al mònd.

A s' livé in fùria cun una fórza in t'alma e in t'al còrp ch'l'aré spaché incóssa.

La nòt dòp, cum a's mitté in vátta al tamaràz a's'indurminté ed bòta.

Ai cumparé in t'insónni una ragàza, ch'l'ira sènta Luzi, ch'la tgnéva par mèn una gran bèla dòna tòtta fti ed ròss e duré cun di grèn bi cavì nìgar e in t'la tèsta la purtéva una curàuna cun dal tòrr tòtti d'ór.

La sènta la cunduseva sta bèla sgnàura in vátta a una scrana tòtta lavuré e didria una bandira ròssa cun una cràus zala; da lé saura a si vdéva tòtt quènt st'al paais da l'èlta a la basa.

Quènd a's zdé, al ciamé sóbet i su generia insàmm a Pillio ch'l'ira un grèn studiàus miginàis ch'al savéva ed lázz e tènt quèl parché l'avéva una grèn tèsta.

A j'gé: "Vuètar a m'avi da zarchèr al nóm ed st'al sit duv a s'truvèn."

Bèn, csa vrviv vaddar, dòpp a un pò i turné e i gén che al sit as'ciaméva "Medicina".

"Medicina!! Mo giv pròpri da bòn ragazù! Bèn, an scarzari mia."

Barbarossa al paréva gnènc ch'a j'cardéss, tènt l'ira un quèl miraculàus.

"A sòn guarì a qué e al sit as'ciaméva "Medicina"! Ròba da matt!"

Al vré sóbet cgnóssar tòtt i miginis che, pòvra zènt, in avévan pasè ed tòtt i culùr: carèsti, malafti ed tòtti al fata, dil fadig da bistia par tirér fóra un pò ed tèra bóna da l'aqua, dai animél salvàdg e dai brighint ch'in févan a pi e a cavàl.

Al vré ènch cgnóssar i sgnàuri, il faméi chi stévan bèn e sicóm ch'iran andé un pò a scóla, i cmandévan sàura a chiétar.

E pò - stì mo a sintar quàsta - al cmandé che soquint di su sotcó cun al cavàl, i andéssan in gir tòtt d'intàuran par vaddar quènt i psévan girér in t'un dé: tòtta la tèra ch'i arén giré la sré stè di miginis.

E pò la n'fó brísa fini alé: a'j fé tint piásir, a'j scanzlé par sèmpar tòtti il tas ch'i arén avù da dèr a Bulàgna, a'j gé che Migina la pséva fèr da par lia sènza bisògn ed dmandèr di parméss a inción.

Figurèns ch's'al suzidé a Migina: i andén tòtt in piàza, sgnàuri e puvrétt, zóvan e viè, grend e cèn, sèn e amalè e i s'mittén a balèr e a cantèr cun una sgarzula ados chi parévan guintè di matt.

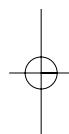
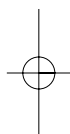
Il campèn il scampanzévan da tòtt i lè, i suldè i sunévan il tròmb e, insàmm a tòtta la zènt, i s'divartévan un mònd.

Fén a matina i fén una tubèna ch'an'j é dóbbi.

Da alàura i miginis i èn sèmpar arcurdè Barbarossa come ón di personàg pió impurtint dla su stòria ènch se qui ch'i èn studiè in t'i libar i èn sèmpar détt che quàlla dla véppra l'é una fòla ch'i cuntévan i nùstar viè...

A nuètar ch'a stén a Migina a s'piés però dimóndi ed pinsèr ch'la sia pròpri tòtta vaira.

Convenzioni fonetiche: â = o molto aperto come in Bulàgna nel medicinese del Borgo ċ = c come in bacio
 ś = s come in blasone ź = z come in zizzània



Grafica, impaginazione e copertina
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI - BOLOGNA
a.pinchiorri@tin.it

Il disegno di copertina è di
GIOVANNI RIMONDINI

